

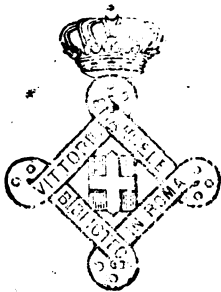
20
11

IL DVELLO DELLE MVSE,

O V E R O
TRATTENIMENTI
CARNEVALESCHI
DEGLI ACCADEMICI
DELLA FVCINA.

Trattenimento Terzo dell'Anno 1669.

*Con la raccolta di alcune Rime Facete
de' medesimi Accademici.*



IN NAPOLI,

Appresso Andrea Colicchia, 1670.
Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLVSTRISSIMO
SENATO

della Nob. ed Efempl. Città
DI MESSINA,

- I S I G N O R I**
- D. BALDASSARE MARQVETT, CAVA-**
LIERE DELLA STELLA.
- D. FRANCESCO GREGORI, CAVA-**
LIERE DELLA STELLA.
- D. PIETRO FARAONI.**
- GIO. LEONARDO CELI.**
- D. GIVSEPPE BALSAMO, E VIPERA-**
NO, BARONE DI CATTAEI.
- CARLO LAXHANA.**

ILLVSTRISSIMI SENATORI

L *Anostra FVCINA, per dare à diuedere, ch'el-*
la veramente FORMAS VERTIT IN
OMNES *gl'ingegni de'suoi Fabri, sà con le sue*
fiam-

fiamme e degli atti al laudio delle Tröbe per Clio,
e per Calliope, delle corde per la Cetera di Terpsi-
tore, de' Compassi, e degli altri Astronomici ordi-
gni per Urania, e non meno à quello di qualche so-
nora Fistola, non già di rusticale canna, mà co' loro
metalli formata, per la giocosà, ed Istridina Talia;
acciòche, se in una Fucina hebbe il natale la Musi-
ca, in questa Accademia si odano accoppiate le grate
armonie de' Calami di Euterpe, della Lira di Era-
to, de' soavi Organi, che dalla Maestra della Retto-
rica Polinnia possono dirsi manteggiati, e del flebile
Plettro della Tragica Melpomene, co' le diletteuoli
sinfonie della più licenziosa, e festeuole frà le Mu-
se. Quindi eccitate queste di bel nuoto à Duello ne'
consueti Trattenimenti Carneualeschi, con tal va-
rietà di arredi adorne sono entrate nello steccato,
che fanno ne' serij, e ne' piaceuoli componimenti spic-
care la multiplicità de' talenti de' nostri Fabri. Non
sia graue alle VV. SS. Illustrissime di consentire,
che sotto i loro benigni auspicij compariscano alla
luce queste Virtuose Contesse, accompagnate da una
Raccolta di Rime Facete de' nostri Accademici; e se
per esser mendiche di arguzie non incontreranno il
lor gradimento, se ne renderanno almeno meriteuoli
per la douizia de' sentimenti diuoti, co' quali alle

SS.

SS. VV. Illustrissime vengono da noi dedicate,
mentre facendo loro riverenza, le supplichiamo di
raunificare in ciascun di noi la sincerità, con cui hab-
biamo in pregio di poterci vaptare.

Delle SS. VV. Illustrissime

Messina Primo di Giugno 1670.

Obbligatissimi Seruidori

Gli Accademici della Fucina

*Fr. D. Pietro Gregori di D. Carlo,
Cauallero Gierosolimitano, det-
to il Pieghenole, Segretario.*

INDICE

DELLE OPERE STAMPATE DAGLI ACCADEMICI

DELLA FUCINA

- L**E Muse Festeccianti. In Bologna appresso Gio: Battista Ferroni 1642.
- Le Strauaganze Liriche Parte Prima. In Bologna appresso l'istesso 1642.
- Discorso di Gio: Alfonso Borrelli. In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1646.
- Il Criuello di Landino Alpefei. In Macerata appresso Pietro Salui 1647.
- La Bietolata dell'Attizzato. In Macerata per l'istesso 1647.
- Delle Cagioni delle Febri Maligne della Sicilia, negli anni 1647. e 1648. di Gio: Alfonso Borrelli. In Cosenza per Gio: Battista Rosso 1649.
- La Santa Flauia, Tragedia di F. D. Carlo Musarra. In Venezia per Giouanni Guerigli 1652.
- Le Poesie di Scipione Herrico. In Messina nella Stamperia di Iacopo Mattei 1653.
- Il Mercato delle marauiglie del Canaliero Nicolò Serpetro. In Venezia per li Tomafelli 1653.
- Il Nuovo della Fucina di F. D. Carlo Musarra, e di Nicolò Lipsò, e l'Armonia d'Amore di Scipione Herrico, nella Seconda Parte delle Strauaganze Liriche, Opere Drammatiche. In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1655.
- Le Poesie Volgari Parte Prima. In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1656.
- Cittolo Tusciano di Raimondo del Pozzo, Principe del Parco di Messina per Iacopo Mattei 1658.
- Romana Veritas dell'istesso. In Messina per l'istesso 1658.
- Poesie Volgari Parte Seconda. In Messina 1658.

Noti-

- Notizie Istoriche della Città di Messina di Placido Reina: In**
Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1658.
- Euclides Restitutus Io: Alphonsi Borrelli. Pisis ex Officina**
Francisci Honofrij 1558.
- Poesie Volgari Parte Terza. In Napoli per Egidio Longo 1659.**
- Idemonia della Conuersione Felici del P. Giuseppe M. Maz-**
zara della Compagnia di Gesù. In Messina per Paolo Bo-
nacota 1660.
- Poesie Volgari Parte Quarta. In Napoli per Sebastianod' A-**
lecci 1660.
- Poemi Antithirzocrotol dal Sig. Leone Alacci. In Napoli per**
Sebastianod' Alecci 1661.
- L'Iliada, ouero l'Achille innamorato: Poema Eroico di Sci-**
scipione Henrico. In Roma per Francesco Moneta 1661.
- Apollonij Pergæi Conicorum Io: Alphonsi Borrelli. Florentiæ**
ex Typographia Iosephi Cocchini 1661.
- Euclide rinouato, ouero gli antichi Elementi della Geometria**
di Gio: Alfonso Borrelli. In Bologna per Gio: Battista Fer-
roni 1663.
- Gli Applausi della Sicilia del Dottor Girolamo Basileo. In**
Messina per Paolo Bonacota 1663.
- De' Poeti Siciliani Libro Primo di D. Gio: Vintimiglia.**
In Napoli per Sebastiano d' Alecci 1663.
- Censura Theologica, & Historica Aduersus Petri Soave Polani**
de Concilio Tridentino Pseudo historiam Scipionis Henri-
ci. Coloniz Agrippinz apud Cornelium ab Egmond 1664.
- La Storia della Guerra di Troia di M. Guido delle Colonne**
Messinese. In Napoli per Egidio Longo 1665.
- Del mouimento della Cometa del 1664. di Pier Maria Muto-**
li. In Pisa per Gio: Ferretti 1665.
- Theoricæ Mediceorum Planetarum ex causis Physicis dedu-**
ctæ à Io: Alphonso Borrello. Florentiæ ex Typographia
S. M. D. 1666.
- De Vi percussionis, liber Io: Alphonsi Borrelli. Bononiz ex**
Typographia Iacobi Montij 1667.
- Prose della Fucina Libro Primo. In Monteleone per Domeni-**
co Antonio Ferro 1667.

Sylva variarum Quaestionum, Authore F. Raymundo a Puteo,
Putei Hierosolymitani habitus deuotionis Commentata-
rio, & Parci Principe Messanensi, Roma typis Fabij de
Falco 1667.

Risposta al P. Stefano degli Angeli, ed al P. Riccioli, di Gio:
Alfonso Borrelli, In Bologna p Gio: Battista Ferroni 1668.

Confermazione di vna sentenza di Gio: Alfonso Borrelli di
Diego Zirilli. In Napoli per Lodouico Canallo 1668.

Il Duello delle Muse, ouero Trattenimenti Carneualeschi.
Trattenimento I. dell'anno 1667. Trattenim. II. dell'anno
1668. In Monteleone per Domenico Antonio Ferro 1668.

Notizie Istoriche della Città di Messina, Parte Seconda del
Dottor Placido Reina. In Messina p Paolo Bonacota 1668.

La Lettera Prouata del Dottor Bartolomeo Pisa. In Messina,
per Paolo Bonacota 1668.

Prose della Fucina, Libro Secondo. In Napoli appresso Andrea
Colicchia 1669.

Il Duello delle Muse, ouero Trattenimenti Carneualeschi.
Trattenimento III. dell'anno 1669. In Napoli appresso An-
drea Colicchia 1670.

E

I L R O C O
CAMPIONE DELLA COSTANZA
A GLI ACCADEMICI
DELLA FVCINA.

1

S E di VIRTUTE, se d' AMOR CAMPIONE
Potei due volte di mia voce al tuono,
In questa del saper nobil magione,
Destarui al canto, ed animarui al suono:
Vengo or di nouo a prouocarui, e a l'armi
Suegliarui (o FVCINANTI) al suon de' carmi.

2

Alta cagione a duellar m'innuita;
Nobil desio d'innamorato core
Mi ferue in seno, e a non curar la vita
Stimol mi spinge d'amoroso ardore,
Che in vece di mancar, prende più forza,
E a combatter per lui mi stringe, e sforza.

3

Nulla val, se di neui il crin s'imbianchi,
Che ancor Etna tra i ghiacci i fuochi asconde,
Ne fia già mai, che a vomitar si stanchi,
Da le vaste voragini profonde,
Eterne fiamme, a incenerir potenti
Insino al mar le rupi alpestri, e algenti.

4

E s'io sono dagli anni oppresso, e carco,
Non è però, che l'animo fia manco,
Ma inuitto è a sostener d'Amor l'incarco;
Anzi quanto più son ficuole, e stanco,
Tanto ei più corre a l'amorosa guerra;
Che'l desio non s'inuecchia, e non s'atterra.

A

Ne

27
5
Ne perchè mai non giri amante il guardo
Pietoso in me, chi a vaneggiar mi sprona,
Ha forza meno l'amoroso dardo;
„CHE A NULLO AMATO, AMORE AMAR PERDONA.
Quindi è, che tra i martir fermo, e Costante
Serbo, quanto è più cruda, il core amante.

6
Nel gran regno d'Amore, è antica usanza,
Che in grembo del gioir viene Amor meno,
E tra l'angoscia ogn'or cresce, e s'avvanza.
Or se voi di Virtute armande il seno,
Fuggir credete di due lumi il lampo,
Vana è la fuga, e inutil fiolo scampo.

7
Virtute è debil scudo, o ne fao fede,
E le vetuste, e le moderne carte,
Que al par del Sol chiaro si veda. (L'ARTE:
„CHE NON VAL CONTRO AMOR L'INGEGNO, E
Onde il fuoco, che in me sì viuo io sento, (TO.
„M'INFIAMMASI, CHE SON D'ARDER CONTEN-

8
Per questa io vaglio mantener, che AMORE
Il tutto vince, ed a la sua bravoura
Soggiace di Virtù l'alto valore,
„Ne v'è stato, ne Era, che sia sicura;
E che tra' vezzi ogn'or manca, non cresce
„VIVACE AMOR, SOL TRA GLI AFFANNI CRESCE.

9
Or s'è tra voi, chi contra star si vanta
Cio, ch'io prono de' carmi al paragone,
Venga, e vedrà di chi saranno i vanti.
Io di COSTANTE Amor vero CAMPIONE,

*In questo almo Liceo v'aspetto, e sfido,
Per eternar di mia COSTANZA il grido.*

SPOSIZIONE DELL'IMPRESA DEL ROCO
ACCADEMICO FVCINANTE.

IL CAMPIONE DELLA COSTANZA, per dimostrare, che vn vero Amore maggiormente cresce tra gli affanni, porta per Impresa vn FERRO BATTUTO DA PESANTE MARTELLO, col motto: QUANTO BATTUTO E PIV, TANTO S'AVANZA. Volendo dinotare, che si come il Ferro percosso, e ripercosso viene più a distendersi, e ad ingrandirsi: Così vn cuore amante, che vanta i pregi della COSTANZA, quanto egli è più da crude passioni agitato, e percosso, e da' colpi della Gelosia con assidua ferezza martellato, tanto più il suo affetto verso l'Idolo, che adora, si fa maggiore, e s'augmenta.

Io, che mi pregio in grembo de' tormenti,
Che'l bambino Amor mio sorga gigante:
Io, che poco mi curo de' contenti,
Pur che fido mantenga il core amante:

Io, che mi glorio sol d'esser Costante,
Che di pianti mi pasco, e di lamenti,
E quanto è l'Idol mio crudo, e intossante,
Tanto al penar ho i miei pensier più intenti.

Porto, per ombreggiar la mia COSTANZA,
Ferro, che su l'Incude dal martello,
QUANTO BATTUTO E PIV, TANTO S'AVANZA.

Per dinotar, che vero amante è quello,
Cui languir per amar nulla rincrebbe:
VIVACE AMOR SOLTRA GLI AFFANNI CRESCE.

L'OCCVPATO,
ACCADEMICO DELLA FVCINA,
AL ROCO,
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

S Tolto è, chi celebrar pretende Amore,
E allettar vana gente al proprio danno:
S'egli è pur d'ogni mal fonte, ed autore,
D'ogni frode ministro, e d'ogni inganno.

*La ferezza crudel, l'empio furore
Da lui nasce, e deriva, e l'vile affanno:
Da lui, che d'ogni mente, e d'ogni core
Fatto è superbo vsurpator Tiranno.*

*E come entro le fiamme atre, ed ardenti,
Ne l'imo sen del Tartaro profondo,
Prouan percosse rie l'alme dolenti:*

*Così con l'ardor suo sozzo, ed immondo,
Noua furia Infernal d'egri viuenti,
Fu posto Amore a tormentare il Mondo.*

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA

L'OCCVPATO porta per Impresa vna FIAMMA,
col Motto: OMNIA VASTAT: e vuole inferire,
che si come la Fiamma il tutto consuma: Così se
il fuoco di gelosia in vn cuore infiammato diuampa,
immantinentè riduce in cenere l'Amore.

5

IL VERIDICO,
ACCADEMICO DELLA FVCINA,
A L R O C C O
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

TV, che mosso da nobile disio di farti conoscere in tutto dispregiatore de' perigli, per sollieuo di chi a far questo ci obbliga la Natura, volasti su l'ale d'audace pino oltre all'Africane contrade, e quiui nulla curando i vezzi d'incantatrice Sirena, oprasti sì, che l'inuidia suo malgrado non potrà giammai intenebrare la chiarezza, che perciò alle tue Eroiche azioni è douuta: come oggi tanto da te diuerso ti veggo, e dato bruttamente in preda alle frascherie d'Amore? Ma lecite omai ti siano in questi allegri giorni le amoroze follie; vātati pur generoso, e Costante di saper tra le affannose pressure di Gelosia conseruare nel seno più viuace la fiaccola di quel cieco fanciullo, grida pure a tua posta, disfida vn Mondo intero; ch'io, auuegnachè carico d'anni, e canuto per l'età, riporterò oggi di te gloriosa vittoria, e ti farò in questo punto affermare, che

*CRESCE NE'VEZZI OGN'OR VIVACE AMORE,
E PERDE TRAGLI AFFANNI IL SVO VIGORE.*

Questa sì nobile, e virtuosa FVCINA ti basti per mille proue de' miei veraci detti, o ROCCO: e perchè credi tu, che si additino in essa tanti, e sì ingegnosi Fabbri, che versano dalle lor fronti copiosi riuoli d'onorati sudori? Specola quanto vuoi, altra cagione dell'aumento di quella non iscorgerai, saluo che la tua dolce aueneuolezza, e quattro vezzosette parole, che a ciascuno di quei Fabbri si dicono in lode di qualche ben tessuto Discorso, o dolce, e capriccioso componimen-

to Poc-

to Poetico: ma se accadeffe il contrario? bisognerebbe di certo dire, a Dio Fucina, a Dio. Così è appunto l'Amore nel petto d'un Amante: cresce tra le lusinghe, e tra le Gelosie vien meno, anzi suanisce, o per dir meglio in odio mortale prestamente si muta. Non m'è d'vopo contro te d'adoperare altr'arme: già vedi, che t'ho vinto: lo dicano i circostanti. Ti lascerò nondimeno la vita con l'affettato soprannome di Campione della Costanza, se prometterai dimostrarti per l'auuenire Costante, e giurato nimico di quell'infame di Cupido, e suoi seguaci.

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA

IL VERIDICO per mostrare, che in vno Amante allora si conserua viuace l'Amore, quando con la sua dolce Amata in buon tempo si trattiene: ed al contrario allora del tutto s'estingue, quando egli da gli affanni, e molto più da quelli di Gelosia, assalito ne viene, porta per Impresa vn **DOPPIERE SMORZATO** da furioso vento, ed ancor fumigante, col motto.

**DEFECIT, VALIDVS QVIA FLAVIT IN
ÆTHERE VENTVS.**

E vuol dinotare, che si come vn'accesa Torcia ritiene il suo lume nella quiete dell'aria; ma se questa da impetuoso vento agitata vedrassi, tostamente il perde; Così l'Amante nella bonaccia de' godimenti della sua Venere mantiene l'Amore; ma fortemente soffiando il vento degli affanni, forz'è, che estinta nel suo petto rimanga l'amorosa face.

ALCHYMISTA,
ACADEMICVS OFFICINÆ,
IN RAVCVM,

QVI SE CONSTANTIÆ VENDITAT:

Sectatorum.

ET vndenam tanta fiducia, ò RAVCE, ut audeas nostræ huius OFFICINÆ Alumnos ad certamen quotannis contumaciter prouocare? quid illos despicias, & floccipendis, à quibus (vt omnes norunt) in id superiore anno redactus es; vt victum te tuamet confessione palam profitereris? *Si imprubè* (vt Mimus ait.) *Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit;* alienum pariter à Prudentia erit, semel victores, vt te denudò vincant, irritare. Num Antæum te esse præsumis, qui nouas semper, & in dies vires resumās, & robur? at habet nostra OFFICINA Hercules suos, qui peruicaciam istam tuam suffocando peruincant. Num tibi ad instar Hydræ noua ex recisis capitibus tepullulant capita? at nostra eadem OFFICINA tales suo igne accendet faces, vt ea penitus exusta remaneant. Nec sperem tibi faciat ad duplicendæ victoriæ euidens, cuius suscepisti patrocinium, causæ Iustitia; quandoquidem, perspicuè mox agnosces, quam inaniter prætenderis, AMOREM INTER ÆRVMNAS TANTVM, SOLICITVDINES, ET LABORES ADOLESCERE. Nam tuum ipsum, quo vteris ad id persuadendum, Phrenoschema contrarium omninò demonstrat: FERVM enim igni admotum, & MALLEO PERCVS-SVM, licet in latitudinem videatur extendi, si quis tamen ad illius pristinam crassitudinem, & pondus attendet, non parum decreuisse cognosceret. Amor siquidem,

cum

cum puer sit, luxu, & otio innutritus, blanditijs, illecebris, & lenocinijs gaudet, è quibus si extraxeris, breui extinctus facebit. Labores namque, ærumnæ, & id genus reliqua Amantium corpora ita eneruant, & debilitant, vt ad Amoris munia obeunda omninò reddant inutilia; Quod infortunium te etiam perpeti haud reor improbabile, cum iam vergas ad senium: caput enim, & mentum iam canescere planum est. Sed nescio quam **CONSTANTIAM** in Amore commendas, qua mediante, incommoda sustinere non dulce modo, sed gloriosum putas. At agnosce tandem, ò Rauce, seruilis animi, non generosi esse, vtrò malis velle succumbere. Nec dicas, Tyrannus est Amor, atq; ideo tyrannico eius imperio indulgendum omninò est; quoniam poteris, si vir strenuus es, iniusto tali Domino obsequium denegare. Vide propterea ne ista tua, quam **CONSTANTIAM** esse prædicas, non **CONSTANTIA**, sed **Bertinacia** iure meritò sit nuncupanda: nam qui ingenuus Eques, & verus Amans videri, & esse voluerit, is sapius, & in melius mutare consilium, non inconstantis, sed potiùs constantis ingenij esse existimabit. Quapropter, si sapias, Animi tui vanitatem agnosce, & à pertinaci temeritate decedens, temporì saltem seruire ne recuses: etenim Bacchanaliorum hoc tempore, quando de prandijs, & cænis, de dapibz, & ferculis, de symposijs, & comotationibus agitur: quando nil aliud vbiq; locorum, quam tripudia, & choreæ, musiciq; concentus, & cætera id genus resonant, quæ hilaritatem, & gaudium præferunt, ærumnas, & labores tantummodò meminisse nefas est.

9
ALCHYMISTÆ PHRENOSCHEMA,

EIVSQVE EXPLANATIO.

ALCYON auicula brumali, vt plurimum, tempore fætificat secus Maris litorâ, ideoq; vt pulli eius ouis incolumes prodeant, necesse est, vt Cælum serenitate, Mare tranquillitate renideat. Si autem è contra nimbosum sit Cælum, & procellosum Mare, Alcyonis oua disperduntur, & pereunt. Vnde huiusmodi OVA in nidulo iam iam pullescentia cum epigraphæ CVM PLACIDVM VENTIS STAT MARE, mihi de PHRENOSCHEMATE intersunt, vt ostendam AMOREM non inter ærumnas, & labores, sed inter blandimenta, & illecebras incrementum sumere. Quemadmodum enim ea OVA serenitate, & tranquillitate pullos emittunt, procellis autem, & tempestate percunt; haud secus AMOR laboribus extinguitur, lenocinijs alitur.

L' I M M O T O,
ACCADEMICO DELLA FUCINA,

A L R O C O
CAMPIONE DELLA COSTANZA!

E pure ardimentoso torni a sfidare quei Campioni, che souente sperimentasti di sì alta valétia dotati, che confessandoti perditore, supplicheuole da loro impetraasti per misericordia la vita. Torni, dico, a cimentar con esso noi tua Fortuna, e follemente spera, perchè Campione della Costanza t'appelli, di potere oggi alla brauura di queste lance restar Costante sul'arcione.

B

Ma

Ma t'inganni a partito, stolto che sei, e cō tuo graue biasimo cotesta tua audacia sì pertinace, e combattuta, ed abbattuta vedrai. Che se tanto inuaghito di tua Costanza sei, e Costanza è spesso il variar pensiero, Costante puoi ben mostrarti nel fuggire delle nostre fulminanti spade i temuti baleni. Ma io veggio tua burbanza incapace di cōsiglio sì saluteuole. su via, dūque alla proua. E da quale autore uole ragione appadrinato vuoi tu sostenere al cospetto d' tanti, o sì rinomati, Cauallieri di Pallade, che Amore venga meno tra' vezzi; quando l' illustre penna del gran Torquato chiaramente stabili,

Che ritrosa beltà ritroso cuore

Non prende, e sono i vezzi esca d' Amore &

Ma che poi lo tra gli affanni cresca, doue, doue tel sognasti, o ROGO è Forse non sai, che Amore nato fra gli allentamenti si nodrisce co' doni: or se vn' Amante oppresso da gli affani di pouertà nulla può alla sua Diletta somministrare, non vedi tu, che per carestia d' alimento perisce certo l' Amore? Ma abbiati pure i tesori di Creso, e le ricchezze di Mida: se da gli atroci affanni di gelosia verrà egli fortemente sbartuto, buona notte, Amore. Imperciocchè non tantosto quella fiera furia d' Abisso entrerà nel suo seno, che immantinente estinta l' amorosa face, sì diuampanti le fiamme dello sdegno contro il dianzi idolatrato oggetto accenderà, che ne meno cō la funesta morte dell' istesso smorzate si vedranno. Ampia fede ne faeciano i due Demetrii, dalle gelose lor mogli Arsinoe, e Cleopatra miseramente priui di vita, Agamènone da Clitennestra, e l' Imperadore Antonino Veroda Lucilla, parlino gli eccessi coranto celebri, che agitate da mostro sì fiero commisero le Medee, le Progni, le Altee, la Arianne, l' Eristille: E che dirai tu, se somiglianti, e forse peggiori effetti si son veduti al Mondo, nō già.

già per femancata all' Amante , ma solo per vn minimo sospetuzzo, che vi fosse di ciò? Vagliati per mille esempli quello di Giustina nobilissima , e bellissima giouanetta Romana , che di fresco sposata ad vn Cavaliere ricco sì, ma grossolano, e poco men che pazzo, fu infelice dal furor di costui, solamente adombrato per l' eccessiua bellezza di lei, mentr' ella abbassarà nella candida ceruice per scioagliersi la scarpa, empientemente dicollata . Già, già ti veggio affatto ammutolito, già ti conosco vinto . Cedi dunque alla forza incontrastabile di mie sode ragioni, ed io questa volta ancora ti farò magnanimo dono della vita, se ad alta voce cantando la palinodia dirai,

*CHE NE' VEZZI S' AVANZA SENZA FINE
VIVACE AMOR, SOL TRA GLI AFFANNI HA FINE.*

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA

L' IMMOTO, per dichiarare, che solo ne gli abbon-
danti vezzi, che riceue dall'Idolo adorato , man-
tiene vn vero Amante viuace l' Amore, mostra per Im-
presa, vn PRATO FIORITO, col Motto ALLECE-
BRIS FLORET VERNALIBVS: e dir vuole, che si
come il Prato solamente fiorisce ne' benigni tempi, e
dolci piaceuolezze della Primavera, e per lo contrario
nel gran calore della State rimane priuo di fiori . Così
gli Amanti allora conseruano florido l' amoroso disio,
quando dalle loro Amate vengono con varie, e dilette-
uoli lusinghe graziosamente favoriti; ma se tocchi so-
no da scottanti raggi de gli affanni, ed in particolare di
gelosia, resta del tutto inaridito ne' loro petti qualun-
que fioritissimo Amore.

IL LIQUIDO,
 ADORATORE DELLA VIRTÙ,
 AL ROCCO
 CAMPIONE DELLA IMAGINATA COSTANZA.

1
Chi d'Amor, cieco Duce, al paragone
 Disfida la Virtù con rocco suono,
 Resterà, pria che venghi ala tenzone,
 Abbattuto di quella al lampo, al tuono:
 Che mal presume, al fieuol suon de' carmi
 I suoi Segnaci provocar' al armi.

2
 In terra andrà dela sua voglia ardita
 Vilipeso, e prostrato il vano ardore,
 Se non s'accorge dela via smarrita,
 Nel fondo caderà del dishonore.
 Che'l cieco Amore con occulta forza
 Ch'è il segue al precipitio inuoglia, e sforza.

3
 D'Etna l'esempio di timar l'imbianchi,
 Che i precipitij, e i fuochi in seno ascondo,
 In pena a i Rei dagli strasciti fianchi
 Versa fiumi di fiamme, e le profonde
 Voragini egli tien sempre pasenti,
 Degna magion de' folli Amanti ardenti.

4
 Tal mi rassembri Tù, che d'anni careo
 D'Etna hai le neni sol nel pelo bianco,
 E scherzar' osco la face, e l'arco
 Di Cupido Campion costante, e franco,
 Nes'accorgi, mal atto à tanta guerra,
 Che pizzicor d'Amore i vecchi atterra.

Fuggi

5
Fuggi dunque lo spirai, sebbia quel dardo,
Che come affermi, à vaneggiar ti sprona,
Adorar non si de' sdegnoso sguarato,
Tregua ala mente, e pace al tuo cor dona,
Ch'è ostinata pazzia, Effer Costante,
Nel suo parare il non amato Amante.

6
Non vuol nemi, ò tempeste, Amor s'auanza
Tra le lusinghe, e i vezzi in Ciel sereno,
Hor Tu, che sparli, ed hai tant' arroganza,
Non sai, che sia Virtù: ma in un baleno
Hor si vedrai, menar' io di sdegno auampo,
In tuo castigo, il fulmine, col lampo.

7
Hà brando, e scudo adamantino, e cedo
Al suo valore ogni potenza, ogn' arte,
Qual trionfante assisa in Real Sede,
SOLA VIRTÙ PREVALE IN OGNI PARTE,
Col armi sue faxò à sue glorie intento,
Il tuo ardore, e 'l tuo ardir conquiso, e spento.

8
Non dà frate bellezza Adoratore,
Che in un tratto sparisce, ò poco dura,
Esser vogl'io: ma fermi hò l'fodo amore
Ne la Virtù, ch'è stabile, e sicura.
Quindi sprezzo quel tuo, ch' al fiel si mesce,
E sol cresce in pazzia, s'affanni accresco.

9
Se di raunedì, fran tuoi degni vantri,
Ceder vinto, e dar luogo ala ragione,
Se non, farò, che mal tuo grado canti
La Palinodia, se so in questo Agente,

Esu

*E su le spoglie erger di Zanca al lido
La Stana di Virtù con chiaro grido.*



**SPOSITIONE DELL'IMPRESA DEL LIQVIDO
ACCADEMICO DELLA FVCINA.**

Inalza per Impresa il LIQVIDO sopra l'incudine, e
tra le fiamme vn grande, e groppito Diamante, che
nè franger si può à i colpi de' pesanti martelli, nè calci-
narsi dall'ardenti bracc del fuoco, per additaro, che la
vera Virtù sia ad ogni violenza superiore; onde non
teme de' martelli, nè della face d'Amore. Poste per ciò
al Corpq dell'Impresa l'Anima, **OGNI VALORE
AVANZA.**

SE di Virtù de non le sane Menti
I vestigi adorar, seguir le piante;
Io che, ver quella s' miei desiri insenti,
Fui di lei sempre Adoratore Amante,

Quasi

75
Quasi in campo di fiori Apre vagante
Traggo il meballo dolcezza e di concento
Dalegione bellezze e qua Bramante
Face d' Amar non temo, o strat pungenti.

NON HA CONTRA FIRTUTE AMOR POSSANZA;
Ne fiamma calcinar, romper martello
Può quel Valor, ch' OGNE VALOR AVANZA.

Biù del Sol di Virtù risplende il bello,
Ch' eterno dura, e vago sempre cresce,
E à suoi Seguaci honori, e glorie accresce.

L V F A T I C V S V,
ACADEMICV DI LA FVCINA,
A LV RAVCV
CAMPIONI DE LA CVSTANZA.

S Vigghiati ò Musa; eccenti sfida, e chiama
Di lu RAVCV la Trumba à noua guerra;
Suigghiati, e curaggiusa l'armi afferra,
S'hai disiu d'acquistari honori, e fama:
E di sadtraxi: uni appatrinata
Và, vidi, e vinci, e nfodera la spata.

2
Ma prima d'impugnari ò stoccu, ò lanza,
Prima chi affetti l'acitata in testa;
Humili, e riuerenti ti protesta
Auanti di stà nobili adunanza,
Chi di Cupiddu à summu honori, e gloria
Brami di stà battaglia la Vittoria.

3

*Perchi di la sua erronea proposta
 Abi troppu Amuri 'ndi resta infamatu,
 Mentri dicendu và, chi à lu sò latu
 Mai l'alligrizza, e lu piaciri accosta;
 Mà chi li spassi soi, li soi cuntenti
 Sunnu li scattacori, e li tormenti.*

4

*Sciucchizza, chi mai nuddu rigistrau,
 Di tanti, c'hannu trattatu d' Amuri;
 Anzi ogni anticu, ogni mudernu Auturu
 Tuttu quantu l'oppositu affirmau,
 Chi li cumpagni soi, li soi seguaci
 Sunnu lu Spassu, lu Giocu, e la Paci.*

5

*E benchi armatu và d' arcu, e di strali,
 Et ogni cori, E ogni pettu adduma;
 Non pri chistu cui amu si cunsuma,
 O li firiti soi sunnu murtali:
 Pirchi d' Amuri li dardi, e lu focu,
 Armi di scherzu sunnu, armi di giocu.*

6

*Non è Cupiddu, ò RAVCV, comu cridi,
 Diu criscisusu 'ntrà l'ody, e li rancuri,
 Ne di guerri bramusu, e di fururi,
 Mà figghiolu, chi scherza, e sempri ridi,
 Di cui sunnu alimentu li carizzi,
 Biuanda di li baxi li ducizzi.*

7

*Di chisti nutricatu ogn' hura crisci
 'Ntrà li petti, e li cori di li genti,
 Non comu vai dicendu sciocamenti,
 Chi 'ntrà li scherzi, e li spassi languisci,*

Echi

E chi n' trà li disfizij pròvvanza
 Chiu si rinforsa Amuri, e chiu s'avanza.

8

Nè ti vantari d' esseri **CVSTANTI**,
 Amandu donna ingrata, e dispittusa;
 Chi lu tò stissu parrari t' accusa,
 Chi non hai mai saputu esseri **Avanti**;
 E fattu vecchitu a l' amonusti guai,
 Di li figlioli n' di sai mancu assai.

9

Nè auverti, chi lu muttu diri soli,
 (Li mutti non sù chiacchiari, nè faulli)
 „Lassala iri cu centu diaulli,
 „Quandu la' nnamurata non ti voli;
 M' a si canusci, chi t' ama di cori,
 Voghila beni pri fina chi mori.

10

M' a si ancora ostinatu non t' arrendi,
 E non ti sdici di chiddu, c' hai scrittu;
 S' autri raxiuni, chi non haiu dittu,
RAVCV, pri curtisia ti pregu, intendi;
 Forsi chi effendu chiari, e evidenti,
 Vintu t' arrendirai chiu facilmente.

11

Dimmi, chi adopra nà donna vumali,
 Pri fari acquistu d' infiniti Amanti?
 Comu amari si fa di tanti, e tanti,
 Già chi la sua biddizza nenti vali?
 Ahi chi cu li lusinghi, e li carizza
 Fa cumulu d' Amici e di ricchizza.

12

E benchi si canuscinu fallaci
 D' li simulati gesti, e finti azzenti,

C

Pwrn

Puru c'è, cui si teni pri contenti,
 E di ddi finzioni si compiaci.
 Senza Zocchi farrianti essendu veri
 Li carizzi, e li modi lufugheri?

13

Mà lassandu li donni di partitu,
 Di cui nui nò intendemo di parrari,
 Dimmi, cui veramenti sà acquistari
 D'honesta donna un affettu infinitu,
 Cui la disprezza, e ci usa riggidizza,
 O cui la serui, adura, & accarsizza?

14

Pri pazzu ogn' unu si stima, e ti teni,
 Si duni la innocenza in fannari
 A cui li s'egni adopra, e li riguri,
 E non à chiddu, chi la voli beni;
 Pirchi quandu se vitti, ò intisi mai
 Amatu un dispittusu ò pocu, ò affai?

15

Ab RAUCV, RAUCV, e comu non s' amida
 Di l'errari, c' hai fatto comu Amanti?
 Detesta, e chiù non effiri CVSTANTI,
 E à mio, chi ti confeghiu, ascena, e cridis
 Chi pri nà donna scanuscenti, eria
 „LA CVSTANZA IN AMORE, E BRAN PARRIA

DICHIARAZIONI DI LA 'MPRISA

DI LV FATICVSV.

LV Vermu di la fita, comu à tutti è notoriu, si fà ma-
 scuni, & inutili, quandu veni mulistatu da lu mal-
 tempu: e pri contrariu, quandu ha lu tempu prospiru,
 arri-

arrina felicimenti à cumpriri to sò lauruu . Vndi lu FATICVSV. li ferui pri Corpu di Mprisa d'vna cannizza china di tali Verui, animandula c'vn Muttu ; TEMPO. RA SI FVERINT NVBILA, RARVS ERIT. Voli dari ad inrendiri, chi Amuri, appuntu, comu lu Vermu di la sita, ntrà li bontempi, cioè ntrà li carizzi, e li cumplimenti, s'auanza, e crisci, e ntrà li maltempi, cioè ntrà li disfizij, e li dispetti, languisci, e mori.

L' O P E R O S O,
ACCADEMICO DELLA FVCINA,
CAMPIONE DELLO SDEGNO,
A L R O C O,
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

1

S i, che acceso la pugna ; al suon de' carmi.
L'addormensasa Euterpe misa si desfa,
E a duellar m' appresta
Di Virtù salda l' inuincibil' armi,
Con che pronar vò in fangolar senzone
Quanto vaglia tua Musa ab paragone.

2

Pensieri indegni a chi s'è quanto sta
Infešta all' huom la feruitù d' Amore
Conferui nel tuo cuore,
E ciò, ch'è Amor fat dimenir pazzia,
Di qual cieca Costanza ardi, e vaneggi,
E fabro del tuo mal mesò guerreggi ?

3

Dala Magion Geteste, ov' ella amida,
Tua mente ad illustrar vireti discenda,

C 2

E sua

E sua mercè comprenda
 Quai t'ingombrano error senza sua guida:
 Ella ti toglia d'atro orror dal seno,
 Ella di libertà t'apra un baleno.

4

E allor saggio vedrai, che un cuore usato
 Arder a i raggi suoi, punto non cura
 D'altro incendio l'arsura,
 Ma sol pago di lei visue beato.
 E d'Amor rotte in pezzi le catene
 De la sua Tirannia sprezza le pene.

5

Troppo duro è sudar senza mercede:
 Più di mille piacer vale un tormento:
 Sospiri sparsi al vento
 Premio non son di generosa fede:
 Servir chi mal gradisce, e nulla cura
 Vanto è d'ignobil cuor, d'Anima ascura.

6

Non s'erge Erote mai se il suo fratello
 Non cresce, e senza lui non punge, o ferè;
 Egli al solo vedere
 D'Anterote s'avanza, e fa più bello,
 E se colui vien meno egli anco muore:
 Non corrisposto più non ama un cuore.

7

I vezzi, le lusinghe, e le carezze
 I maestri son de' teneri fanciulli,
 I giuochi, ed i trastulli
 Destan spirito in loro, e non le asprezze
 Bambino è Amore, e frà rigori, e pene
 Privo degl'agi suoi picciol dimiene.

Non

8
Non può tenero Amor resistere forte
Ai colpi infidi de le Donne altiere,
Che sempre acerbè, è fiere.
Conducono gli amanti a dura morte:
Egli per inuaghiarlo entra in un core
E non per consacrarlo esca al dolore.

9
Chi soffre oltraggi non è vero amante
E nel seruire non fu mai sincero:
Toruo volto, e seüero
Mantice è d'odio, e non d'Amor costante,
Sol del affetto accender può la pira
Ciglio, che amico ride, e gratie spira.

10
Se ti souien d' Armida apprenderai
Quanto in sprezzato cuor forza hà lo sdegno:
Amò fuor d'ogni segno.
Rinaldo, & arse de' bei lumi a'rai,
Poi quando il suo seruir vide schernito,
Cercò mortal vendetta il cuor tradito.

11
La Donzella di Colco per Giasone,
Che non oprò gradita? il Vello d'oro
Suo fauor tolse, e il Toro
Ardente ei vinse, e il vigile Dragone,
Ma disprezzata poi dal alma infida,
Fu del'empio, e de' figli aspra homicida.

12
Lo Sdegno dunque, e non l'Amor s'auanza,
Mezzo a gli affanni, ed i tormenti, o ROCCO,
Sfuma in nulla quel fuoco,
Cui fomite non dà ferma speranza.

„Che ritrosa beltà ritroso cuore
„Non prende, e sono i vezzi esca d' Amore.

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA

L'OPEROSO, inalza per corpo d'Impresa vna Fiamma crescente al soffiare d'vn Mantice : l'anima col Motto (HINC VIGOR) vuol dinotare , che il fuoco d'vn cuore amante, se non viene auuiuato dal Mantice della corrispondenza, facilmente si estingue.

IL NUDO, ACCADEMICO DELLA FUCINA, CAMPIONE DELLA FAME, AL ROCCO CAMPIONE DELLA COSTANZA.

Non perche magra, e smunta
Mi creda alcun, che guerreggiar nõ possa,
Che l'armatura mia
Benche sia nuda pelle è tutta d'ossa.
La fame io s' m' appello
Di guerra, hò vaghi pregi
E senza ch'io guerreggi
Tocca sempre samburro il mio budello.
Amor pretende in vano
Crescer viuace più dentro gl' affanni
Che quando io salto in piano
Più ch'ei non porta ardor, port'io mol'anni.
Prendetene ragione
A un sol aprir di labia
Com' eusta Amor dove vi sta hor abia?

Siasi

Si asi costante, e forte
Vn' huom quanto si può
Se sia digiuno à sorte
Non può resistere nõ.
Ch' al fin cader dourà
S'è il fundamento suo la debiltà.
Sol di Cerere, e Bacca
Suge Amor gl' dimenti
Però con modi intenti
Cerca rendere à lor grasso tributo.
Quindi è, che in olocausto più polputo
Per far ostie maggiori
Offre Marti in cigniatì, e Gioui in tori.
Onde à ragion dà me rimuane i pass
Perche non vuole offrìre
Vittima così magra a Dei sì grassi.
Vn amante che affamato
Quasi ean grida à le stelle
Poco cura sventurato
Se l'assalta Amor rubelle,
Ch' essendo tutto pelle
Sol può seruire, al correr più de' mali
Per guaina di stralì:
Oltre s'ei fosse pur come una spugna
Non entra Amor doue non troua sugna.
Porti orrore, e spauento
A ogn' altro debil sen Cupido armato:
Sembri al ferire vn vento
Al manegiar dell' armi orso spietato.
Non però fia che sembri
Agli occhi della fame
Di sì forzati membri:
Ch'io pittrice più indastre

Col pennel del digiuno in cui nò informo
 Più strane Idee gli formo.
 E che altro sembrar puote
 A chi al mangiar sol penza
 La benda sua, ch'una rouaglia à menza:
 Gli strali, altro che spiedi?
 L'arco ritorto, in fatti,
 Fuor ch'un tondo di piatti?
 E non parran quell'ale al fuoco intorno
 Due mantici di forno?
 Tanto può de' miei fumi
 L'ardente atra fucina
 Che sà cangiare Amore
 Da fantè armato in fantè di cucina.
 O quante volte, o quante
 Ei si sforzo di rientrarmi in seno:
 Ma si deluse à pieno
 Ne' suoi deliri immensi:
 Poiche per mala sorte
 Di tutti i cinque sena
 Trouò chiuse le porte.
 Non diè l'occhio l'entrata
 A questo arciero infame
 Ch' il fumo della fame
 Empiendol di caligini, e di bende
 Gli armò innanti le rende.
 Tentò fraporui il piè; ma poi s'anide,
 Che in queste cupe tane
 Quasi in rei laberinti
 Fanno gli spirti minotauri accorti
 Graui stragi di morti.
 Sì che à campar da le lor crude zanne
 Vi voglion più Arianne.

L'orecchio ancor si chiuse,
 Perche il ventre digiuno
 Dormia steso giacendo à bocca aperta:
 Ed ella è cosa certa
 Ch'ei non si desta ad amorosi accordi,
 Che quando egl'è affamato
 Parlar al ventre è un predicare à sordi.

Go' profumi sabei
 Cercò d'entrar per l'odorato al core
 Ma alle lunghe dimore
 Già d'era persuaso
 Che mistava sì il naso
 Onde fatto discese
 A rincentrarsi in bocca
 Quasi i suoi brati scoccò
 Ma al fumar della fame
 Ben puoi s'auide il ghiaccio
 Ch'entrò crudo à ferire, è restò costò,
 Mancava il tatto solo

Per apirsi l'entrata,
 E dare à i membri miei l'ulsime mossa

Ma à la prima picchiata
 Il ventre si riscosse,
 E quasi vergin casto
 Cui immonditia di pasto
 Non hauea ancor potuto i passi franger
 Gridò; noli me tangere.

E s'arguì che dove ibrugere è spence
 Gli offri i merui infensato
 Il senso supofatto
 Non hà passaggio il tatto
 Così vinto, e zheruito
 Per ogni strada Amor cade al mio impero

D

Questo

*Questo antidoto vero
 Serbate amanti in core,
 Le pillole d' Amore
 Mangiate à pasto pieno
 D'immoderate brame.
 Solo a ventre digiun purga la fame.*

SPOSITIONE DELL' EMBLEMA DEL NVDO.

L'Erifitonne diuorantefi le proprie carni può ben seruir d' Emblema al NVDO; auuegnache animandolo col Motto **RABIDI IEIVNIA VENTRIS** tratto da *Sil. Ital. lib. 2.* dà chiaramente à diuedere, che non perdonando la fame all'amor proprio, perdonerà tanto meno à ogn'altro amore che fia fuori di sè. Onde costantemente induce, che doue questo Mostro hà la Regia non d'altro Amore, ò curato ratto manca, e suanisce.

LE TENACE, ACCADEMIC O DELLA PVCINA, CAMPIONE DELL'AMOR VICENDEVOLE, AL ROCO CAMPIONE DELLA COSTANZA.

O Rabide di Roco a stambe orribil suauo
*Sueglia il mio cuore, e l'onore a l'armi,
 Et in dotta Palestra altiero il tuauo
 S'ascolta sol di bellicose canmi
 Del Cieco Arcier, benabe guerriero fono
 Ma in uè questo agouo a prouarmi,*

E de fo

*E desio sostener, che frà le pene
Si rompono d'Amor l'aspre catene.*

2

*Tu, che carico d'anni il crin d'argento
Mostrì, e per lunga etade il fianco oppresso
A cui, quasi Fenice, arder contenta
Nel fatale ardor tuo sempre è concesso,
Tosto auverrà, che griderai mi penso
Se ripugna al tuo dire Amore stesso
E à me confesserai, come lo spera
Che il tuo amore è follia, non amor vero.*

3

*Amante non amato, e mal gradito
In grembo de' martir sperì gioire
E temeraria Eucelato, & ardito
Del bel Ciclo d'Amor t'esponi a l'ire.
Felice te, che al cuore inceverito
Per farmaco vital porgi il martire,
E godi di languire à poco à poco
Qual Farfalla infensata in sè bel fuoco.*

4

*Non amato amatore, e volipefo
Di beltrà, che non t'ama ardenda moir,
E qual vino carbone al fuoco acceso
Vanti in te stesso immensità d'ardori.
Ah non fa ver giamai, che resti offeso
Il petto mio da così pazzi amori:
Faccia Amor quanto può, tutto à miei danni,
Tra le gioie arderò non tra gli affanni.*

5

*Seguirò amato, e fuggirò sdegnoso
Colet, che da me fugge, e mi disprezza,*

D 2

Eli-

Elitropio sarò, se in me pietoso
 Volgerà amante il guardo, e se mi apprezza,
 L'alma in sì lieto stata, e sì gioiosa
 Salamandra d' Amore arder'è auvezza,
 Di sì bel fuoco hò in sen nobile piaga
 Verace Amor sol con amor s'appaga.

6

Arde un Amante, e benchè al vago aspetto
 Di due soli animati. Etta è nel cuore
 Cocente ardor non gli martira il petto,
 Se grato amor non ricompensa amore,
 Vampa in fornace accesa, ecco l'effetto,
 S'alza rouente, e folgoreggia ardore,
 Ma s' à lei manca l'escia, ond' alta cresce
 Trà le ceneri sue si copre, e mesce.

7

Vibri ver me, benchè bendati ha gli occhi,
 Il veleno fostrai l' Arciero alato,
 E se non basta Amore, auuenti, e scocchi
 Tutti è fulmini suoi Giove adirato
 Vnqua vero non sia, che il cuor trabocchi
 Ad adorar beata non riamato,
 Che tralaccio si vidi d'essere anuolto
 Vergognoso esser m' inostra il volto.

8

Che vai, che stenti in venerar l'amata,
 Se non gradisce mangli affetti tuoi,
 S'ogni tua seruitù resta dannata
 Nel tuo sprezzato fuoco, e sdegni suoi?
 Ti sia grato il penare, aurai acquistata
 Qualche mercede à le tue pene, ab poi
 Tempo non auerai; questo mi spiace,
 Di racquistar la sospirata pace.

Rca

*Renderti dunque vinto, e se per sorte
 Dela COSTANZA tua Campione affiera
 Resti del primo error, ne avvien, che apposte
 Scusa a' suoi falli il tuo ceruel leggiero,
 Io venurrier d'Amore ardito, e forte
 Pentir farotti, e la vittoria spero
 Quando vinto, e abbattuto, gli amor suoi
 Scherzo saranno al Mondo, e riso a noi.*

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA

IL TENACE, per esprimere, che Amore cresce in vn cuore innamorato quando è ben corrisposto dall' oggetto, che adora, porta per corpo d'Impresa vna Vite crescente, & appoggiata ad vn Olmo. col motto CRESCO SE MI SOSTIENI. Impercioche si come la Vite mentre gode i cari amplessi dell' olmo marito si solleua, che non farebbe senza quel caro appoggio: nella medesima guisa ogn'altro amor ben gradito s'auanza tra le corrispondenze, ma fra' disprezzi mal corrisposto languisce.

L' I N N E S T A T O,
 ACCADEMICO DELLA FUCINA,
 CAMPIONE DELLA SPERANZA,
 A L R O C O,
 CAMPIONE DELLA COSTANZA.

VOi chiamo Amanti qui, voi, che d'Amore
 Sotto il giogo crudel penaste in pianti.

Ma

Ma disperati poi con voglie erranti
 Spregiaste d'empio Amor l'aspro rigore,
 Dite voi, come può senza speranza
 Nutrire Amante cor fede, e Costanza?

2

Lo sà il mio cor, che de' begl'occhi al lampo
 Preso, e vinto cadeo per suo martiro
 Ma non hauendo più vita, e respiro
 Cercò di sdegno il glorioso scampo;
 Ond'or lieto men vò di speme priuo
 Senza ardor senza lacci, e lieto vino.

3

La speme è l'esta, in cui si nutre, e pasce
 Fanciullo Amor, che d'alimento è vago
 Sol di questo bel fior si mostra pago
 Di cui la madre sua gl'ornò le fasce,
 Quindi è, che senza speme io dir presumo,
 Che il fuoco sua già si risolue in fumo

4

Hor armi à sua difesa e spada, e scudo
 Il ROCCO à sostener nome d'Amante,
 E con quel suo, mi GLORIO ESSER COSTANTE,
 Si mostri forte, altier, vindice, e crudo.
 Che di fiera bellezza il fiero orgoglio
 Basta à franger vn cor benche di scoglio.

5

D'un ciglio irato vn rapido baleno,
 E d'un volto superbo vn fiero sdegno
 Basta, che turbi all'aurora regno
 Con procelle di pianti il bel sereno;
 Che continuo seruir senza mercede
 Fà tranolger pensier fa mutar fede.

Alma

6. *Alma quantunque generosa, e farse
 Contro perpetua ferità non dura
 Numi, che fondo i prieghi altrui non cura
 Chiuse vedrà del tempio suo le porte*

7. *CHI RITROSA BELLA E FEROSO CORE
 NON PRENDE, E SONO I VEZZI ESGA D' AMORE.*

7. *Ma s'auuan ch'al girar di due pupille
 Quel cieco, e crudo Dio sbocchi lo strale,
 E di speme amorosa impenni l'ala
 Per crescere uè più le sue fauille,
 Qual contento egli porti, a qual diletto,
 Fede ne facci innamorato petto.*

8

8. *Amore vuol d' Amor prezzo canforme,
 Se fere un guardo, un riso al fin risani,
 Se lega un crin con nodi empì, e inumani,
 Vn bacio poi la libertate informar.
 Così in varie vicende à poco à poco
 D' Amor si nutre anzi s'eterna il foco.*

9

9. *Filli, se brami dal via cor piagato
 Tributi hauer di lacrimose rio
 Gonfia d'aura di speme s'han desio.
 Fammi tra finti vezzi almen beato,
 Che ad esser mar in te la via Costanza,
 Alimento vital è la speranza.*

10

10. *Quindi, e Tu ROCCO allo mie prone imparo,
 Che cede ogni Costanza entro gl'affanni,
 Ne faquir puoi col variar degl'anni
 Beltà sempre ritrosa, e sempre anara;*

Quasi

*Quasi una corda è Amor; chi con asprezza
Troppo tenta strarla; al fin la spezza.*

SPOSITIONE DELL'IMPRESA.

L INNESTATO, per dimostrare, che Amore cresce con la speranza porta per corpo di sua Impresa vn' Arbore con vn' innesto animandolo col Motto cauato da *Tibullo lib. 2. eleg. vtt.* SPES ALIT AGRI-COLAS così chiaramente dimostra, che fiasi quanto si voglia ostinato vn' Amante quando però non viene alimentato dall'innesto della speranza foz'è, che l'ardor suo si spegna e si dilegui.

L V R V Z Z V,
ACADEMICV DI LA FVCINA;
A L V R A V C V
CAMPIONI DI LA CVSTANZA]

R AVCV mi viju la sicunda vota
Chiamatu in Campu da lu tò valurij,
E di li disfidato tr'è lo vusu.
M'apporta, inuerna, non poca stupori,
Chi torna, essendu copertu di nivi
A fari li dibria d'Amuri;
E quand' in mi eridia, ch'eranu priui
Li toi sensi di stimulu amurusu
Li trouu ardenti disposti, e lasciui,
E di chiù, contra lu doviri, e l'usu,
Di, chi l'amuri tò crisci, e s'auanza
Tra li dispetti, e quand' è chiù delusu,
E chista essendu noua stranaganza,

Si pò diri notabili difettu,
 E battiari tu la voi Custanza.
 Pri chiddu, ch' aiu ntisu, vistu, e lestu,
 Non trouu, chi sia pabulu d' Amiri
 „Lu sdegnu, la nicheia, e lu dispettu.
 Ne lu Diu cecu ripighia viguri
 Tra affanni, e angusci, ne si fa putenti
 „Immezzu la burraschi, e lu riguri.
 La causa è manifesta, ed apparenti;
 Poichi di l'otiu Amuri hauendu natu
 „Fuj l'affanni abomina listenti.
 A to fauri la causa dilatu,
 Cù partari d' Onniddu vn Rifrannu.
 „Chi vern Amuri è chiddu ch' è odiatu,
 Lu Glosa vn nostru Pueta Sicann,
 E assigna la rasciuni quali sia,
 Cussi dicendu cù giuditu sanu.
 Amuri nasci d' una simpatia,
 Causata ò dà lu geniu, ò dà lu Fatu;
 Dunal' assensu sò l'amata Dia,
 Fina chi vedi l'amanti internatu.
 Vsa poi lu riguri, e tiranniu,
 E chisti fannu à l'amanti ostinatu,
 Ch' ascrittu à necessaria pazienza,
 Mai di cori amasi non è odiatu.
 Pari l'autorità contra di mia;
 Masi tu la sminuzzi, e penzi beni
 E à miu fauri, e contradici à tia.
 L'amata, primu, chi l'amanti veni
 Ad essiri odiatu, idda pietusa
 La briglia allenta, à lu vuliri beni;
 Poi trà lu cursu di guerra amurusa,
 Quandu l'amanti st' à tuttu internatu,

E

Ci

Ci diventa tiranna, e rigurusa.
 L'amanti, chi si troua affascinato,
 Di li vezzi, e lusinghi duci, e cari
 Tanto chiù ama, quant'è chiù odiatu.
 (RAVCV) su casu in tia non si pò dari,
 Ch'essendu supra li vint' tri huri
 „Lu tò Sult non pò à nuddu scarfari,
 E languendu d' April' lu tò xhiuri,
 E li sulari rai turnati iazzu
 A nuddu Donna smouinu ad amuri.
 Diccà lu miu argumentu tiru, e fazzu,
 Chi lu tò amuri, n' hauendu radici,
 Sarrai Campiuni sì, ma senza brazzu.
 Rispondu à l' autru puntu, vndi tu dici,
 „Ch' amuri manca trà li vezzi, e gusti.
 Sentimentu, ch' à tia troppu disdici.
 Dimmi, tu chi ti auanti, chi già fusti,
 Ed in attu si amanti, quandu mai
 T' appurtaruti gratij, disgusti?
 Gratij sù li vezzi, e tu lu sai,
 „Senza li quali non ti vali Amari,
 „Senza li quali non s' amiria mai.
 Poichi si sulu di stegnu, e riguri
 Si vistissi la Donna, non sarria
 „Lu vulirila beni un chiaru erruri?
 Erruri tali, chi pass' in pazzia;
 „Poichi l' amari cosa mostruosa
 „Di menti deprauata è frinisia.
 Sia di bidduzza la Donna pumpusa,
 „Chi sempre parirà d' Africa mora
 „Si sarrà cruda superba, e s' dignusa.
 Ndi rendi leti, ed amanti l' Aurora,
 Di li voghizzi soi candidi, e puri,

„Si senza neghia cumparisci fora.
 Ndi innamorata di Febu lu sbenduri:
 „Si lu sò giru laminusu, e nettu
 „Non è ammantatu di nuvuli oscuri.
 Lu Mari all'hura nà apporta diletta,
 „Ndi inuaghisci, ralegra, ed innamorata
 „Quandu serena, e tranquilla l'aspetta.
 Chi si l'Aurora di nuvola oscura,
 Lu Suli di caligini, e lu Mari
 Turbatu sempri d'orrida furta.
 Cumparissimu, cui purta incismari
 Chisti oggetti cuperti d'inclementa,
 Quantu si fusti un momentu, ad amari?
 Un duci guardu, un attu di clementa
 D'oggettù amatu, o quantu in pettu humanu
 „Hà viguri, duminu, e putenza.
 Non è Auturi, o sia Storion, o profana,
 O sia Liricu, o Sacru, e d'ogni statu,
 Chi n'oppona lu miu pinzeri sanu.
 A li lusinghi di l'Idulu amatu,
 A li duci palori, à li carizzi
 „Quali amati d'avanza lu sò statu?
 E cosa chiara assai; poichi ducizzi
 „Manda di l'Api l'auratu Tesoru,
 „Ne nà apporta mai nausia, ne amarizzi.
 Sù di lu Tagu lu finissim'oru,
 Ch'auviuanu li spiriti, e à li cori
 „Appurtatrici di gioia, e ristoru.
 Sù di l'oscura notti chiari aurori,
 Oghi stillanti à la lampa d'Amuri,
 „Chi mentri si diffundinu mai mori.
 Riuli d'acqua cristallini, e puri,
 Chi scurrendu d'Armida lu Giardinu

„Si fecunda di frundi, frutti, e xhiuri.
 E si comu si fà l'Oru chiù finu
 Trà la calura di focu cucenti,
 E trà l'incendiu diuenta strafinu.
 Cussi à lu focu di li grati azzenti,
 Di li gratij, lusinghi, e duci sguardi
 „Si risina l'amuri, e fà putenti;
 Putenti in modu, chi cunsuma, ed ardi
 Suauimenti, e chi diletta, e piaci
 „Quantu chiù t'auuicini, e chiù lu guardi.
 Si lu miu sentimentu n'è fallaci,
 Mi pari la risposta, ch'hain datu
 Effiri cunnucenti, ed efficaci.
 RAVCV, si la voi fari d'honoratu
 „Cedi l'Imprisa, chi cui di rasciuni
 „Si persuadi non hà mai mancatu.
 E confirmatu già cù la Cumumi,
 „DI, CH' AMVRI SI BATTI TRA L'AFFANNI,
 „E TRA LI GVSTI E INVITTV CAMPIVNI:
 Chi cù mia cuncurrendu non t'inganni.

ESPLICACIONI DI L'IMPRISA

DI L V R V Z Z V.

PRi confirmari la sua opinioni lu RVZZV, porta pri
 corpu d'Imprisa l'Oru, chi in vn Grisciolu coci à lu
 focu, auvaloratu cù lu Muttu. PERFICIT, ET PER-
 FICITVR. Vulendu significari, chi si comu l'Oru trà
 lu focu si risina, ed ammighiura di cunditioni, cussi
 l'Amuri trà lu focu di li vezzi, addiuenta chiù perfettu,
 ed auanza di statu.

I L F O R T E,
ACCADEMICO DELLA FVCINA,
PADRINO DELLA VECCHIAIA,
AL R O C O
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

Che l'huomo inoltrato negli anni non soggiace ad
amoroso incentiuo.

1

A Rmato à strana foggia
(ROCO) Campion men vengo, elmo hò di neue,
Antico scudo il curuo tergo indossa:
Di brando in vece, appoggia
L'annosa destra in tronco, à cui si deue
L'honor de' tardi passi: vsbergo hò d'osà:
E se giamai vien scossa
Da soffio alcun salma così cadente,
Vacilla il piè, trema la chioma argente.

2

Pur de l'età à dispetto,
Se ben di fredde brime hò il crin smaltato,
Fiamme hò nel sen, che di guerriero ardore
Sol m'accendono il petto;
Sù dunque à l'armi, odasi in ogni lato
Di tromba martial lieto fragore,
Hà in odio le dimore.
Vn cuore generoso, e gli è tormento
Il vincer tardi, il differir cimento:

3

Nè se fieuole è il braccio,
L'alma c'hà di pagnar saldo il desire
Del bellicoso agon teme gli affanni,
Sotto membra di ghiaccio



*Hò cor, che saprà vincere à morire;
 Ne la stagion più rigida degli anni
 Con euidenti danni
 Tutto che à me le forze il tempo inuole,
 Hò de l'antico ardire in Cancro il Sole;*

4

*Io benchè d'anni carico,
 Dunque douro d'Amor Nume leggiro
 L'orme seguir fra mille fiamme auuolto?
 Io dunque, io dunque l'arco
 Pauenterò del faretrato Arciero?
 Io de le Parche auanzo, io che disciolto
 Da i lacci d'un bel volto
 Fui per opra de' lustri, hor con mia pena
 Porterò al vecchio piè noua catena?*

5

*Troppo strana follia
 Di tua ragion la bella luce adombra,
 Troppo infano pensier chiudi nel seno,
 Mia fredda fantasia
 D'amorose fauille affatto è sgombra.
 Non beue vn cor, che d'atre cure è pieno
 Di Cupido il ueleno,
 Nè il giel di mia canitie in onda sciolto
 Mai vedrà da' suoi raggi il Sol d'un volto:*

6

*Sen corre pazzamente
 A lo splendor del bello ebra d'amore,
 Farfalla incauta à incenerir le piume,
 La giouentù imprudente;
 Ma chi hà degli anni inaridito il fiore
 Di qualsi sia bellezza hà per costume.
 Non abbagliarsi al lume,*

E qual

*Equal di Giove Augel con ciglio tardo
Fisa ne' più bei Soli illeso il guardo;*

7

Mentre fiarà su' l' mento

*D'un nero pel ridente primavera,
Destò trà quei carbon d' Amor la face
Fiamme ad ogni momento:
Hor, che il verno portò l' età senera,
Hor, che l' esca, al girar del tempo edace,
Fredda cener sen giace,
Fugge dal sen famelica la fiamma,
Nè lascia, ancor che passi, orma, che infiamma:*

8

Del' antica ferita

*Che due mi fero' al cuor luci serene,
Trovàr nè men saprei la cicatrice.
Corse à prestarmi aita
Licor d' oblio, che à mitigar le pene
Del' alma oppressa è balsamo felice,
Hor che sorga Fenice
L' affetto nel mio sen più non si spera
Se di mia vita è il dì giunto à la sera:*

9

ROCO, di caldo pianto

*Ver sai più fiumi anch' è so, pria che rifiuto
Dassi à gli affetti, hor fatto il cuore altiero:
Amor deride: in tanto
T'ù, che voi sostener, che un' huom canuto
D'un bel volto foggiaaccia al crudo impero,
Se non nutti pensiero,
Hor hor vedrai, che s' hò padrina un FORTE,
Hò valor da cozzare anche con morte.*

SPOSITIONE DELL'IMPRESA.

IL FORTE Padrino della Vecchiaia, assegna al suo Campione per Impresa i MONTI RIFEI coperti d'eterni ghiacci, con vn Sole al di sopra, i cui raggi non sono valeuoli a dileguarli, e ponendoui il Motto NIX TEGIT ALTA, tolto dal primo delle Metamorfosi, vuole additare, che nel gelido seno d'vn'huom canuto non han vigore alcuno i raggi d'allettatrice bellezza.

L' V N I T O,
ACCADEMICO DELLA FVCINA,
CAMPIONE DELLO SDEGNO,
A L R O C O
CAMPIONE DELLA COSTANZA!

P*Vr di nuono à tenzone
Mi sfidò ROCO, e la mortal ferita
Che di virtù lo strale al cuor ti fece
Con magica ragione
Non miri, e di fasciar le piaghe in vece
Bellicoso pensier l' Alma t'irrita
Vana or farà l'aita
Mentre o folle Campion, col tuo cartello
Lo Sdegno, e Gelosia, sfidi à duello.*

**Fuggi da lo steccato
Per non restare al fin, vinto e prigione
Cedi à lo Sdegno il cui valore ammira
Il tuo Nome bendato
Sdegno placar non puo, musica lixa
Ma pur mi sfidi, in martiale Agone**

Ecco

Ecco ò Ardito Campione
Che à castigar, si temerario ardire
La lancia impugno, ò pronto son morire.

3

D'Amorosa Costanza
Intrepido Guerrier ROCO ti vanti
Che ad onta il fuoco tuo, del tempo edace
Fra le neui s'auanza
Ah? se turbasse del tuo amor, la pace
Sdegno, Crudo Auoltor de cuori amanti
D'amor vani gli incanti
Proquaresti ò Campion, che à tal Veleno
Il più Costante amor langue e vien meno.

4

Ma sarà vero ò ROCO
Che ancor, del cieco Dio, senti lo strale
Quando in neue si muta il crine errante
Langue nel petto il fuoco.
Su la neue, d'un crine, amor le piante
Benche di fuoco sia, porre non vale
Tarpate amore ha l'ale
Dela neuosa fronte al Apennino
Salir come potrà cieco un bambino.

5

Di beltà peregrina
Fregi l'Idolo tuo, la Dea di Gnido
Sieno gli occhi due stelle, arda ogni cuore
Di Tempra adamantina
Orni la fronte sua, latteo candore
Corra d'un volto tal, vagando il grido
Nel più remoto lido
E à tinger venghi, di sue labra il giro
Soura abete volante ostro di Tiro.

F

Le

*Le perle più preziate
 Che le conche Eritree chiudono in seno
 Serrino di sua lingua, il bel Tesoro
 Corrano l'onde aurate
 Al Crinè, e ondeggi in vn diluuiò d'oro
 Vibri di maestà raggio sereno
 Di gratie il volto pieno
 Formi del suo parlar, strana magia
 Porti legata al pie la bizzarria.*

*Non dico che non senta
 Vn non so che di grato, ò dolce insieme
 Il cuore, e dal desio su gli occhi a stretta
 A vagheggiarlo intenta
 L'Alma non corra, il bello ogn'alma alletta
 Al cuore anco di visa al bore estreme
 Molce d'amor la speme
 Forse da crudeltade, vn cuor nudrito
 D'un volto, al lampeggiar sempre è ferito.*

*Se con guardo amoroso
 Gira del volto suo, le stelle pie
 Ma, se l'amante cuor, pruona martiri
 Da fiero sdegno roso
 Che prenda forza amor, sono deliri
 D'effeminato cuor son frenesio,
 Chimeriche pazze
 Nasce dal odio, e vine di speranza
 E follia d'amator, tanta Costanza.*

*Veleno assai più fero
 Di quel che porta seco, Aspo ò Pharea*

*Prona, chi tiene il cuor, sempre soggetto
 De lo sdegno al Impero
 Fuggendo l'Idol suo, prona diletto
 Porta lo sdegno al cuore, onda lethea
 Quel cuor, che prima ardea
 De lo sdegno al sentir, ferino il morso
 D'amore più non può seguire il corso.*

10

Nel lucido sentiero

*Del sonnachioso Endimion l'Amante
 Per godere quel dio, che l'Orto indora
 Orrido cerchio, e fiero
 Que spiran Veleno, i bruti ogn'ora
 Stanzar non cura, e benchè munita errante
 Frettolosa se piante
 Allor più cresce il fuoco, allor s'avvanza
 Ma sempre à sdegno poi cede Costanza.*

11

Così un Cuore ferito

*Al magico lustror, d'un volto ardente
 Per godere il suo bene, anco presume
 Porre nel cielo il diso,
 Quanto non soffre, oh Dio, purchè il suo Nume
 Di gioia mandi al cuore ampio torrente
 Ma che, se di repente
 Scorge l'Idolo suo, fatto sdegnoso
 Più non impiagha il cuor, strale amoroso.*

12

Di due pupille grate

*Resta ogni cuor ferito, al bel lustror
 Primo di libertà, d'amor prigione
 D'un crim, tra l'onde aurate
 Ma se sdegno pronasse, e a la ragione*

F 2

Non

*Non cede il senso imbelle, o non ha cuore
 O non conosce amore,
 Chi adora l'Idol suo prouando sdegno
 ,O che non viue, o ch'è di vita indegno.*

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA

L'VNITO per mostrare, che non sempre nell'amorosa tenzone trionfa la Costanza, porta per Impresa la Luna Eclissata col Motto NON ASPECTA DEFICIT, per mostrare, che si come quella quando con guardi amorosi dal Sole vien benignamente guardata, cresce nel suo splendore, ma se poscia sdegna il Sole vederla s'estingue il suo foco, così appunto vn cuore amante, quando dal suo Sole vien benignamente guardato maggiormente s'infiamma, ma sdegnando cortesemente mirarlo s'estingue l'ardore, e solo tra i diletti, e grata corrispondenza questo Cieco fanciullo si mantiene,

L'IMBRVNITO, ACCADEMICO DELLA FVCINA, AL R O C O, CAMPIONE DELLA COSTANZA.

OR che de la tua tromba al suon guerriero
 Scendo sfidato in Apollineo Campo,
 Pronto a la pugna, e parteggian del vero,
 M'accingo all'opra, e qui se tende accampo.
 E mentre ardito la vittoria spero,
 Non mi sgomenta di tua spada il lampo,
 Anch'io sò tender l'arco, e trattar l'armi,
 E lanciar la mia man l'aste de i carmi.

PAZZO

Pazzo inganno dell'huom, cos'anto ardio,
 Vittime offrire in esecrando Altare,
 E porger Voti, ed adorar per Dio,
 Vn, che gli stessi Dei ci fa spezzare,
 Idolatrar per Nume, un Nume rio,
 Vn cieco incauto, un ch'ha le voglie auare,
 Vn nulla immaginata, un nome vano,
 O sia prole di Marte, o di Vulcano.

3.
 Nè qui fini la frenesia mortale,
 Mà volte ancor, che il Pargoletto imbellè
 S'abbia forza la sù di spander l'ale,
 Con volo audace à penetrar le stelle.
 Quiui poi con le fate, è pur di strale
 Impiagar Giove, e farsi à Dei rubelle,
 Giove che scese à Danae in pioggia d'oro,
 E varcò per Europa il mar da Toro.

4.
 Fantastiche bugie, pazzo inquantato,
 Per uccellar, chi sempliciotto crede,
 Dall'infame lasciuia Amore è nato,
 Di carezze, lusinghe, e vezzi crede,
 Dall'otio, in culla del piacer, fasciato,
 Crudele impera in maestosa Sede,
 Nè scocca dardi ad ammortare un core,
 Che un occhio bello è il dolce stral d'Amore.

5.
 Come dunque l'Amor, Campion Costante,
 Crescer mai può d'affanni al grane incarco,
 Solo i vezzi son esca à un core amante,
 I vezzi, che à le gioie aprono il varco.

Son da lo scoglio in mille pezzi infrante
 Del piccol Nume le saette, e l'arco,
 Quando pe' l' vasto mar di rio cordoglio,
 Vrsan di Gelosia nel fermo scoglio.

6

E qual duolo più fier, qual più erudete
 D'un ardor, che geloso infiamma il petto;
 Ed incensar si può donna infedete,
 Nò; che il tutto sconvolge un van sospetto:
 Amareggia il piacer d'assenzio e fielle:
 Attoffica in Amore ogni diletto,
 Et la fiamma, che in sen stà chiusa à forza
 Un geloso Aquilon repente ammorza.

7

Volgi colà lo sguardo, ove fumanti,
 Ardono di Corinto ancor l'arene,
 Et la gran Reggia d'ululati, e pianti,
 Me sta rimbomba in dolorose pene:
 Iui Medea par, che si glory, e vanta
 D'incenerare l'odiato bene,
 E di rabbia gelosa il cor ferita,
 Torre à i figli, e allo sposo, e Regno, e vita.

8

Fissa lo ciglio pur, fissa la mente
 In Tracia là, doue legata à un legno
 Semi in un vedrai Fille piangente,
 Perche non riede il sospirato pegno,
 Questa in guerra amorosa egra, e languente
 Perdè lo sposo, e di Licurgo il regno,
 E se non strinse à Demofonte in braccio,
 Volontaria morì sospesa à un laccio.

Dun-

*Dunque non cresce Amor dentro a gli affanni,
Ma s'auvelena del piacere il fonte,
Le discordie gelose, e i fieri inganni,
Porsano seco, e le vendette, e l'onte;
Dei Coronati Eros troncano gli anni,
S'abbassa à loro ogni gemmata fronte,
Chè per mettere à fuoco, e Terra, e Cielo
Di Sdegno, o Gelosia basta vn sol Telo.*

10

*Io vi rinunzio pene, à dio tormenti,
S'auanzi l'amor mio frà vezzi, e gioco,
Inondasemi il sen veri contenti,
Che così cresce il mio racchiuso foco,
Gitene lunyi omai doglie, e lamenti,
Frà lusinghe, e carezze Io più m'infoco,
Muora, chi vuol, che à me il morir rincesce,
Se vn vero Amor fra le dolcezze cresce.*

IMPRESA, E SVA SPOSIZIONE.

COl saporoso Pescò d'Egitto, che à relazione dello Stoico naturale non viene à perfetta maturazione, se non cominciando à soffrire i placidi venticelli di State, vuol denotare, che il vero Amore sempre acerbò à gl'imperuosi aquiloni di gelosia, si perfeziona solamente in mezzo all'aurette soauì d'vna imperturbabile corrispondenza, ZEPHYRIS PRIMVM IMPELLENTIBVS, è l'Emiffichio, che tolto dal quarto di Virgilio nelle Georgiche vale per Anima di questo corpo.

IL

IL DISVNITO,
ACCADEMICO DELLA FVCINA,
IN AMORE DETTO L'ERRANTE,
AL ROCCO
CAMPIONE DELLA COSTANZA!

1
E Pur folle Amator, guerrier non saggio
Temerario ritorni in campo armato?
E minacciando audace onte, ed oltraggio
Hai fronte di bandir nuouo stecato?
Pensi forse vguagliar & Antea la sorte,
Quanto abbattuto più, forger più Fortee?

2
Onde alo stuolo, à cui l'Aonio Nume
Armi fatali appresta, ogn'or contrasti;
Anzi orgoglioso più, d'ogni costume
Gia credi, ch'è demarti, egli non basti?
E mè da lungi ancor rappelli à l'armi,
E sono Araldi tuoi pugnati carmi?

3
Non sai, ch'auido, e intento ad alte prede
A nuouo acquisto adopro arte, ed ingegno,
Si, che'l cieco Fanciul nome mi diede
D'Amante Cavalier nel suo bel Regno?
Come dunque vuoi tu, ch'entra gli affanni
Consacri ad vn sol Nume i giorni, e gli anni?

4
Mà le Pegasee penne or io non voglio
Per tragittarmi à volo, oue m'attendi:
Basterà questo solo armato foglio
Quello à mentir, che mantener pretendi:

E pu-

E pagheran per me, vini argomenti
Di Natura, del Ciel, de gli Elements.

5

Mira quanto hà di vago, e bello il Mondo,
In se quanto di raro il Cielo asconde,
O quanto à noi produce il sen fecondo
De la Terra, e del Mar l'instabil ondo:
Nobile parto è tutto, e gentil norma
D' Incostanza, che'l tutto annuina, e informa.

6

Gira mobile sfera, ed al suo moto
Vanta del altre sfere il moto annesso,
Onde concordis poi, con modo ignoto,
Costanza altra non han, che'l moto stesso:
Secondando i lor moti erran le stelle,
E perche erranti son, sono più belle.

7

Anzi l'Eterno Condottier del giorno
Del violento moto non si satia,
E per l'eteroe strade in carro adorno
Frà i bei segni da sè si volge, e spatia,
Ed il Virgineo sen, d'errarsi vago,
Sfugge, nè cura vrtare in Serpe, è in Drago.

8

Quindi ecco nuuism, che in variate tempore
Ogni cosa quà giù vicende alterna,
Onde Auversa non è Fortuna sempre,
Nè tanto co i mortali il ben s' interna,
E l'huom rado al pensier la meta troua,
Che da quel moto ancor suo moto proua.

9

Quindi lucido à pena è l'Orizonte,
Che tosto scuro error l'annotta, e adombra

G

II

Il verdi, il fior, ch' appare in pioggia, o in mōte,
Ratto, finto, brumale aduggè, e sgombra:
E'l variar, il tempo agita, e cresce,
E'l principio col fin, confonde, e mesce.

10

Or dimmi, come solo, in Terra, in Cielo
Sarà tanto in Amor tu saldo, e forte,
Se di Gioue più volte, arse nel gelo
Al non saldo voler, l'egra Consorte?
E qual diè segno di costante idea
Lei, che vani seguir, Cipriqua Dea?

11

Ab' nò, nò, apprendi omni forme più rare,
Perche possa d' Amante auerne il pregio,
Da questa, che trà i fior impressa appare
Del mio scudo Febro, insegna, e fregio,
APE gentil, e diati esempio illustre
Nella scuba d' Amor maestra industrie.

12

I campi à depredar, col nuovo Sole
Eccarissima immamarata à prati,
E non s'arresta già, nè gradir vuole
Di matutina rosa, i primi fiati:
Mà peregrina ERRANTE infra gli odori
Liba da mille fior, mille liquori.

13

E pregna già del saporito incarco
Al albergo melato i vanni piega,
E' bel lavar coll'odorata scarco
In lieta à compor tusta s'impiega.
E noi facciamo in tanto il dolce acquisto.
TANTO SQAVE PIV, QVANTO PIV MISTO.

Infi-

14

*Infinite dolcezze Amor comparte,
 Ma non tutte in vn volto accoglie, e aduna;
 Raccorre errando le gratie cosparte
 Al amante conuiente, ad vna ad vna,
 E del vago girar in vno incesso
 Formar Zeusi d' Amor, vn raro innesso.*

15

*Qual riparoor ti vesta? e qual difesa
 Per tuo scampo ed durra la sua COSTANZA
 Se i grand' Arbitri eletti a la concesa
 Ti niogan di Vittoria ogni speranza?
 Cedimi dunque, e fass' accorso Amante;
 Che in Amor è pazzia l'esser Costante.*

APPLICATIONE DELL' IMPRESA.

IL DISVNITO, alza per corpo d'Impresa vn' APE, che raccogliendo di diuersi fiori de distillate rugiade compone poi il soauissimo liquore, col **Motto. TANTO SOAVE PIV, QUANTO PIV MISTO.** Volendo inferire, che il vero contento d'Amore consiste nell'essere lontano dalle pene, che porta seco la gelosia, o la crudeltà d'vna Donna adorata, effetti della ostinatione amorosa, che però deue l'amante, ad imitatione dell' Ape, senza farli perpetuo adoratore d'vn volto, raccogliere da varie bellezze il frutto soauissimo d'Amore, cioè la contentezza, e sodisfatione del cuore.

L'INCULTO,
ACCADEMICO DELLA FUCINA,
CAMPIONE DELLA GELOSIA,
AL ROCCO
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

OR che lascia tromba odo d'intorno,
Ch'orgogliosa mi sfida oggi a duello,
Comparisco in steccaco in questo giorno,
Oue di Amore, e Gelosia fanello;
A dimostrar, ch'a l'amoroso impaccio,
Solo può Gelosia sciogliere il laccio.

Tu, che fra molli effeminati vezzi

Crescesti all'ammirabile folte Campione
Tu, che fra Gelosie, Sdegni, e disprezzi,

Più t'avanziasti all'amorosa agonia
Tu, che più di scorna, e di rossore
Può di Gelosia rinuogli d'azione.

Dei di Elicon, a Piratosa Diana,
Inspira al pensier mio versi canori,

Accio che poi sol a tua gloria ascriua,
Be trionfante intrasci il ce in d'allerti.

Ch' in se dotto Liceo posto in arringo
Getto la penna, ed a calpir m'accingo.

Di gradita beltà tacito Amante

Fra dolcezze d'Amor l'anima ricrea,

Ma geloso pensiero ad uno instante

Gli rode il cuore, e serpe nell'idea;

*Che sciolto poi dal taciturno impegno
Fulmina a danni altrui lampi di sdegno.*

5

*Di Quirito a l'impero appena il Crudo
Ascende, che ad Amore il cuore inclina,
Ma gelosa pazzia fa, che qual Druda
Lo seduca, ad incesto, empia Agrippina;
E con maniera affettuose, e ladre
Facci invito di sposa ella, ch'è Madre.*

6

*Fra Seltorij più oscenè e Spintria infama
L'impudico Nerone il cuore annida,
Ma conuoca la Madre a nuovo esame
La turba de' pensieri, in cui s'affida,
E ingelosita al barbaro consiglio,
Madre crudel machina morte al figlio.*

7

*Partì da Colco a disprezzar la vita
Fratricida Medea ebria d'Amore,
Ma non primar auuista esser schernita
Che stizza Gelosa Sdegno, e Furore,
E così poi sanguinolenta Madre
Laceri i figli suoi rimanda al Padre.*

8

*E mentre per l'Egeo tromba di Marte
L'armi del Campidoglio agita, e moue,
Antonio ingeloso alzata l'arte
Perche l'Idolo suo sen fugge altroue:
E temendo, ch'ad altri egli s'asciue,
Geloso Amante i giorni suoi preserue.*

A

*Come terso Cristallo in mezzo al fuoco
Più s'affina, e maggior forza ei prende;*

Ma se poi vien colpito, o muta loco,
 Esperimenta in se stessa vicenda
 Così d'Amore ogni possanza allenta,
 Quando che Gelosia l'armi gl'aumenta.

10

Quante al fuoco di Amore anime afflitte
 Vantano baldanzose esser costanti,
 Che poi da Gelosia tocche, e trafitte,
 Maledicono il dì, che furo Amanti:
 E liberati dal cocente intrico,
 Mudano a vn tratto ogni pensiero antico.

11

Tanto può Gelosia: Principi estinti,
 Desolate Città, Regni disbrutti,
 Alme disciolte, e Campioni auvinti,
 Questi dell'opre sue son oggi i frutti;
 E quanto accader può d'orrido, e fiero
 Tutto soggiace al suo potente impero.

12

Và dunque, ROCCO, a millantar, ch'invano
 Contra il tuo Amore Gelosia s'accinge;
 Ch'ei tra gl'affanni cresce, e più inumano
 Al focoso desio t'agita, e spinge:
 Ch'oggi abbattuto conuerrai mentire,
 Cedermi il Campo, e timido fuggire.

SPOSTIONE DELL'IMPRESA.

ALza per Impresa L'INCVLTO Campione della
 Gelosia vn Cristallo vscito dalla fornace, oue si
 tempera, ch'apparisce più lucido, e forte, col Motto.
 DVM IMPERCVSSA MANEBO, per dinotare, che
 si come il Cristallo nel fuoco si raffina, e prende quel
 grado

grado di durezza, che tiene; quando però comparisce
 alla luce, ogni minimo tocco di materia più densa lo
 frange in mille pezzi: Così vn Amante quantunque tra
 le fiamme d'Amore, e tra gl'affanni più costantemente
 s'auanzi, e prenda maggior forza; con tutto ciò quando
 è colpito dagli stimoli di Gelosia, s'intepidisce, e distacca
 da ogni passione amorosa.

L' A R I D O,
 ACCADEMICO DELLA FVCINA,
 A L R O C O
 CAMPIONE DELLA COSTANZA.

Qual d'insensato ardor nuouo furore
 Ti muoue, o ROCO, a ripigliare i carmi,
 E di tante sconfitte il disonore
 Dimenticato ti richiama all'armi?
 Qual di sprezzato Amor cieca Costanza
 Difendi, e di trofei ti dà speranza?

2

Mi chiami in campo, ecco, che in campo io vegno
 A conculcar tuo temerario ardire:
 Son pronte contro te l'armi d'ingegno
 In singolar tenzone use à ferire:
 D'Amore, o di Costanza alto Campione
 Sia pur, vò riprouarti al paragone.

3

Non perche in grembo al duolo, e frà i tormenti
 Il Bambino Amor tuo cresce Gigante,
 E lungi da le gioie, e da' contenti
 Fido sai mantenere il cuore Amante;

Non

Non perche di penar non ti rincresca
 Vinace Amor sol trà gli affanni cresce,

Che non dagl'ardor tuoi vani, e infelici
 I costumi d'Amore à prender s'hanno,
 Quando mille Amator vinon felici,
 Crescendo il fuoco lor senz'altro affanno.
 Fra le gioie, e i contenti, e in van s'aspetta,
 Che gli legghi vn bel crin, se non gli alletta.

Ben potrai mantener, ch'alto s'apprenda
 Il desio trà l'angosce in cuor seruile,
 Che d'Amore crudel la face accenda
 Vn alma forsennata vn petto vile:
 Ma, che vn cuor generoso ardendo peni,
 E fra'l duol più s'accenda, in van sostieni.

Dunque potrà ne' suoi rigor sdegnoso
 Aspetto far dell'alme illustri prede?
 Potrà torbido guardo, insidioso
 Cuore, porci in catena, e poca fede?
 Qual maggior merito avrà d'esser amato
 Vna beltà benigna, vn Idol grato?

Fien d'eguale poter dunque l'asprezze,
 Che le grazie à destar fiamme amorose:
 Fieno eguali i dispreszi, e le carezze?
 Le spine alletteran come le rose
 Dela vaga Ciprigna? Ah troppo è indegno
 Così d'Amor lo scettro, e ingiusto è il Regno,

Fugga ogn'alma onorata il Rè crudele
 L'infame Reggia, e spezzi le catene

De la

Dela sua strannia stolga le, velt
 Del suo desio da cosa infami arene,
 Doue premij d'Amor sono i cordogli
 S'adoran marmi, bronzi, e duri scogli.

Di più benigno Amor s'asolchi il mare,
 Ad altra Dèità s'offran gl'incensi,
 Cortese Nume onori il nostro alsare,
 Che a fedel seruitù gioie dispensi,
 Nume, che non sia cieco, e non sia sordo
 Di grazie ornato, e non di sangue lordo.

Il reciproco Amor l'Idolo sia,
 A cui il Tempio offriremo del nostro petto,
 Questi del voler nostro abbia balia,
 Sieno l'anime nostre il suo ricetto.
 A piedi di costui l'armi deponi,
 O ROGO, e al vaneggiar silensio imponi.

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA

PORTA l'ARIDO per corpo di Impresa vna Farfalla
 aggirantesi al lume d'vna lucerna col Motto. PER-
 CHE MI ALLETTA. Vuol dinotarè, che si come
 questo picciolo animaletto volenteroso corre à mori-
 re, perche vien lusingato dalla viuua luce della fiaccola:
 non altrimenti il cuor nostro arde volentieri in quell'
 incendio, che viene cagionato dalla vista benigna, e lu-
 singhiera d'vn volto amato. E nella maniera, che quell'
 innocente insetto non torrerebbe al fuoco, se non ri-
 luceffe, l'amante fuggirebbe quel viso, ch'è torbido, e
 discortese.

H

L'INER-

L'INERME,
ACCADEMICO DELLA FUCINA,
AL ROCO,
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

Che alla delicata complessione d'Amore, ogni altro ci-
bo mal'acconcio, e pernicioso riesce, fuorchè
quello, che ha seco immista somma
dilettatione, e dolcezza.

E Per di nuoua à cimentarti in campo
T'induce, o ROCO al consiglier furore?
E pur di nuouo à vergognoso vizio tiampo?
T'aspari folle desfo di vano onore?
Forse nato che fei. Prendi lo stampo
Pria, che mi ferai à pien l'ira nel cuore.
Che, se ardisci vanamente à cimentar
Piu oltre l'urto mie tanto andiamme da. O O

2

Del terzo Ciel soure è in blanti i Viri
Che il suon frà gli altri han più canoro, e fido,
Habbe de l'aut à seoi primiar respiri,
Tosto, che à i rai del Sol venne Cupido.
Nato il Fanciul, gli armonici Xaffi
Piu festoso, e tanto de alzar il grido:
E infandendogli in sen torrenti immense
Di giuia, inebriar gli altri suoi sensi.

3

Et è con quali allor teneri amplessi
Ericina: la bella il Figlio accolse!
Mille col bacio suo vestigi impresse
Lasciar ne' labri al Pargoletto volse:

Bacio

Bacio, che agguaglia i dolci umori istessi,
 Che da i fonti del seno ella poi colse:
 E col Nettare immischi, al bel Bambino
 Porse, à Nume immortal cibo divino.

4

Si nacque Amore; & al girar del giorno
 Nuouo vigor già il corpo suo prendea.
 Su piante agiate egli di rose adorna
 Tutte l'ore del dì molle irrea.
 Scherzaua seco, e tra pullaua attorno
 Or Talsa, or Aglaja, or Pasitica:
 Et eran sempre à vezzeggiarlo in letto
 Il Riso, il Canto, il Gioco, & il Dilecto.

5

Con questi ei vivero senza questi, ò ROCO,
 Trar di vita mal può breui momenti.
 Così vien presto al fin crescente fuoco,
 S'egli non prende i soliti alimenti:
 Così bel fior s'illanguidisce à poco,
 Se non ha, qua, solca, liquida argenti:
 E tal membra vital languisce e sangue,
 Se gli è sottratto il bel tesor del sangue.

6

Mirai in Africa uoce, e il guardo fissa,
 Doue à le stelle ugual s'erge Cartago:
 O fuor di Calpe, doue trà i flutti assisa
 Gran Mole appar per artificio mago,
 Vedrai là il Teucro Duce in sen di Elisa,
 Vedrai quì Armida, e'l suo famoso Vago
 Natrine Amore or di nettaree cene
 Di cari baci, or di dolcezze amene.

M'è quanto lungi van dal calle retto,
 E si aggiran trà errori i sensi suoi:
 Parmi vedere Amor tutto dispetto
 Pascer sol di venen se stesso, e noi;
 Quasi da crudo fen di toria Alestro
 In rina à Stige habbia i natali suoi:
 Et al Fanciullo habbia la Madre infame
 Satie cogli angui suoi rese le brama.

8

Se dunque, à ROCO, hai di campar desio
 De basta mia la formidabil scossa:
 E non cerchi veder da l'vrtorio mio
 Qui seminate e membra infrante, & ossa,
 Confessa dr'or, che il faretrato Dio
 Sol ne' vezzi si auanza, e acquista possa:
 E meco esclama sì. VITA, E VIGORE
 FRA CONTENTI, E PIACERI HA SOLO AMORE.

IMPRESA DELL' INERME, E SVA ESPOSITIOME.

SI vale l'INERME, per ispiegare i suoi sentimenti
 d' VNA PICCIOLA, E TENERA PIANTA:
 volendo con essa dare ad intendere, che conforme ma-
 lamente le si adoprano i rigori del ferro, douendosi più
 tosto con lei vsar somma indulgenza, perche giunga
 alla perfettione di farsi grande, & adulta, così con Amo-
 re Nume bambino, e dilicato si debba procedere con
 eccesso di clemenza, e benignità, acciò che egli cresca al
 giusto segno, e ne apprenda le douute forze. Anima
 tutto ciò col Motto. PARCENDVM TENERIS tolto
 dal secondo della Georgica di MARONE.

I L M I S T O,
ACCADEMICO DELLA FUCEINA,
CAMPIONE DEL TEMPO,
AL ROCCO
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

S V sù à l'armi Ecorisnone,
Cieco Amor vinto mi ceda,
Benche Vecchio ogn'un mi creda
Seguir vò l'aspratenzone.

Cieco Amor, che vanta altiera
Crescer più dentro gli affanni
Al mio numero degli anni
Resterà qual niente, vn zero.

Ei, che può, se in crudelisce
Contro il Tempo annoso, e forte,
Quando piaghe auco di morte
Da buon Medico guarisce?

Nè d'Amore al crudo impero
China il Tempo il dorso alato,
Che quando egli è più curuato
Scocca allor strale più fiero.

Qual Cignial, che frema, e tuoni
Col suo dente empio, e rabbiofo,
Fatto allor Marse orgoglioso
Apre il fianco à mille Adoni.

Ci

C O N T R O I L T E M P O
 Cò suoi fieri, e crudi artigli
 Generando in seno l'are,
 Per mostrar, c'ha in odio Amore
 Si diuora i proprij figli.

7
 Contro il Tempo, che secondo
 Partorisce a luce il vero
 Che può un Nume menzogniero?
 Che un Fanciul, che accieca il mondo?

8
 Di quei vetri, in cui s'inuolue,
 Forma tombe al cieco oblio:
 E in aprir gli occhi un desio,
 Ei l'accieca con la polue.

9
 Sù la Corda in aspro duolo
 D'empio Amor confessa i fatti;
 Che qual complice a misfatti
 Per timor sen fugge à volo.

10
 L'Ombra sok del Tempo alato
 Può smorzar d'Amor le faci,
 Ch'egli à far proue si audaci
 Basta dir, che sia passato.

11
 Vanti Amor con fede immota
 Di durar, sempre costante,
 Diuerrà tosto incostante
 Al girar de là mia ruota.

12
 Di trè Strali il Tempo s'arma
 Del passato, e del presente,

62
Del futuro, che souente
D'ogni strale Amor di farma.

13

Con lo strale del passato
La memoria offusca, e ingombra,
Si che fatto Amore un' ombra
Si dilegua ad ogni fiato.

14

Col presente à l'Intelletto
Apra gli occhi, e lo rauuiua;
Onde ei desio à luce viua
Poco prezza un cieco oggetto.

15

Il voler, da stral più dura
Vien restato in mezzo al corso,
Perche fa voltargli il dorso
L'incertezza del futuro.

16

Così in chiuso, e angusto Rombo
Stando il Tempo imprigionato
Cio, che ruba Amore alato
Egli rende à piè di piombo.

17

Non fia nè chi pronto al male
Ladro il chiami, o traditore,
Mentrè ei rende in petto il core
Più, che ladro, è liberale.

18

S'è fra voi, chi à gli arsi petti
Brama dar riparo, o scudo
Contro Amor seuerò, e crudo
Muto soffra, e TEMPO aspetti.

19
*Così sia, ch' accorto Amante
Il destin più non incolpi:
Chi misura à TEMPO i colpi
Resta sempre Trionfante.*

SPOSITIONE DELL'EMBLEMA.

IL Basilisco peste animata della Libia, che co' fibili atterrisce, co' fiati auuelena, co' sguardi miseramente uccide, come ragioneuolmente fù appresso gli Egittij espresso geroglifico del Tempo; così pariméte può ben seruire per uiuo Emblema al MISTO; Egli il Tempo, ò co' fibili del passato, ò co' fiati del presente, ò co' sguardi del futuro ingombrando la memoria, rischiarando l'intelletto, & arrestando il corso alla volontà auuelena, & uccide le passioni più intestine, che in dette potenze tenacemente s'auuolgono, e fra tante quella d'Amore come più resistente, tanto più atta à facilmente perire; perloche ad inferire più chiaramente l'assunto, l'anima col Motto tratto da *Lucan. nel lib. 9. della Guerra Farsal.*
DAT OMNIA LETHO.

L'ESTINTO, ACCADEMICO DELLA FVCINA, AL ROCCO CAMPIONE DELLA COSTANZA.

HOr ch'armata ho la man di plettro eburno,
E trarmi sento ad honorata impresa
Vestirò il piè di martial coturno
Se l'apollinea cetra ho per difesa.

Scendi or sù Musa, e soffiarmi da dietro,
Ed imprestami Apollo il tuo Pollettro.

2

Non chiamo te, ch'ale più eccelse cime
Di Permessò misuri il moto a gli astri;
Ne te vogl'io, ch'ad opra alta, e sublime
Cangi al suon d'aurea trôba in spade i rastrî.
Ch'al mio cantar sarà la musa mia
Per questa volta madonna Falia.

3

Contro il tuo folle ardir drizerò l'armi
Cieco Campion del Faretrato Arciero,
E farò ben, che pria ch'io mi disarmi
Muti al pallor del volto, anco il pensiero:
E ch'al fin canti al suon dele fisfibiaste
La palinodia dele tue frittate.

4

Sò ben che dale gioie, e dal diletto
Nasce bambino, e senza forza Amore:
Ma nudrito da vexi, e da l'affetto
Si fa gigante, e tiranneggia il core.
Ma quest' Amor che **TRA GLI AFFANNI CRESCE**
A fe che non sò dir s'è carne, o pesce.

5

Son le lusinghe, e le speranze altrici
Del dilettofo, e vago angel Cupido,
Che tratto da maniere allettatrici
In braccio dele grazie ha il caro nido:
Ma se si troua in tormentosa gabbia
Canterà sù; ma canterà per rabbia.

6

Fanciullo è Amor, ne sà soffrire affanno,
Ne vuol nel suo bel regno astij, e rancori

Sol di fede si pasce, odia l'inganno,
 E di fiamma soave accende i cori;
 E s'ale volte corre tra uersie,
 O dà negli odij, o termina in pazie.

7

Tenera pianta in fertile terreno;
 Se irrigata non vien d'amica mano,
 La natia beltà perde, e vien meno.
 E perche cresca altri fatica in vano:
 Pur se vorrai leuarle tanti ostacoli
 Mettile l'acqua al piè, che fa miracoli.

8

Non altrimenti Amor dà' nostri pecci
 L'incremento vital cupido attende
 Acque di tenerezze, e di diletti
 Son l'alimento ond' il vigore apprendi;
 Ma senza ciò lo vedi à poco à poco
 Accorciar come un budellaccio al foco.

9

Dunque ò nobil Campion della Costanza
 Dell'armi al graue peso in vanità stanchi,
 Che difender mal puoi, ch' Amor s'auanza
 Tra duri affanni, ou' il tuo crine imbianchi:
 E se ostinato ancor pugnar vorrai,
 Che sei marcio Rabbian confessati.

10

Gitta or sù l'armi, e' l' glorioso campo
 Cedimi or mai già vinto, al paragone,
 E di tante raggioni al chiaro lampo
 Fuggi auulita il litterato agone
 E questo motto al tuo Cartello stampa
 VN BEL FUGGIR TVFFA LA VITA SCAMPA.

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA DELL' ESTINTO.

Sogliono i curiosi appendere ad vn filo vn Cedri-
getto ancor nel fiore con tutta la sua pianta, e vi
sottopongono vn catinetto pieno d'acqua, e quel tene-
ro frutticello imbeuerandosi di quell'vmore, si dilun-
ga, e s'ingrossa, e par che si sforzi di giugnere all'vni-
dità bramata; tanto verso quella si stende. Questo è il
corpo dell'Impresa dell'ESTINTO, e vuole dare ad
intendere, che Amore simile al Cedrinolo, coll'acque
degli allestamenti, e delle carezze cresce, e s'auanza: e
però l'anima col Motto, tratto dal 4. della *Georgica del
Gran Virgilio*. CRESCERET IN VENTREM.

O A X P H E T O S

V S T R I N Æ F A B E R

I N R A V C V M

CONSTANTIÆ PROPVGNATOREM.

Ergo ne in arenam mihi descensuro, de Paelluli pos-
sentia, ac vicrit iterum decertandum? ergo, quia
cum Cæculo cæcutire, & insanire: cum puero omni li-
bidine impuro arridet tibi, ideo mihi quoque Insanien-
dum existimas? Ergo, quæ tot Prudentum Opinio, tot
sapientum sententia, tot Herorum consilium non semel
tanquam inania, ac stulticia, reprobauit, Tu non solum
reijcere non times, verum etiam, vt & Nos, quæ tu Insul-
sè asseris, comprobemus, denudè contendis. Viuis ergo,
viuis, non ad deponendam, sed ad confirmandam au-
daciam? & quod foedè semel fuit retrolapso anno pro-
nunciatum, quodque debuerat scelus seculorum obli-

uione sepelli, erui nunc in facem conaris, & conaris pulchiori aspectu in scena relatum, admitti posse, quod ne quidem mente esset vnquam reuoluendum, nobis ipsis probare. Hæc est igitur Accademiæ nostræ utilitas, hæc fuga, & detestatio vitiorum, hic amor Virtutis, hæc morum institutio, hoc Nostri Mœcenatis exemplum, quod nobis infectandum proponitur, ad sydera vsque illum extollere, quem omnium malorum fontem, & originem Antiquitas ipsa non semel pronunciauit; Immo, quod deterius est, impuro in carmine lasciuens, eos sordido crudelique Cupidini tu adscribis honores, eas las laudes, ea erigis Eidem trophæa vt, non solum de Deorum plebecula, cum Antiquis, victoriam reuulisse, probes, verum etiam & de Virtute ipsa (proh scelus) nō semel triumphasse confirmes; & quæ ipsi pro scelere poenæ attribuuntur, laudi honorique haberi insolenter ostentes, pulchriorem ac blandulum magis ab ipso casu surgere affirmans ipsique in ærumnis in diem magis crescere & augeri. Est, (inicias quis mortalium ibit) est, inquam, ò RAVCE alter Vranæ Veneris proles, verus Cupido, Virtutis indefessus comes, pulchellulus, blandulus, bellulus, & sueto mollior omni, melle suor, dulcior; & melior; Voluptatum opificio Nobilis, consiliorum prouisione peracutus, gratæ verecundus, audax in loco, exitu felix, Vbique & semper ab omnibus commendatus; Qui suo licet telo aureo hominum corda feriat, ita tamē indissolubili ad inuicem nexu coniungit, vt vltima sit potius passurus orbis, quā vel dissoluatur ipse, vel ab innata deficiat constanria. Infortunium nescit, vel casum, & quæ omnia accidunt Ipsi, vel voluptates sunt vel facit. Nescit, tamquam liliū inter infortuniorum vepres efflorescere immo Soli simillimus eō effulget, viuacior ac splendor, quō nubibus magis expers appa-

ret,

ret. Tyrannidem dum supra mortalium corda exerce-
 re Idem aufugit, maximam omnibus pollicetur trāquil-
 litatem, ibiq; summopere commorari gaudet, vbi non-
 nisi signa explicantur iucunditatis. Ideoque propriam
 omnibus patefacturus lætitiā animique hilaritatem,
 præferet Alcyones, quæ brumæ tidet tempestate nidi-
 ficent, foetificare tamen nesciunt, nisi Cœlum sudum, vel
 inueniāt vel faciant. Hec est ò RAVCE Veri Cupidinis
 propensio, hæc Eiusdem solertia, & Calliditas, non per-
 scorta & lenones, perq; vana dilinimēta voluptatum in
 subditos ita insequere, vt eorum tantum fruatur gemiti-
 bus, infortunijque eorumdem oblectetur, & gaudeat,
 sed summa solum tranquillitate frui, delicijsque omni-
 bus vel affluere semper, vel præstare.

Ὀυπόποτ' ἐν μερίμναις
 Θνητῶν ἔρας εὐφραίνης
 Τῆς ἡρετῆς ἐταῖρος
 Πανατρεκῆς. Θέλει δὲ
 Κίραισι τὰς Καλαῖσιν
 Ἄπαντας ἀρμόσασθαι
 Ρῶδον καὶ Καλλίφυλλον
 Ἐς αἰὲν εὐτροσύνης.
 Λάμπει ἔποττ' ἔρωτος
 Ἐν τῷ νῆφει ἡ δάπτει.
 Οὐδ' ἀνδρεί ἐν σκόλοισι
 Ταύτῃ κρίνον θυάδες.
 Ὡς συντόμως δὲ πάντα,
 Ἀμήχανον συνοικεῖν
 Ἐρωθ' οὐκ εὐδὲν πᾶσχειν
 Φιλεῖν γὰρ ἠδὲ πᾶσχειν
 Ταύτῳ ἐκ θῆον θυμῷ
 Τὸ γὰρ φιλεῖν ἰνδόν.

Mà ò quanto lungi van dal calle retto,
 E si aggiran trà errori i sensi tuoi:
 Parmi vedere Amor tutto dispetto
 Pascer sol di venen se stesso, e noi;
 Quasi da cruda fen di toria Alecco
 In riu a' Ssige habbia i natali suoi:
 Et al Fanciullo habbia la Madre infame
 Satie cogli angni suoi rese le brame.

8

Se dunque, à ROCCO, hai di campar desio
 De basta mia la formidabil scossa:
 E non cerchi veder da l'urto mio
 Quì seminate e membra infrante, & ossa,
 Confessa dr'or, che t'è faretrato Dio
 Sol ne' vezzi si auanza, e acquista possa:
 E meco esclama sì. VITA, E VIGORE
 FRA CONTENTI, E PIACERI HA SOLO AMORE.

IMPRESA DELL'INERME, E SVA ESPOSITIONE.

SI vale l'INERME, per ispiegare i suoi sentimenti
 d' VNA PICCIOLA, E TENERA PIANTA:
 volendo con essa dare ad intendere, che conforme ma-
 lamente le si adoprano i rigori del ferro, douendosi più
 tosto con lei vsar somma indulgenza, perche giunga
 alla perfettione di farsi grande, & adulta, così con Amo-
 re Nume bambino, e delicato si debba procedere con
 eccesso di clemenza, e benignità, acciò che egli cresca al
 giusto segno, e ne apprenda le douute forze. Anima
 tutto ciò col Motto. PARCENDVM TENERIS tolto
 dal secondo della Georgica di MARONE.

IL MISTO,
ACCADEMICO DELLA PVEINA,
CAMPIONE DEL TEMPO,
AL ROCCO
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

S V sù à l'armi Ecorisnone,
Cieco Amor vinto mi ceda,
Benche Vecchio ogn'un mi creda
Seguir vo l'aspratenzone.

Cieco Amor, che vanta altiera
Crescer più dentro gli affanni,
Al mio numero degli anni
Resterà qual niente, un zero.

Ei, che può, se incrudelisce
Contro il Tempo annoso, e forte,
Quando piaghe anco di morte
Da buon medico guarisce?

Nè d'Amore al crudo impero
China il Tempo il dorso alata,
Che quando egli è più curvato
Scocca allor strale più fiero.

Qual Cignial, che fremma, e tuoni
Col suo dente empio, e rabbioso,
Fatto allor Marte orgoglioso
Aprè il fianco à mille Adoni.

Co' suoi fieri, e crudi artigli
 Generando in seno l'ore,
 Per mostrar, c'ha in odio Amore
 Si diuora i proprij figli.

7
 Contro il Tempo, che secondo
 Partorisce à luce il vero
 Che può vn Nume menzogniero?
 Che vn Fanciul, che accieca il mondo?

8
 Di quei vetri, in cui s'inuolue,
 Forma tombe al cieco oblio:
 E in aprir gli occhi vn desio,
 Ei l'accieca con la polue.

9
 Sù la Corda in aspro duolo
 D'empio Amor confessa i fatti;
 Che qual complice à misfatti
 Per timor sen fugge à volo.

10
 L'Ombra sol del Tempo alato
 Può smorzar d'Amor le faci,
 Ch'egli à far proue si audaci
 Basta dir, che sia passato.

11
 Vanti Amor con fede immota
 Di durar, sempre costante,
 Diuerrà tosto incostante
 Al girar de la mia ruota.

12
 Di trè Strali il Tempo s'arma
 Del passato, e del presente,

63
Del futuro, che souente
D'ogni strale Amor di farma.

13

Con lo strale del passato
La memoria offusca, e ingombra,
Si che fatto amore un' ombra
Si dilegua ad ogni fiato.

14

Col presente à l'Intelletto
Apra gli occhi, e lo rannua;
Onde ei desio à luce vna
Poco prezza un cieco oggetto.

15

Il voler, da stral più dura
Vien restato in mezzo al corso,
Perche fa voltargli il dorso
L'incertezza del futuro.

16

Così in chiuso, e angusto Rombo
Stando il Tempo imprigionato
Ciò, che ruba Amore alato
Egli rende à piè di piombo.

17

Non fia nè chi pronto al male
Ladro il chiami, ò traditore,
Mentrè ei rende in petto il core
Più, che ladro, è liberale.

18

S'è fra voi, chi à gli arsi petti
Brama dar riparo, ò scudo
Contro Amor seucero, e crudo
Muto soffra, e TEMPO aspetti.

19

*Così fia, ch' accorto Amante
 Il destin più non incolpi:
 Chi misura à TEMPO i colpi
 Resta sempre Trionfante.*

SPOSITIONE DELL'EMBLEMA.

IL Basilisco peste animata della Libia, che co' sibili atterrisce, co' fiati auuelena, co' sguardi miseramente uccide, come ragioneuolmente fù appresso gli Egittij espresso geroglifico del Tempo; così pariméte può ben seruire per viuo Emblema al MISTO; Egli il Tempo, ò co' sibili del passato, ò co' fiati del presente, ò co' sguardi del futuro ingombrando la memoria, rischiarando l'intelletto, & arrestando il corso alla volontà auuelena, & uccide le passioni più intestine, che in dette potenze tenacemente s'auuolgono, e fra tante quella d'Amore come più resistente, tanto più atta à facilmente perire; perloche ad inferire più chiaramente l'affunto, l'anima col Motto tratto da *Lucan. nel lib. 9. della Guerra Farsal.*
 DAT OMNIA LETHO.

L'ESTINTO, ACCADEMICO DELLA FVCINA, AL ROCCO CAMPIONE DELLA COSTANZA.

HOr ch'armata ho la man di plectro eburno,
 E trarmi sento ad honorata impresa
 Vestirò il piè di martial coturno
 Se l'apollinea cetra ho per difesa.

Scendi or sù Musa, e soffiami da dietro,
Ed imprestami Apollo il tuo Polletro.

2

Non chiamo te, ch'ale più eccelse cime
Di Permessò misuri il moto a gli astri;
Ne te vogl'io, ch'ad opra alta, e sublime
Cangi al suon d'aurea tröba in spade i rastri.
Ch'al mio cantar sarà la musa mia
Per questa volta madonna Talia.

3

Contro il tuo folle ardir drizerò l'armi
Cicco Campion del Farestrato Arciero,
E farò ben, che pria ch'io mi disarmi
Muti al pallor del volto, anco il pensiero:
E ch'al fin canti al suon dele fischiate
La palinodia dele tue frittate.

4

Sò ben che dale gioie, e dal diletto
Nasce bambino, e senza forza Amore:
Ma nudrito da vezzi, e da l'affetto
Si fa gigante, e tiranneggia il core.
Ma quest' Amor che TRA GLI AFFANNI CRESCE
A fe che non sò dir s'è carne, o pesce.

5

Son le lusinghe, e le speranze altrici
Del dilettofo, e vago angel Cupido,
Che tratto da maniere allestatrici
In braccio dele grazie ha il caro nido:
Ma se si troua in tormentosa gabbia
Canterà sì; ma canterà per rabbia.

6

Fanciullo d' Amor, ne sà soffrire affanno,
Ne vuol nel suo bel regno astij, e rancori

Sol di fede si pasce, odia l'inganno,
 E di fiamma soua accende i cori;
 E s'ale volte corre trauersie,
 O dà negli odij, ò termina in pazie.

7

Tenera pianta in fertile terreno;
 Se irrigata non vien d'amica mano,
 La natua belia perde, e vien meno,
 E perche cresca altri fatica in vano:
 Pur se vorrai leuarle tanti ostacoli
 Mettile l'acqua al piè, che fa miracoli.

8

Non altrimenti Amor da' nostri pecci
 L'incremento vital cupido attende
 Acque di tenerezze, e di diletti
 Son l'alimento ond' il vigor apprendi;
 Ma senza ciò lo vedi à poco à poco
 Accorciar come un budellaccio al foco.

9

Dunque ò nobil Champion dela Costanza
 Dell'arme al graue peso in van ti stanchi,
 Che difender mal puoi, ch' Amor s'auanza
 Tra duri affanni, ou' il tuo crine imbianchi:
 E se ostinato ancor pugnar vorrai,
 Che sei marcia Rabbien confessarai.

10

Gitta orsù l'armi, e' l' glorioso campo
 Cedimi ormai già vinto, al paragone,
 E di tante raggioni al chiaro lampo
 Fuggi auuilta il litterato agone
 E questo motto al tuo Cartello stampa
 VN BEL FUGGIR TVEFFA LA VITA SCAMPA.

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA
DELL' ESTINTO.

Sogliono i curiosi appendere ad vn filo vn Cedriuo-
letto ancor nel fiore con tutta la sua pianta, e vi
sottopongono vn catinetto pieno d'acqua, e quel tenero
frutticello imbeuerandosi di quell'vmore, si dilun-
ga, e s'ingrossa, e par che si sforzi di giugnere all'vni-
dità bramata; tanto verso quella si stende. Questo è il
corpo dell'Impresa dell' ESTINTO, e vuole dare ad
intendere, che Amore simile al Cedriuolo, coll'acque
degli allettamenti, e delle carezze cresce, e s'auanza: e
però l'anima col Motto, tratto dal *4. della Georgica del
Gran Virgilio*. CRESCERET IN VENTREM.

O A X P H E T O S

V S T R I N Æ F A B E R

I N R A V C V M

CONSTANTIÆ PROPVGNATOREM.

Ergo ne in arenam mihi descensuro, de Puelluli po-
sentia, ac vi erit iterum decertandum? ergo, quia
cum Cæculo cæcutire, & insanire cum puero omni li-
bidine impuro arridet tibi, ideo mihi quoque Insanien-
dum existimas? Ergo, quæ tot Prudentum Opinio, tot
sapientum sententia, tot Herorum consilium non semel
tamquam inania, ac futilia, reprobauit, Tu non solum
reijcere non times, verum etiam, vt & Nos, quæ tu Insul-
sè asseris, comprobemus, denuò contendis. Viuis ergo,
viuis, non ad deponendam, sed ad confirmandam au-
daciam? & quod foedè semel fuit retrolapso anno pro-
nunciatum, quodque debuerat scelus seculorum obli-

uione sepelli, erui nunc in facem conaris, & conaris pulchiori aspectu in scena relatum, admitti posse, quod ne quidem mente esset vnquam reuoluendum, nobis ipsis probare. Hæc est igitur. Accademiæ nostræ vtilitas, hæc fuga, & detestatio vitiorum, hiæ amor Virtutis, hæc morum institutio, hoc Nostri Mœcenatis exemplum, quod nobis infectandum proponitur, ad sydera vsque illum extollere, quem omnium malorum fontem, & originem Antiquitas ipsa non semel pronunciauit; Immo, quod deterius est, impuro in carmine lasciuens, eos fordido crudelique Cupidini tu adscribis honores, eas das laudes, ea erigis Eidem trophæa vt, non solum de Deorum plebecula, cum Antiquis, victoriam retulisse, probes, verum etiam & de Virtute ipsa (proh scelus) nō semel triumphasse confirmes; & quæ ipsi pro scelere poenæ attribuuntur, laudi honorique haberi insolenter ostentes, pulchriorem ac blandulum magis ab ipso casu surgere affirmans ipsisque in ærumnis in diem magis crescere & augeri. Est, (inficias quis mortalium ibit) est, inquam, ò RAVCE alter Vranix Veneris proles, verus Cupido, Virtutis indefessus comes, pulchellulus, blandulus, bellulus, & suoto mollior omni, melle quoque dulcior; & melior; Voluptatum opificio Nobilit, consiliorum prouisione peracutus, gratè verecundus, audax in loco, exitu felix, Vbique & semper ab omnibus commendatus; Qui suo licet telo aureo hominum corda feriat, ita tamē indissolubili ad inuicem nexu coniungit, vt vltima sit potius passurus orbis, quā vel dissoluatur ipse, vel ab innata deficiat constantia. Infortunium nescit, vel casum, & quæ omnia accidunt. Ipsi, vel voluptates sunt vel facit. Nescit, tamquam lilium inter infortuniorum vepres efflorescere immo Soli simillimus eō effulget viuacior ac splendidior, quò nubibus magis expers appa-

ret,

ret. Tyrannidem dum supra mortalium corda exerce-
re Idem aufugit, maxime in omnibus pollicetur tranqui-
litate, ibiq; summopere commorari gaudet, vbi non-
nisi signa explicantur iucunditatis. Ideoque propriam
omnibus patefacturus lætitiā amicumque hilaritatem,
præferet Alcyones, quæ brumæ indicet tempestate nidi-
ficent, foetificare tamen nesciunt, nisi Cœlum sudum, vel
inueniāt vel faciant. Hęc est ò RAVCE Veri Cupidinis
propensio, hæc Eiusdem solertia, & Calliditas, non per-
scorta & lenones, perq; vana dilinimēta voluptatum in
subditos ita inseuire, vt eorum tantum fruatur gemitu-
bus, infortunijque eorumdem oblectetur, & gaudeat,
sed summa solum tranquillitate trui, delicijque omni-
bus vel affluere semper, vel præstare.

Ὑπόποτ' ἐν μερίμναις
Θνητῶν ἕρας εὐφρόνης
Τῆς ἡρετῆς ἐταῖρος
Πανατρεκῆς. Θέλει δέ
Κίρασι τὰς Καλαῖσιν
Ἀπαντας ἀρμόσασθαι
Ῥόδου τοῦ Καλλίγυλλον
Ἐς αἰὲν εὐφροσύνης.
Ἀλμπι, ἐποττ' ἔρωτος
Ἐν τῷ πύρει ἢ ἀκτίς.
Οὐδ' ἀνδρεί ἐν σκόλοισ
Ταυτὲ κρίνον θυάδες.
Ὡς συντόμως δὲ πάντα,
Ἀμήχανον συνοικεῖν
Ἐρωθ' ὁμῶ καὶ ἐλίψῃ
Φιλεῖν γὰρ ἠδὲ πάσχειν
Ταυτῶ ἐκ θιον θυμῶ
Τὸ γὰρ φιλεῖν ἰνδῶν

Infortunij a numquam
 Mortalium gaudet Cupido
 Virtutis socius
 Indefessus. hic solum desiderat
 Pulchra tempora
 Omnes vix coronent
 Rosa mollia habente folia.
 Perpetua letitia.
 Fulget numquam amoris
 Inter nubes radius.
 Nec inter vepres flores
 Eius flos odorifer.
 Vt brevi verò omnia dicam
 Impossibile est cohabitare
 Amorem simul, & Infortunium,
 Pati enim & amare
 Impossibile est respectu eiusdem pectoris
 Idem enim est amare, ac summa perfrui letitia.

INSIGNIS EXPOSITIO.

ALCYONES omnibus notissimæ auiculæ brumali
 licet tempestate nidificent, nunquam tamen foetificant, nisi sudum cœlum aut intueniant aut faciant.
 Ita mortalium Cor non alio tempore suo in sinu fouet amores, quam cum summa in tranquillitate delicijs omnibus, affluit, ac Voluptatibus. Epigraphe est. **AVT INVENIT, AVT FACIT.**

71

L'ARDENTE,
ACCADEMICO DELLA FUCINA,
E CAMPIONE DELL' OZIO,
AL ROCO
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

1

Q Val folle suon di temeraria tromba
Dal riposo mi sveglia, e sfida all'armi?
Dunque d'Amor scherzato oggi ribomba
La graue offesa in bellicosi carmi?
E con bugiardo grido, e voce ardità,
ROCO Campione, a guerreggiar m'invita?

2

Eccomi all'armi accinto, e chi presume (SCÈ:
Vatar CHE AMOR SOLTRA GLI AFFANNI GRE-
Scorto dall'OZIO al non mentito lume,
Li farò confessar quanto riesce
Kana l'Impresa, & impossibil l'opra,
Se frà i tormenti amor fia che si scuopra.

3

Nasce amor trà la quiete, e a i vezzi in seno
Si nutrisce, e vuol giuochi, e scherzi brama,
E a mantener tranquillo il suo sereno
Tutte le grazie a se radana, e chiama,
Che con vaghe lusinghe, e amati sguardi,
Fan bramate le piaghe, e dolci i dardi.

4

Tanto n'addita il valoroso Alcide,
Che formò del suo cor cuna ad Amore,
Che per vagha beltà, l'arme omicide
Deponer volle il suo natio valore,

E a non

*E a non restar dal duol vinto, e deluso,
Cambiò la forte claua in debil fuso.*

5

*Che mal si regge, e à cimentar non vale,
Agitato dal duolo amor nel petto :
Mentre il suo dolce, e sospirato strale
Và a colpire trà gl'agi, e vuol diletto,
E scherzando innocente in mezzo al gioco
Porta al sen che l'accoglie il suo bel foco.*

6

*Da tempeste assalita, in mezzo all'onde,
Và perdendo la speme alata naue,
E al sbilar dele vicine sponde,
A suo fauor dispera aura soauè:
Onde cinta di duol, senza conforto,
Naufraga in vece d'approdare in porto.*

7

*Così auuien, se d'amor la bella face
Vien riposta trà un mar d'aspro cordoglio :
A sospirar, senza sperar mai pace,
Vanno le sue speranze a dare in scoglio :
Mentre il suo ardore, non dispiega i vanni
Dell'OZIO in braccio, mà frà duri affanni.*

8

*E se non può fiorir nobile pianta
Quando dal suol disuelto, e tronco hà il piede;
Anzi del vago april si spoglia, e smanta,
D'orrida aridità comparsa erede.
Così Amor, del martir trà l'aspre ruote,
Lungi dal polo suo viuer non puote.*

9

*Hor tu, che di COSTANZA esser CAMPIONE
Ti vanti, e tal pazzia mantieni in campo:*

*Cedi al dritto sentier della ragione,
 O con la fagacenta in vile scampo,
 Se confessar non vuoi, ch' in ogni loco
 SODERMO OZIO D'AMOR S' AGRRESCE IL FOGO.*

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA.

PEr dar forma al suo capriccio l'ARDENTE Campione dell' OZIO, vuole che fusse veduto per sua Impresa VN GLOBO DI FUMO, che senza il cōtrasto d'imperueniati venti, a ciel sereno, dritto s'inalza verso le stelle, dandoli vita col Motto . SIC ALTA PETIT. per dichiarare, che si come quel Fumo nella tranquillità dell' aria drittamente si solleva fino a peruenire alla sua sfera, così Amore nella serenità dell' OZIO crescendo, giunge alla meta bramata.

**IL SPIEGHEVOLE,
 ACCADEMICO DELLA EVCINA,
 A L R O C C O
 CAMPIONE DELLA COSTANZA.**

T*K disprezzate, tu l'Amor Campione?
 T'arroggi a torto il glorioso nome,
 Che de' miei carmi vinto al paragone
 Asper in vana è all'orò ornar le chiome,
 Con dir ch'entro i contenti amar rincrebbe,
 E CH'AMOR SOLO TRA GLI AFFANNI CRESCE,*

2

*Stimò quanto se' folle l'Amor seurano,
 C'ha sopra ogni alta Deità l'impero,*

K

Sde-

*E a non restar dal duol vinto, e deluso,
Cambiò la forte claua in debil fuso.*

5

*Ghe mal si regge, e à cimentar non vale,
Agitato dal duolo amor nel petto :
Mentre il suo dolce, e sospirato strale
Và a colpire trà gl'agi, e vuol diletto,
E scherzando innocente in mezzo al gioco
Porta al sen che l'accoglie il suo bel foco.*

6

*Da tempeste assalita, in mezzo all'onde,
Và perdendo la speme alata naue,
E al sibililar dele vicine sponde,
A suo fauor dispera aura soaue:
Onde cinta di duol, senza conforto,
Naufraga in vece d'approdare in porto.*

7

*Così auuien, se d'amor la bella face
Vien riposta trà vn mar d'aspro cordoglio :
A sospirar, senza sperar mai pace,
Vanno le sue speranze a dare in scoglio :
Mentre il suo ardore, non dispiega i vanni
Dell'OZIO in braccio, mà frà duri affanni.*

8

*E se non può fiorir nobile pianta
Quando dal suol disuelto, e tronco hà il piede;
Anzi del vago april si spoglia, e smanta,
D'orrida aridità comparsa erede.
Così Amor, del martir trà l'aspre ruote,
Lungi dal polo suo viuer non puote.*

9

*Hor tu, che di COSTANZA esser CAMPIONE
Ti vanti, e tal pazzia mantieni in campo:*

Cedi

*Cedi al dritto sentier della ragione,
 O con la foga cerca un vile scampo,
 Se confessar non vuoi, ch' in ogni loco*
SODERMOZIO D'AMOR S' AGRERGE IL FOGO.

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA

PEr dar forma al suo capriccio l'ARDENTE Campione dell' **OZIO**, vuole che fusse veduto per sua Impresa **VN GLOBO DI FUMO**, che senza il contratto d'imperuenarsi venti, a ciel sereno, dritto s'inalza verso le stelle, dandoli vita col Motto. **SIC ALTA PETIT.** per dichiarare, che si come quel Fumo nella tranquillità dell'aria drittamente si solleva fino a peruenire alla sua sfera, così Amore nella serenità dell'**OZIO** crescendo, giunge alla meta bramata.

**IL SPIEGHEVOLE,
 ACCADEMICO DELLA FUCINA,
 A L R O C C O
 CAMPIONE DELLA COSTANZA.**

T*K di partire, tu di Amor Campione?
 T'arroggi a torto il glorioso nome,
 Che de' miei carmi vinto al paragone
 Aspetti in vana d'allorò orbar le chiome,
 Con dir ch'entro i contenti amar rinesce,*
E CH' AMOR SOLO TRA GLI AFFANNI CRESCE,

2

*Stimò quanto se' folle l' Amor furano,
 C'ha sopra ogni alta Deità l'impero,*

K

Sde

*Sdegnata instabil guerrier per Capitano,
 Che fermo è sol nel variar pensiero,
 E ardisce mantener, che sua COSTANZA
 Tra gli sdegni, e rigor cresce, e s'avvanza.*

3

*Egli nato tra i vezzi, e tra i diletti
 Sol di gioie si nutre, e la sua face
 Egrusa allor, che non offende i petti;
 E se brucia il suo ardor, diletta, e piace:
 Quindi è, che vuol, che i veri suoi seguaci
 Guerreggin sì, ma al dolce suon de' baci.*

4

*Perchè se mai ne l' Amorofo regno
 Auesser loco sol tormenti, e pene,
 Non auria Amor l'impero, ma lo sdegno,
 E ogn' alma rompersia le sue casene.
 Di piacer s'alimentano gli Amanti,
 Ne mai goder si può fra doglie, e pianti.*

5

*Or come sarà ver, ch'entro il tormento
 Non manchi Amor, ma cresca fra i sospiri,
 Se tra quei soffij l'ardor suo vien spento?
 Onde tu, ROCCO, dei cangiar desiri,
 E dir; ch' Amor viuace allor s'avvanza,
 Quando ben gli Amanti di gioir speranza.*

SPOSIZIONE DELL'IMPRESA

DEL PIEGHEVOLE

IL Ferro dentro il fuoco, se ben di natura forte, e tenace, non resistendo però di continuo alle voracità delle fiamme, deposte le antiche dure tempre, vedesi a poco

poco a poco struggere, e consumare. Serue eretto così per corpo d'Impresa al PIEGHEVOLE, che annuandolo cō l'Anima. VIX NVNC OBSISTIVR ILLIS. Datagli da *Ouid. lib. 2. metam.* costantemente induce, che se ben Ferro è Amore, per la tenacità degli affetti, che ci inaspettano; mal resistendo però a' continui bruciori degli Amorosi affanni, forz'è, che in quelli miseramente pera, e incenerisca.

L' E R R A N T E,
 ACCADEMICO DELLA FUCINA,
 GVERRIERO DELLA LVNA,
 AL ROCCO
 CAMPIONE DELLA COSTANZA.

E Qual s'è falle andar Campion s'ha spinto
 Sù l'Campo, oma perdesti, à far ritirar no?
 Qual nuon' alto furor t'ha preso, e vinto,
 A suscitar tant' arme oggi qui intorno?
 Ma se rifargi à fiero Marte accinto,
 Secura è l'campo d'ogni oltraggio, e scornoz.
 Che se furgi à trattar plectra Dircos,
 Ben tosto caderai nauollo Anteo.

Vanne Guerrier, che'n sù la Gran Fucina
 Le peme à cimentar l'oste t'aspetta;
 Vanne, che prouerai qual si destina
 Al tuo strano furor strago, e vendetta,
 Sonasti, e canzoncin, stanze, e festina
 Saranno vsbergo, e scudo arco, e facetta.
 I molli plectra in duri accier conuersi,
 Le penne in trombe, e'n mestier d'arme i versi.

3
 E là, ve risonar contenti, e carmi,
 Frà dotti Cigni di be' canti altieri,
 Vdrassi rimbombar strepito d'armi,
 Suon d'oric alchi, e timpani guerrieri.
 Ne più di carte il suol, d' inchiostro i marmi
 Sparsi, e di fior Pindarici i sentieri,
 Ma vedransi in lor vece elfi, e celate,
 Maglie fesse, elmi rotti, aste spezzate.

4
 Le sacre Muse nel Aonie sponde
 Di ferro onuste à bellici fragori
 Canteran non d'amor rime gioconde,
 Ma duri metri, e militar furori;
 Onde il Castalio, intumidite l'onde,
 E cinto il verde crin d'umidi allori,
 Perche del vincitor ridica il canto,
 Fermerà il conso d'Epimicio canto.

5
 Sosterrò in campo à singular tenzone,
 Che sol gode in Amor' Alma incoostante:
 Sdegnando un cor gentil viver prigione
 D'una sola beltà mai sempre amante.
 E dritto è ben, che'n marziale agone
 Vn, che siegue gli error d'un Astro Errante,
 Stringa ostil ferro à prò de la possanza,
 C'hà nel regno d' Amor bella Inco stanza.

6
 Amor, cui fiamma, e stral somariso, e gioco,
 E convexxi, e piacer gli animi adescà,
 A quell, ond' arde, sì vorace foco
 Forz' è, che d'or in or materia accresca;
 Che

Che manca, e si consuma à poco à poco,
 Se non s'auuiua spesso in nonell'esca,
 E quel, ch'è amor, si fa malinconia,
 Ira sdegno, furar, rabbia, e pazzia.

7
 Quinci il gran Venosin calcbre rende
 Licinia, e parecch'altre in Elicon:
 Quinci di noua face il petto accende
 La dotta Musa, ch'onora Verona:
 Ne frà gli antri di Cirra à cantar prende
 Sol di Corinna il Cigno di Sulmana:
 Ne per un solo amor trasser catene,
 Quanti mai diffetar si in Ippoerene.

8
 Taccio d'Ulisse, come al mar s'inuale
 Per la gran Figlia del Rettor del lume,
 E Penelope intanto affsitte, e sole.
 Passa vedoue notti in fredde piume.
 Taccio d'Alcide, e dela bella Iole,
 E come ei per amor vince il gran fiume:
 Alcide, ch'opre fe sì chixe, e belle,
 Ond'oggi splende in Ciel frà l'altre stelle.

9
 Così il Tonante in ricco nembo d'oro
 Scende in Argo à temprar l'arsura interna,
 Ma poi per nuou' amor conuerso in Toro
 Prende lieto à solcar l'onda Fraterna:
 Eccolo poi, qual Ninfa, entr' à un bel coro
 Di Vergin caste per quell'Orsa eterna:
 Ond'è, che mesta ogn'or frà nubi, e gielo
 Mira splender Giunon l'Arstico Cielo.

Il Ciel non mena ogn'or tempo aspro, e duro:
 Il Mar ne calma, ne tempesta ha sempre:
 Or senza nubi è l'aer dolce, o puro,
 E'n varij misti par, ch'or si distempre.
 E se'n chiaro, seren, torbido, e scuro
 Han le cafe quà giù sì rare tempre,
 Ben per voglia cangiar fia pago il core:
 Che mal si vive, ove s'asempa Amore.

Intanto al vincitore del fier cimento
 Corone appresi il Marmontin Luceo,
 Ove frà l'armonia del bel concerto
 Sorge alta mole a guisa di trofeo:
 E scriuasi. Al Guerrier, c'habbe ardimento
 Tratar contra il GRAN ROCCO arco Bionico,
 Frà lauri trionfal quell' alma, e sacro
 S'erge d'ovar superba Simulacro.

CAREO, oggi al grido d'opra sì gradito,
 Prenda la Fama ad annuar la tromba,
 Ond' habbia il tuo valor perpetuo viso,
 Dou'ha la cuna il Sol, dou'ha la tomba:
 Ch'io, mentre questo Marmontin ardisca
 Chiaro per tutto il pregio tuo rimbomba,
 Frà cantor degno d'immors al ghirlande,
 Sacra al Eternico Nome sì grande.

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA

A Lza l'ERRANTE, per corpo d' Impresa la Luna
 crescente, col Motto, che dice GAUDENT
 RES VARIETATE. Volendo dinotare, che si come

dalla

dalla mutatione degli aspetti celesti nasce la conserua-
zione delle cose vmane, così partorisce felicità in Amo-
re la varietà degli oggetti amati. Il motto è tratto dal
nono di Quintiliano.

LV SMAGHIATV,
ACADEMICV DI LA FVCINA,
A LV RAVCV
CAMPIONI DI LA CVSTANZA.

Di li toi versi a lu duellu spintu
Eccu chi suraggia su, o RAVCV uegniu:
E di fodi rasciuni armatu, e cintu,
Ferma spiranza di vittoria tegniu,
E si in chiù guerri, supiratu, e vintu
Hau ogni egregiu, e pilligrinu ingegniu,
Leu impresa sarà vinciri a toi,
E poca bonuri a la vittoria mis.

Epri dari principiu a la battaghia,
Sacci chi vanamenti, e sanzu cridi,
Chi Amuri ntrà l'affanni chiù priuaghia,
E chi a li vezzi mancarisi vidiu
Pirchi s'amuri è disprezzatu ammaghia,
Ma quandu è currispostu, ad hau fidi
Appena è natu, ch'addu propriu stanti
Crisei, e si fà terribili giaganti.

Ne mi haniroghiu troppu a tranaghieri
Pri pruarisi quantu si in exuri,
Pirchi su così assai versati, e chiari,
Ch'ammancu sempre ntra l'affanni Amari.

Ne

Ne facciu nà, comu purrai mustrarli
 Casa ch'isìa di vaghju in tò fauuri.
 M'èter in dà quantu primissi, e sustentu,
 Portu primu a Medea pir argumentu.

4

Amau Medea cu singulari affettu
 Lu so caru Giasuni, e riagnata
 Fu d'iddu; e cu riciprucu dilettu
 Fu l'amurusa xiamma nutricata;
 Xiamma, chi ardiu d'intrumbu drit la pettu,
 E quantu ardenti fu, tantu fu grata,
 Xiamma, pir cui Medea lu vettu auratu
 In manu desu a lu so amanti amatu.

5

Ma quandu poi s'ingratu, e scunuscenti
 Pir ostra donna, in Grecia la caugiau,
 Subbitu amuri cessi, ed in un nenti
 Di l'amantè sprizata s'arrasau.
 Ne tardau r'èppu nò, ma prestamenti
 Sdegniu curriu, e la reggia ci chiantau
 Sdegniu, chi poi ci fici habitatare
 L'odiu, l'ira, la straggi, e lu fururu.

6

E puru quantu in dissi sarria pocu,
 Si di Crispu la casu tantu amaru
 Ntra le rasciuni mei n'bauissi locu,
 E non facissi la tò erruri chiaru.
 Ardiu Fausta per iddu in un gran focu,
 E ci fu d'idda stissa assai chiu caru,
 L'aduran, tu firinu cu gran custanza,
 Mentri d'essiri amata happe speranza.

7
Ma quando affettu vanu ogni tintatu
La donna chioramenti canuscio,
L'anticu affettu tantu suisceoratu
Di lu sò cori subbitu sbandiu:

8
E pir puniri lu fighiastru ingrato
Tanti machini fici, e tantu ur diu,
Chi Custantinu credulu a Pinguone
Fu d'un fighin immozzenti impiu tirannu.

9
All'ura dunca ha gran putensia Amuri
Quando è in un cori amanti riamatu,
Ch' in autru modu perdi ogni valuri,
Ne pungi chin la dardu sò indoratu;
E cossi tutti quanti li Scritturi
L'hannu ntra li soi carti arrigistratu,
E dillu I h' s' Amuri mai crisciu,
S' Anteroti sò frati non nasciu?

10
Ma si proua maggiuri, o RAVCV, voi
Pir cunfissari pazzu lu tò ardiri,
In già su pruntu, ma t'è forza poi,
O di cediri vintu, o di muriri.
E si fundati li capricci toi
Tu cridi, e sperì la vittoria bairi,
T'inganni, chi ti hurra lu pinzeri,
Cu fantasmi vani, e cu chimeri.

11
Ma già tu cedi vintu, ed a lu lampu
Di li mei sodi, e stabili rasciuni
Abbatutu t'arrendi, e senza scampu
In manu la vittoria mi duni.

L

E s'ar

*E s'attrinisti di pruuar in campo
 La mia gran forza in nobili compagni.
 Hora, ch'hai per te, tu gran gloria, fa
 D'hauri in guerra o vincitura amica.*

LA 'MPRISA DI LV SMAGHIATV,

E SVA DICHIARAZIONI.

CV duì Culonni, ed vn' arcu vutatu di supra, chi li vniser, e li fortifica per farli curraharu lu Tempu, vol' d'innar lu SMAGHIATV, chi si l'Arcu di Cupid' du, chi vniser li du' cori, che amata non è arcu, chi li vniser, e li fortifica eu lu pagu, e cu la vera corrispondenza, l'Amuri non purra mai crisceri, ma virrà sempri a mancare, e ruinarli di lu nentù. L'Anima di stu Corpu è chista. **NE CVNCTA QVASSATA LABENT**, pigliata di pisa di lu Coru di l'Attu quartu di la Tragedia di Seneca 'ntitulata lu TIESTI.

IL BIZZARRO,

ACCADEMICO DELLA PVCINA,

GVERRIERO DELLA GELOSIA,

A L R O C O

CAMPIONE DELLA COSTANZA.

DE la tua chiara tomba, o ROCO, il suono
 Con l'nome in uano à comparir nel spisso
 Sfidato venga in campo, e à d'esse forte
 Ch'il jersu più, che ha rogianta vnise.
 Nel dir, che de Cupido il face adentare.
 Il giell di Gelosia s'izza da niente.

Difesa

Difendi il core, o mio core, e non credi,
Che si possa smorzar d'amor l'ardore,
E de le fiamme il paragon non vedi,
Che perdono per l'acque il suo calore:
Hor così fia l'Amor, se uiscento miri,
Quai gli dà Gelosia pene, e martiri.

3

Burbanzoso sfidasti in dotto campo,
Con tanto ardir questi eruditi Eroi,
Dicendo, ch'ad Amor non troua scampo
Minerua, e sta soggetta d'aridi suoi,
Beh ritorna in te stesso, o folle unai,
Che l'error tuo col paragon vedrai.

4

La Gelosia, che i nostri cor tormenta;
Di sì rigidi ghiacci ammantata i petti,
Che la fiamma d'Amor ve uolent sposta,
In un balen, si freddi hà in se gl'effetti,
Hor come crederà, se sol la pace
Suol nutrir sempre al cieco arcier la face?

5

Ma ben lo sai, che ne i getti affanni
Sempre si vedeauer l'occhio lo sdegno,
E in vano contro lui ordisce inganni
In vano adopra Amor l'arte, e l'ingegno.
Ch'oue Sdegno trionfa, Amor è vinto,
E l'fuo fucò ne resta à un tratto estinto.

6

Ben sei tu molle, o ROCO, e troppo imbelle
Credere mi fai d'hauer in seno il core
Mentre al primo apparir di vaghe stelle,
Non sapesti resistere ad Amore:

L 2

*In vano à tua difesa il carne suona,
„CHE A NVLLO AMATO AMORE AMAR PERDONA.*

7
*E la Virtù, che i pregi suoi immortali
Vanta, sarà da un pargolezzo appressa?
E piagata cadrà da queglii strali
Virtude inuitta? Ah! pazzia troppo espressa,
Osasti dir che contro un cieco, e ignudo,
Contro un bambin VIRTUDE E DEBIL SCVDE?*

8
*Deh tirauuedi, o ROCO, e di ragione
Il bel lume ritorni a la tua mente:
Non di Costanza, non d'Amor Campione,
Mà di Virtù guerrier forte, e prudente,
T'ammiri il mondo omai: sì di tua gloria
Viucrà, suonerà l'alta memoria.*

DICHIARATIONE DELL'IMPRESA DEL BIZZARRO.

IL Campion della Gelosia, per fortificare la sua opinione, alza per colpo d'Impresa, vn duro Marmo cauato dall'acque; l'auuiua col Motto: *GVTTA CA-VAT LAPIDEM*, volendo dinotare, che si come quello ne vien disfatto dal continuo battere dell'acque, così l'Amore, se vien percosso dall'affidue martellate della Gelosia, in vn instante à lei cede, e si disperde.

82

IDIOTA
VSTRINÆ FABER
IN RAVCVM
CONSTANTIÆ PROPVGNATOREM.

Παιδίου το ξέυμα σιδήρεον τις
 Φύγε, ἢ θ' ὑπὲρ φλαδίων μιν ἔσαι,
 Οὐχὶ φεύγον· εἰ ἀδ' ἰμαδὸν ἄχε
 Πλοῦμασιν, ἄρα, ἢ ἄρα, ἢ ἄρα,
 Θρύπτεται μὲν πλῆγμασιν καὶ σιδήρεο,
 Ἰσχυρὸς κείνω ξύν, ἐνέτω ἔρωτος,
 Ὁπλον, ὃ ἔσθ' ὅτε τελέθει πάντῃ δὲ
 Πάσι λοχέυει.
 Κράτα φίλτρῳ ταπεινὸν βόδοισιν
 Πάματος σκόλον βασάνων ἀτίξε,
 Νάρδος, ἀνθὴ μύλα δέ, μύρτος, ἴρις
 Πιείθετε φίλτρο.
 Οὐχέται γῶσφός, ὀδονόεντος ἤρα
 Κάλλεισ' πλάντου, τὴ δὲ κόρυθα, εὐδὸν
 Ἡτορὶ τικτικτὸν φίλεων, ἔρωτα
 ἀίλα ἀκέλλει.
 Οὐδ' αὖθ' φίλτρῳ προσάγει μερίμναις
 Οὐδ' οἷσις γῆθειν φίλοτη, ἐγείθει
 Οὐκικὸν δίδω, βασάνου καλῶν ἰαφ
 Μάνθανε Ἀγγων.

PARAPHRASIS.

Ferreas Amoris Sagittas
 Aut fregit, aut evasit quisquam?
 Qui fregerit, dabis, minime qui evaserit.
 Nam, & si ad mallei ictus sissat, Adamas.
 Ferrum
 Quanto battuto è più, tanto è più frale.
 Et sane

PERLAS


Pereat cum ferro Amoris Constidit

Si ferreus non habere sagittas

Amorem non Augent Aerumna

Auget, ac parit arumnas Amor.

Hinc lepide Apollonius.

Supplicium crudele Viris, ac pana Cupido

Et sunt rixa, certamina, quarela, & dolor.

Voluptates quarit, dum amat quisquis

Et alijs querendo bonum, querit sibi.

Cupidinem igitur exhorretere quis ambiget,

Si cruciatus socios sibi vendicaret Amor?

Alatum, rosisque coronatum Cupidinem

Zeus pinxit Athanis pulcherrimum.

Aerumnarum siquidem spinas spernis Amor

Dum recisas a cespide rosas seligit in Coronam.

Quicquid Alcynous, quicquid habet Flora,

Ferte Amori, quicquid Cydippus habet.

Ferte Myrtam, ferse Daphnem, Aloenque, & Nardum.

Iris, & Viola, Amuranthi, Amelli, & Narcisi

Comitentur Puerum.

Spinas & Vepres adsignatur Amor,

Qui totus ignitus, dolorum, pavorumue siccitatem

adurit.

Zephyri prosem credidit Amorem Alcaus;

Quia stotuti tenelli adinstar infortuniorum afflatus

Subtinere minimè valet.

Quos Voluptas coniunxit sapè, Misera sciantit nò semel.

Nil Proloquiorum veritate ludatus, nil verius.

Si igitur cum Fortuna pereunte, Amici perunt,

Perit in aramnis Amor, non viget.

Tellari quandoque prosunt fulmina, qua sterilis putabatur

intacta,

Vulnere scissa, auro & gemmis, patuit pretiosa.

Amor-

*Amantium ne ferias corda miseris,
 Ni forte aurea Caesaris iaculetur in aethra
 Si fulminum vero in praecipua arumna
 Plumbum, minima curru, cernat in Poenice
 Auerstonis nimirum pondus comprimitur animos
 Quos agiles effugant Alaeus Amor*

Epico Discor. RAVC. E.

*Crescere haud nosse inter arumnas Cupidinem,
 Cui insitum natura est, frui, ac gaudere Amore
 Non congruit, et dolere*

INSIGNIS EXPOSITIO

Eodem vitur **IDIOTA** Insigni ac **RAVCVS**, cum
 Epigraphe **FRANGITVR ICTV**. Candētis enim
 Ferri Moles Malleorum attenuata **ICTV**, **FRANGI-**
TVR. Sic Amantis Cordis Constantiam minunt, ac
 frangunt, non augent **Arumna**.

L'INFIAMMATO,
ACCADEMICO DELLA FUCINA,
A L R O C O
CAMPIONE DELLA COSTANZA

I *L rimbombo de' tuoi successi
 Che preda alle vittorie
 Desti a me gli spiriti all'armi
 Svegli in me desio de glories
 E farò ben, che non mi disfoganni
 Che cresce Amor tra gli odi affanni*

Fano

Vanamente oggi presumi
 Di Costanza esser Campione,
 Se non sai, ch' Amor tra i fiumi
 De le gioie hà il dolce agone;
 E ch'oue il senso ogni delizia mesce,
 Viuacissimo Amor s'auanza, e cresce.

Se talor da fiero sdegno
 A balito è un core Amante,
 Mal potrà nel crudo Regno
 Ne l'amore esser Costante.
 Han diuisi gl' Imperi odio, ed Amore
 Nè capè due Tiranni un solo core.

Nacque in seno a l'onde chiare
 L'alma Dea, che Cipro inchina,
 E le grazie amate, e rare
 Le apprestar Reggia diuina,
 E al suo cieco fantal, tra tante altezze
 Alimento non diè, che di dolcezze.

Fra i Nettunni de' contenti
 Brilla ancor lo spirito amante:
 Ma se in pelaghi di stenti
 Si riuolge il cor costante,
 Purche non sia nel mar d'affanni afforto
 Sen' fugge al lido, o si ricoura in Porto.

Quell' Armida, che in bellezza
 Vinse ogn'altra, e soggiogò,
 Obliando l'altrezza,
 Di lusinghe sol s'armo;

*Così in maniere dolci, alma, e leggiadre
Prese il Campion de le Latine Squadre,*

7

*Sù le sponde de l'Egitto
La Reina sol co i vezzi
Trionfo del core inuitto
De' Romani al sangue auezzi ;
Et tanto crebbe Amore lusinghiero,
Ch'obliò Marc' Antonio il grande Impero.*

8

*Anco in Ciel la bella Sposa
E Sorella al Dio Tonante
Tutta Amor, tutta vezzosa
Il Gran Giove rese amante,
Nè mai s'vdì, ch' il tormentoso sdegno
Occupasse la foglia in quel bel Regno.*

9

*Come dunque incauto vuoi,
Che Amor cresca in duri stenti,
Se le gioie sono i suoi
Sommi strali onnipotenti?
Cedimi il Campo, ò ROCO, e non t' increzca
Credere, ch' Amor tra le delizie cresca.*

10

*Ma se il Cor cieco, ostinato
Di pugnare anco oserà,
Fuggir poi dalo steccato
Con rossor ti conuerrà;
Che difender mal puoi si folle impresa,
Nè resistèr inuitto a la contesa.*

SPOSIZIONE DELL'EMBLEMA.

DELL'INFIAMMATO.

L'Alicorno crudelissimo frà le Belue, a' soli vezzi di bella Vergine si rende mansueti; Amore fierissimo fra le passioni non vuole in altra maniera esser trattato. E però si anima col Motto. **BLANDITIIS GAUDET.**

IL COSTANTE,
ACCADEMICO DELLA FVCINA,
A L R O C O
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

Che l'esca opportuna à conseruar sempre viuace, e luminosa la facella di Amore si hà dalla sola gratitudine dell'Oggetto amato.

Forsennato Campion, già volge un'anno,
Ch'io di Virtù seguaco
L'amorosa tua face
Spensi pugnando: e ne portai la palma.
Or del cieco Tiranno
Riedi l'orme à seguire, e accesa l'anima
Di temerario ardir torni à i cimenti,
E le perdite tue più non rammenti?

Su via à la pugna: e s'ovinace Amore
Trà gli affanni, e le pene
Raddoppj le catene,
Oggi si veda al rimbombare' carmi:

Del:

Del tuo, del mio valore
 Campo fia la Fucina: e fianò l'armi
 Ragion possenti, onde ne cada estinto
 Disteso al suol dal vincitore il vinto.

3

Là nel Cilico mare Isola sorge,
 Ove pregiato nido
 Diede al fanciul Cupido
 La Madre Dea de i pargoletti Amori.
 Lui sempre si scorge
 Il crescente Bambin scherzar trà i fiori:
 E ricolmar gl'innamorati petti
 Di gioie, di contenti, e di diletti.

4

Corron le Grazie à stuolo: e tutte à gara
 Brillano degli Amanti
 Or ne dolci sembianti
 Or nel guardo, or nel canto, ora nel riso:
 Venere lor prepara
 Di continue dolcezze un Paradiso:
 E Amor si vede in grembo à suoi seguaci
 Crescer ne i vezzi, & impennar ne i baci.

5

Di questi egli si ciba, e trà gli affanni
 Non si auanza giamai.
 Sono i penosi guai
 Esuli di sua Regia, e del suo Regno:
 E col girar degli anni
 Cangia vn' Amante al fin l'amore in sdegno,
 Se almen di speme un fiato fugituo
 Non porge al fuoco suo dolceincenso.

Di Celeste beltà più, che terrena
 Vn guardo lusinghiero
 Corse à fermar l'impero
 Nel centro del mio cuor, già fatto amante:
 L'amorosa mia pena
 Strinsi nel seno, & amator costante
 Sperai col mio seruir, con la mia fede
 Di reciproco amor trouar mercede.

Mà scorsi à pena in quelle vaghe stelle
 Vn lampo di sereno,
 Che mutate à vn baleno
 Lampeggiarono solo à mio tormento:
 Tosto l'empie, rubelle
 Fugar dal seno il picciolo contento:
 E fatte di rigor ministre rie,
 Crudeli esacerbar le piaghe mie.

Penai, laso, penai: e in caldo pianto
 Stemprai le mie pupille:
 Ksciano à mille à mille
 Dal cuore addolorato i miei sospiri:
 S'udiano in ogni canto
 Dè miei lamenti i flebili respiri:
 E rispondeua à la mia pena atroce
 Il duolo istesso trasformato in voce.

O quante volte l'Idola inumano
 Mi vide in quello stato.
 E sempre più spietato
 Chiuse il varco del alma à la pietade.

*Tentai, mà sempre innano,
 Domar con la mia fe sua crudeltade,
 Finche accorto restai, che nel mio seno
 Era il fuoco d' Amor crudo veleno.*

10

*Corse lo Sdegno allora, e del mio affetto
 Sciolse i nodi tenaci:
 E le fiamme voraci,
 Ch'io serbava nel sen, col gielo estinse:
 Entrato nel mio petto
 L'imagin cancellò, che Amor dipinse:
 E recando à i pensier pace gradita,
 Diede al cuor libertade, e à me la vita.*

11

*Così del ardor mio si spense il fuoco,
 Che il cuor mi inceveriuà:
 E à l'alma semiuiua
 Diè col balsamo suo Sdegno le forze.
 Confessa dunque, ò ROCCO,
 Che la face di Amor tosto si smorza,
 Se non appresta à quegli ardor crescenti
 Grata corrispondenza i suoi alimenti.*

EMBLEMA, ET ESPOSITIONE DEL COSTANTE.

L'ONDA D'VN PICCIOL LAGHETTO NE' PIRENEI per altro ridente, e tranquilla, che à colpi d'ingiuriosi sassi malamente trattata, muoue ripè-
 tini tumulti di plogge, e tempeste, serue al **COSTANTE** per ispiegare, che le ingrate, e dispettose maniere delle Donne amate sono potentissimi motiui di eccitar ne' petti de' più benigni, e piaceuoli Amanti nembi, e

procelle di fiero sdegno. Si auuiuahò tai sentimenti
col Motto IRRITATA FREMVNT.

L' ANELANTE,
ACCADEMICO DELLA FVCINA,
DIFENSORE DELLA FATICA,
e distruggitore dell'Ozio,

A L R O C O
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

Che Amore il Profano riconosca per Padre l' Ozio, e
per Madre l'Incontinenza, per auuerarsi
l'Aforismo del Poeta.

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

¹
E *Pur canuto da infocati dardi
Scopri nuouo Titone il cor trafitto,
E in amorosi mar tuffando i guardi
Paghi il primo fallir con piu delitto:
Onde trà neui, e fiamme arso, e tremante,
Ardi, ed agghiacci ancor misero Amante.*

²
*Qual vaga mano à rubbar l'alme intenta
Traße l'incauto cor dal petto acceso?
E qual Ciel di beltà fulmini auuenta
Contro di te d'alto valor difeso?
O strano esempio d'accecato core!
Pallade siegui, e pur non lasci Amore.*

³
*Qual animata neue vn'alma accende,
Se ferue del saper a'raggi ardenti?
S'arresta Amor, nè il nudo braccio stende,
Que vibra Virtù. fiamme cocenti;*

*E pùr intento agl' amorosi ardori,
Fugi la vita, e corri ome tu muori.*

4

*Tu del Tracio licor alto, e potente
ROCO molle Campion prendi i costumiz:
In vece d' ammonzar la sete ardente,
Nuove fiamme d' Amor bevono i lumi.
Perche di Viriù lasci il graue incarco,
E tratti del Dio cieco i dardi, e l' arco?*

5

*Non più di lauro il Biondo Dio di Debo,
Mà Citerca di rose il crin ti fregi:
Giache le Dine del pudico Cielo
Con indegni desir odij, e dispregi.
Diuenga contro te con doppia pena
Estral la penna, e' l' sagro Allor catena.*

6

*Folle sarai, se frà noiose cure,
Mentra il fiero desir ti affligge, ed ange,
E saettan le stelbe atre suenure,
Turidi con Amor, quando il cor piange:
Forza non v'è, ch' l' foco suo consumi,
Sol che i venti de' sospir, del pianto i fiumi.*

7

*Quando i pensier molesti in petto serbo,
E sgorgan le pupille un' ampio fonte;
Quando il fiero tormento di acerbo,
E passo d' aspro duolo alpestro il monte:
Abi che Sifiso allor scorro, e m' aggiro,
E Morte, non Amor chiamo, e sospiro.*

8

*Quel ch' auuezzo à sprezzar il fier rimbombo,
De' caui fulminanti aspri metalli,*

Efrà.

*E frà tempeste d'infocato piombo
Schernì i nitriti de' guerrier caualli;
Da due sole pupille al fin trafitto
Cadde a l'ozio in preda Cesare inuitto.*

9

*Che giouò ad Argo la vegliante turba
Degl'occhi, se da vn Cieco arse abbattuto?
Che prò, se col valor tutto conturba
Quel fulmine di Roma Ercol temuto?
Se chi da fiero Marte il piè disciolse
Vinto da vn vil Garzon poscia si duolse.*

10

*Che se all' Eterea vacillante mole
Suppose il dorso suo l'Eroe Tebano,
E'l carro d'oro assicurando al Sole
Freggiò d'alse virtù l'eterna mano;
Giacque al giogo d'Amor vinto ed oppresso,
Quando all'Ozio, ed al Vizio offrì se stesso.*

11

*Anco i DELFINI infra dell'onde argenti
Amano in quieto mar gl'humani oggetti:
Mà se con forte destra il Re de' venti
Disserra i Cauernosi Eolij tetti,
Dà fiati d' Austro l'amorosa face
Nè flutti furibondi estinta giace.*

12

*Tolse più fiata ala spietata Morte
Di man la falce, ed alle Parche il fuso
Antonio il Grande, e con propitia sorte
Prostese al suo poter l'Orbe confuso:
Vidde però, che innamorata vn'alma
Hà le tempeste sue sol ne la calma.*

GEROGLIFICO, E SVA' SPOSIZIONE DELL'ANELANTE.

A Ccioche si confermi quel ch'espone l'ANELANTE, alza per Impresa vn Delfino da tempestoso mare aggitato, che mai palesa i conuulsi amori, ed i prodigiosi affetti, che hà verso l'huomo, (al riferir di Pierio,) se prima non iscopre in vna tranquilla limpidezza l'onde abbonacciate; coll'Anima, che fatuuua: **DONEC RIDEAT ÆQVOR**. Essendo pur vero che'l fuoco d'Amore cresce maggiormente fra l'oziosa, e vana quiete e fra le tempeste, ed i venti delle passioni, e moleste fatiche si estingue.

L' IRRITATO, ACCADEMICO DELLA FVCINA, A L R O C O CAMPIONE DELLA COSTANZA!

SE il valore si confacesse solo con gli Anni, ò con la immensità della corporatura, di chiaro, ne i Goliatti farebbono andati a terra al debil colpo di vn fiasco Rombolatore, ne per le giornate campali si affolde-rebbono altri, che gli attempati Vegliardi. L'animo solamente dell'huomo è il suo Trono, doue senza rispetto, di etade, ò di forze seminando per le vene onorate stimoli di gloriosa intrepidezza, basta per auer coraggio, l'auer cuore. Se così è, non stimo, che sia per tirarmi addosso la nota di troppo audace, l'ardire, col quale mi porto in Campo per cimentarmi teco di fronte, a fronte ò Dotto Campione della Costanza, ne sa-

N rà

rà tua poca gloria il vincitore vn tenero di età, vn di nessuna robustezza di membri, il quale si vanta di auer cuore in petto bastate à non discoraggiarsi in pugna così difuguale, ne à temere la tua temuta brauura. Siamo dunque alle mezze lame, che tempo non durerà per farti confessare quanto vai trafuiato dal vero. Amore è vna gran forza della mente, vn calore lusinghevole dell'Animo dice Seneca nella sua Ottauia

-iq' Magna mentis, blandus atque Animi calor

Amor est.

Ma come forza legerissimamente s'indebolisce, come caldo calore s'affreda, se con le carezze non si ricorra, e con l'alimento di vna oziosa piacevolezza non si mantiene

Iuuenta gignitur luxu, otio

Nutritur inter lapsa fortuna, bona.

Tolto che auerete l'ozio sarete vsciti d'impaccio stà scritto nella ricetta del Protosifico Sulmonese

Fac monitis fugias otioe prima meis.

Amore s'incena la sciorione nel Tempio della pace, e se non sfumano gli Aromi di vna viuace, non interrotta corrispondenza è già in fumo la sua Deità. Bambio Vilipeso farebbe la burla del Confessore di Giove doue adesso Gigante mette paura, terribile spreza tutti.

Quis si fallere visis que Seneca) aut alere, d'istis cadit.

Et tuncque virus perdit extinguitus suas.

Plauto, che siule fecene di Roma volle à riformare i costumi de' Latini fare il sopramastro à gli Dei medesimi, incontratosi per auventura in Amore nel suo Terminuso soprannomollo col titolo, ora di dolcissimo nel fauillare BLANDILOQVENTVLVS, ora di affettatuzzo nella sua portatura auuenente ELEGANS, ed ora di lusinghero nell'attillatura de' suoi costumi

BLAN-

BLANDVS, folamente per fare ritredere i perduti Campioni della Costanza, che lo vogliono cresciuto a forza di alprissime rampogne fra le trauersie de' rancori, infra le rabbie delle gelosie più dispettose. Come dolce di fauella, se non regna fra le carezze si sfata, leuata di mezzo l'acconciatura de' vezzi rabbuffato si fa vedere, e senza i suoi blandimenti appena nasce, che si muore. Riso in bocca, e non lagrime à gli occhi, fede, e non sospetti sono le dolci caggioni di questa infermità geniale soggiunge Ouidio

Hec sunt incundi causa, cibusque mali.

Carezzeuolmente si nutrice, ne dispettamente si allatta, che la forte manna delle lusinghe lo sostenta no in piede. Muta dunque consiglio per farla da quel Saggio, che sei, ne ti caggioni rossoe l'aerri à sgannare al primo scontro di vn Glouane, Tu Veterano à gli assalti più ostinati di Pallade, perche Amor Fanciullo, se non se a' suoi pari di età, non comunica le Massime del suo stato.

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA

DELL'IRRITATO.

LA Terra tocca dall' Arcobaleno, simbolo di pace, e di serenità, si feconda immantenente di fiori, e di erbe odorifere, per quanto scrisse Plinio nel decimo quarto capitolo del suo dodicesimo libro. Con questo Corpo animato dalle parole tolte dalla nona Ecloga di Virgilio. **FLORENTIBVS HERBIS SPARGIT HV-
MVM.** Vuole significare, chè allora solamente fiorisce, e cresce fragrantissimo l'Amore in vn petto innamorato, quando questi vien tocco, e ferito da Cupidine con

vn'arco di tranquillissima pace, e di serena corrispondenza, bandite le Tempeste delle Gelosie, e de' rancori

I L L U S I C V R O,
ACCADEMICO DELLA FUCINA,
AL ROCCO
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

Che vn'animo Nobile non può lungamente arder di amore per Donna ingrata, e crudele.

D Ela frondosa Ardenna i folti calli,
Tutto ingombro di geloso amore,
Sù veloce destrier premea Rinaldo.
Feria del petto caldo
I sospir graui il Cielo, e per dolore
Facean da lungi rimbombar le valli:
Gli amorosi suoi falli
Compatian l'elci, e dal cuor mesto, e fosco
Apprendea nuouo orror l'ombroso bosco.

Pendea dal collo di Medoro, e intanto,
Spinta da dolci fiati il dorso onduoso
Del Oceano Angelica fendea:

A' lor vezzi ridea
Cipria con le sue spume, e armonioso
Stupor di Nereidi vi applaudea col canto:
Parea stupor, che infranto
Nel sen dela Donzella il primo orgoglio
Amasse vn sasso, e nauigasse vn scoglio.

3
O quanto disuguale era lo stato,
E del Guerriero, e de' fugaci Amanti,

Che

Che forse i suoi martir prendevano a giovarli

L'un narrava il suo fuoco

A sordi, tronchi, a Zefiri volanti,

Gli altri ardevan felici in roga grato,

Beati essi, ei dannato,

L'uno in selva opprimeva tempesta grave,

Gli altri anora di lor gioie il parca in nave.

4

Del Cavalier nel agitata mente.

Di ombreggiar non cessava Amen crudele

De' fuggitivi il prospera viaggio.

Quel folgorante raggio,

Ch'era da' dintor scorta fedele,

Gl'insluava di morte ombra nocente:

Cupido onnipotente

Nutria suq'ardor fra l'onde, alato legno

Era l'esca, e sua Dite il freddo Regno.

5

Fantasma di amor, larve importune,

Che rendean presente il mal lontano,

Semblanze di spetose offriangli a' sensi.

Fra quegli orrori immensi

Veder parangli il torbido Oceano

Vorace inuolator di sue fortune:

Fra l'ombre opache, e brune

Figurava il suo Sole, e fra le fronde

L'odiata prora, e'l fluttuar de l'onde.

6

A spettacol sì acerbo, & a deliri

Sì mesti, a cui faceva Teatro, e scena

Del combattuto Eroe l'alma angosciosa,

Dimmi Erato pietosa

Qual si fosse di lui l'intensa pena,

Quali s'aluffe i brvor t'aldi fospiri
 Febeo furor m'inspiri
 Tue sacre vampe, onde mia debil voce
 Contar possa di lui la doglia atroce.

7

Vatten, e gli dicea, di sì gran preda,
 Ba' l'Imeneo sì chiari empia giolina
 Ad arricchirne del Cataio i lidi.
 Fauoni amici, e fidi
 Ti conducan dell'India all'aurearina,
 Nè di nemica Tesi onda ti feda:
 L'Oriente ti veda
 Donna di tanto Erce, l'Indiche sposo,
 Drizzino al nome tuo lodi festose.

8

Si dica come Orlando, e Sacripante,
 E il Rè di Circassia, l'assorissuto
 Furo a' desir de l'anima sublime.
 Come le Rose prime,
 Cui nel virgineo grembo argine acuto
 Tese il rigor, colse straniero amante,
 Come tra folte piante,
 Sposa di seruo vil, ti accolse vn speco,
 Pronuba una bifolca, auspice vn Greco.

9

O del Indica Doti ampie maremme
 Al nuono Rè l'argentee conche aprite,
 E imperlate il diadema al Regio crine.
 Ricche miniere, alpine
 Tesoriero del Mondo, impouerite
 Il prestigioso sen di ori, e di gemme,
 Al talamo s'ingemme,

Che

*Che accoglier deve i fortunati sposi:
Arda fra gli ardenti astri fucosi.*

*Medora. Medora è del mio Nume
Idolatra gradito? un vagabondo
Dell' Africa all' Europa il pregio toglie?
Ea quimaso si toglie?
Per l'onde? e cede a lui ricate un mondo?
Nè della spada mia paventa il lume?
Non fa ver, ch'io rompra
In fiamme vilipesa: a me s'aspetta
Far de l'indegne porzo alla vendetta.*

*Verò, infame, a turbare i tuoi diletti
Vedrai per le mie mani il drudo e sangue,
Et innaghesci poi di quelle piaghe:
Fie, che il Levante allaghe
Del Catai trucidato al caldo sangue,
Dal braccio mio tanta ruina aspetti,
E se sieno intaccetti
Da Cloto gli odij miei, l'Alma disciolta
Funesterà i suoi fanni ombra in sepolta.*

*Volea più dir, ma un subito portento
Suoi clamori interruppe. Ecco, che annotta
il barlume del basco, e ferra l'ombra:
Di aere nebbie s'ingombra
L'eterna lampa, e da tartarea grossa
Un mostro sbuca del Temarco armento:
Rapido è al par del vento,
Feminili ha i sembianti, angui-crinito
La muta selva afforda: odi il rugito.*

13

Mille l'orribil fronse occhi disferra,
 Il sibilante crin mille ricopre
 Vigili orecchie, e un Drago arma la coda:
 Questo, che lo rannoda
 Più di tre volte, e i liuid'occhi scuoire
 Muoue al guerrier tremante infesta guerra,
 E mentre attorno gli erra,
 Or al volto, or al fianco aspro l'auuenta,
 Gli empie di orror le vene, e lo tormenta.

14

Mà s'ei porta terribile l'affalto,
 Al Cavaliere sbigottito il Cielo
 Porge, al grand'vopo suo, pronto soccorso.
 In sua difesa è corso
 Stranio guerrier, che con fulmineo telo
 L'orrenda belua incalza, e impiaga a un salt-
 Di sanguinoso smalto
 Si tinge il Campo, e combattuta, e vinta
 Giace la fiera nel suo sangue estinta.

15

O qual del Pò la Tromba util consiglio,
 ROCO, a te dà, se intendi il suo mistero,
 E spezzi il giogo inglorioso, e indegno!
 Formidabil lo sdegno
 Sorge in mezzo a' dispreggi, e al mostro altier
 Di Amore ingelosito abbassa il ciglio,
 Per lui fuor di periglio
 Rinaldo estingue l'amorosa sete,
 E beue in fatal fonte onda di Lete.

DISPOSIZIONE DELL'IMPRESA

DEL SICURO,

L'APE, in cui da molti saggi Scrittori ci viene sim-
 boleggiato Amore ogni volta, ch'è da mano infe-
 sta ne' suoi alueari stuzzicata, se dianzi era Madre delle
 dolcezze, diuien poscia ministra di velenose ferite . Se
 ne vale perciò il SICURO per corpo d' Impresa . L'a-
 nima col Motto. *LÆSA VENENVM MORSIBVS IN-
 SPIRAT* . Tolto dal quarto della Georgica del Diuino
 Virgilio . Vuoldinotare, che l'Amore il più piaceuole,
 e gentile, che albergasse vn cuor Nobile, se mai resta
 oltraggiato dalla crudeltà di Donna ingrata, & infede-
 le, degenera in odio, e cangia la primiera soauità in
 nemico veleno .

L' ARGENTE,
 ACCADEMICO DELLA FUCINA,
 A L R O C O
 CAMPIONE DELLA COSTANZA.

Che l'Aura propitia della sola Corrispondenza può
 condurre in porto la Naue di Amore.

D *I Parnaso Reina,
 Mio dolce pregio, è Clio,
 Tu, che i gemmati campi di Elicona
 Spasij : la cui diuina
 Cetra al bel marmorio
 Del fonte Ippocreneo chiaro risuona :
 In quest' alma Fucina*



Deb

Deh volgi in trãba il plettro, e cangia in armi
I tuoi sublimi armoniosi carmi.

2

A battaglia m'innita

Corno d'orgoglio il ROCCO,
E vincer sogna in singular certame.

Tu mi scaldi, Et aita

Con generoso foco,

On d'io di tanto ardir spegna le trame.

De la penna erudita

Fà che i promi lo punta: e al mio valore

Sì appresti in Pindo il trionfale onore.

3

Troppo infano consiglio

Agita la tua mente

O canuto Guerrier della Costanza.

D'un orgoglioso ciglio,

D'una bella inclinante

Dunque in braccio a' rigori Amor si amanza e

Dunque in perpetuo esiglio

Andran dal regno di Ciprigna i vezzi,

E sol us abiteranno odj, e dispregzi e

4

Invanaganti dottrine

Ben consigliate Amante

Più non vdi ne l'amorose scuole.

Tra l'or di un biondo crine,

Tutto grazie spirante,

Amor le sud catene afronder suote:

Armi ei non hà piú sine

De le lusinghe: ei douo ride, accender

E quando egli accarezza i lacri rende.

5
Dentro à Verzier fiorito

Apri il purpurea seno
Sul matutino albar Rosa vermiglia,
E mentre hà seco unito.
D'amico Ciel sereno
Vitale umor, s'inspira à meraviglia:
Mà poi, che incrudelito
Febo scocca ver lei strali d'ardori,
Lingue pallida, e secca in mezzo à i fiori.

6

Nel petto de' Mortali

Amor sorge, qual rosa,
Di bella Gioventù presso à l'aurora:
Di brine geniali
Se l'asperge veziosa
Bella corsefe, o le sue frondi irrota,
Mantiem gli ostri immortali:
Ma se irato lo mira il Sol di un volta,
In cener vile il suo bel fuoco è volto.

7

Sà ben la vaga Armida,

Che d'amoroso dardo
Portò piaghe profonde al seno impresso,
Come Cupido annida
In lasinghiero sguardo,
E quai con dolci vezzi ingannà ei tesse:
Ella sà, come infida
Cruda beltà turba d'Amore il regno,
E quanto in cuor delusa arde lo sdegno.

8

Sorge superbo Monte

In grembo à l'Oceano:

Rende vn Giardin gl'alti suoi gioghi ornati:
 Alabastrina fonte,
 Che in modo vago, e strano
 Vibra ondosi cristalli, asperge i prati;
 E perche l'ampia fronte
 Coronata di fiori ingemmi, e imperle,
 Versa molle risor di argentee perle.

9

Quini col Cavaliere
 La Maga allettatrice,
 Mentre amata menò Bore tranquille,
 Quanto san lusinghiere
 Prouò lieta, e felice
 Di reciproco ardor mutue fanille;
 Poi, che Stelle seuerè
 Rubaro il dolce suo Tesoro amato,
 Prouò quasi furie vn cuor senza sprezzata.

10

il destin maledisse:
 Detesto l'ore, il giorno,
 Che si condusse à le Latine tende:
 Ingombrò d'atra eclisse
 Irai del volto adorno:
 E de l'aurato erin squarcia le bende:
 Frà se stessa prescrisse
 Strage, e ruina à chi sprezzolla: e in fretta
 Corse ardente di rabbia à la vendetta.

11

O ROCCO, at casto atroce
 Di Armida vilipesa,
 Che il pria adorato odia forte Campione,
 Renditi: e la sua voce
 Ad aspre ingiurie intesa.

Ala

*A lasciar l'armi agli s'inviti, e s'fronc.
Io di Palla feroce
Le spoglie tue, d'alta vittoria in segno,
Al Nume riverito ergo, e consegno.*

IMPRESA, ET ESPOSITIONE DELL'ALGENTE.

ENtra l'ALGENTE in Campo con DVE PALME, valendosi di esse per corpo d'Impresa, con cui intende spiegare, che conforme non vengono mai queste Pianta à maturare i suoi lor parti, se scambievolmente non si amoreggiano, e non si accarezzano, così non potranno due cuori innamorati alimentare, e far diuenire à giusta perfezione Amore, quando dolcemente non si riguardano, e non serbano fra loro stretta Corrispondéza di cortese affetto. Serue à ciò di anima il Motto preso dal Canto Secondo della Gerusalemme del Tasso. SONO I VEZZI ESCA DI AMORE.

IL FERVIDO, ACCADEMICO DELLA FUCINA, AL ROCCO CAMPIONE DELLA COSTANZA.

Che Amore per eccitare, e dar vita alle fiamme concepite ne' cuori degli Amanti non hà strumento più efficace del mantice della corrispondenza scambieuale.

T*Empre carmi guerrieri
Fecit Fucina in sì famoso die:*

Stendi sì dura incude asta fatale;
 Perche gli spiriti altieri
 Cadan vinti del ROCCO à l'arme mie:
 E beua il sangue suo ferro lesale.
 Già d'ira auuampo: e bellicosa Enio
 Nante in me di battaglia alto desio.

2

Pera omai, chi sostiene,
 Che in sen di oltraggi, e di dogliosi affanni
 Costante cresca, e giganteggi Amore.
 Son fragili catene
 A vn cuor, che spiega in Ciel di onore i vanni,
 Quelle, che ordisce vn barbaro rigore:
 Se di nectar non tinge anrati strali,
 Non sà Cupido aprir piaghe mortali.

3

Quando ne' campi ondosi
 Zeffiro lusinghier batte le penne,
 Volan felici al porto alati i pini.
 Che se gli Euri nembofi
 Armano anuersi fiati, ecco l'antenne
 Strider co' venti, ecco i volanti limi
 Arrestare squarciati i voli arditi,
 Scherzo de' flutti, e disperare i liti.

4

Nel golfo de' contenti
 Se d'vn' amante cuor guida la mane
 Di benigna beltà propitio fiato,
 Naufragio di tormenti
 Non teme, e à soffio d'aura sì soane
 Gode in braccio al suo ben porto beato:
 Ma se in quel mar sempesti d'odio è sorta,
 Enro di saegno in sua balia la porta.

Se

Se in carro fulgorante

Tempustato di rai torce i destrieri
Il gran Pianeta per gli eterea campi,
Dalla ruota raggiante
Traggon spirti di vita i mondi incieri:
Ma se gl'imbruno oscura e risse a lampi,
E in altra notte ber fulgor non serua,
Manti d' di teiro orror veste la Terra.

Nel Ciel di un vago viso

Se allegro ferue di bellezza il Sola,
Beue semi di fiamme amante il mondo:
Che se turbo improvviso
Di sdegno annien, che il suo splendor c'è inualte,
E ne contenda il lume almo, e giocando,
Quel Bel, che Tempio fu sacro a gli amori
Antro infetto di uien d' astij, e furori.

Prà nettare e bzuande,

Che semi di Maga impura offri à Ruggiero,
Spumanti à poen di lusinghier ditetto,
Robusto crebbe, e grande
Spiegò voli sublimi il cieco Arciero:
Ma poi, che il piè dal rauueduro Pesto
Trasse il Piacer: l'ingigantito Nume
Scemà di forze, e impieciolò di piume.

Mentre gli occhi soau

D'Ippolito suegliar fiamma gradita,
L'innamorata Fedra arse contenta:
Ma poi, che d'ira gran

Se

*Se li mirò eclissati, incrudelita
 Fù à duri scempj, à fiere cure intenta:
 Volse in odio l'amor: cruda qual' angue
 Mai non gioi, se pria nol vide esangue.*

*Fabba de la mia gloria,
 Dunque nel suo Parnaso ergistrafci,
 O cara Erato, al vincitor del ROGO:
 Già à me de la vittoria
 Cede l'onor. Se tua mercè rendei
 L'altiero orgoglio suo depresso, e fioco,
 Tù de l' Arbor sacra in Elicon
 Al crin m' intreccia trionfal corona.*

IMPRESA, ET ESPOSITIONE DEL FERVIDO.

DVE LIRE ACCORDATE AD VNISONO ser-
 bano frà loro tal conuenienza, che, appena
 toccate le corde dell'vna, rispondono con somigliante
 tuono quelle dell'altra. Se ne vale il FERVIDO per
 corpo d'Impresa; l'auuiua col Motto. **PARATÆ EX-
 PECTARE SONOS** tolto dal Terzo delle Metamor-
 fosi. Volendo dinotare, che la sola concordanza degli
 affetti può trattenere in due Animi innamorati sempi-
 terno l'ardore.

L' AFFACENDATO,
ACCADEMICO DELLA FUCINA,
AL ROCO
CAMPIONE DELLA COSTANZA!

1

DVe volse, ò ROCO, il petto inerte, audace
Ofasti esporre in marzial, Liceo,
Ma quasi alpino ghiaccio al fuoco edace
Al' altrui dire il tuo valor cadeo;
E due volte t'udij con umil suono
Chieder dal Vincitor la vita in dono.

2

E pur torni à la pugna, e à nuova guerra
Nuon' armi aguzzi à duellare accinto,
E quale inutto Figlio de la Terra
Temerario risorgi ancor, che vinto,
Ma se temi la morte, à i primi carmi,
Or rivolgi le spalle, ò lascia l' armi.

3

Che à rintuzzar lo stral del crudo Arciero
Terzo scudo non abbia un cuor, che basti;
Ne si trovi poter, ne ingegno alstiero
Ch' al suo valore, al suo voler contrasti
Mi fa fede il tuo dir, se serbi al core
Tra le ceneri tue vino l' ardore.

4

Ma, che vinace Amor cresca à gli affanni,
E di bambin dinenga alto Gigante
In creder ò Campion molto t'inganni,
Molto dal vero ti dilunghi errante,

P

Per-

Perche in un'alma afflitta il Dio sì fiero
 Grande solo è di nome, e senza impero.

L'huomo d'un sola cuor fu fatto degno,
 Che à varie cure è troppo angusto loco;
 Se l'aggrava il timor, punge lo sdegno
 Accender non lo può di Amore il foco:
 „Amor non esser solo in un sol petto
 „Ne ricorre unido con altro affetto.

Il gran terror de le Troiane mura
 La cui forza granmal non venne à bada
 Argino alcun, strinse d'Amor la cura
 Quando la destra abbandonò la spada;
 Ma al viso arrese mirati s'innoltra
 Dal cetero Nume, & a l'affanni vola.

Ercole inuidio, à cui si fe soggetto
 Quando veduto del Cieco il raggio scopre
 E sin l'oscuro, e d'oloroso Tetro
 Chiaro diuenne a la sua possa, a l'opre;
 Fra tante fatiche, & aspre imprese
 Fiamma di Marte, e non d'Amore accese.

Stette nel dilettabile recinto,
 Que eterno ruffica Flora l'impero
 Arso dagli occhi, e tra i capelli anninto
 D'Armida finta il Venafin guerriero,
 Ma quando poi se stesso e vide, e scorse
 Lasciò gli amori, & à i rranagli corse.

Stende in pianta ridotta il bel Garzone,
 Caro già molto al biondo Dio di Delo,

*Cui trasse à marse, gionemil cagione,
Le radici all' inferno, il capo al cielo;
Col costume primier d' Amor costanta.
Sembra porger le braccia al Sole amante.*

10

*Ma se rustica man contra congiura,
E à danni suoi s' arma di scure à volo,
A tanti colpi, à tanta forse dura
Lascia l' affetto, e si distende al suolo:
Così, se mai d' innamorata core
Cresce l' offanno, ogni altro affetto muore.*

11

*Di Cerere la pompa, è del mortale
Il sostegno, con che si nutre, e pasce,
Se trona tra le spine il suo natalo
Ha breue vita, ò muore all' hor, che nasce
Con tacita ragion così ci insegna,
Ch' oue vince il Trauaglio, Amor non regna.*

12

*A questo Nume, e non al Dio bambino
Dirizza i tuoi voti, ò Campione errante,
E con umile voce, e capo chino
Soggetta l' alma forte, e' l' petto amante,
Ch' io intanto al Tempio suo con cuor dinoto
Legato ti conduco, e sciolgo il voto.*

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA DELL' AFFACENDATO.

PEr dichiarare il suo sentimento, che Amore non solo non s'auanzi, ma che muoia in vn alma circondata da' trauagli, e trauagliata dagli affanni, ò dall' ama-

ta, ò dalla Sorte auuerfa compartiti, porta per Impresa
 vno stelo di grano, il quale trouando fra il suo marciu-
 me la vita; ma questo fra le spine, o a pena si solleva, ò
 vero oppresso da quelle languido ne diuiene, pria se-
 polto, che morto. L'auuuia col Motto suggeritogli dal
 Mátuano nel primo della Georgica: **LABOR OMNIA
 VINCIT.**

I L F I D O,
ACCADEMICO DELLA FVCINA,
CAPOTRUPPA DE GLI HVOMINI
 di genio allegro,
A L R O C O,
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

Redono i lieti giorni,
 In cui, giusta il costume,
 A beuironsi suale ogni mortale
 Festeggiar d'ebro Nume;
 E pur nel Carneuale
 In mezzo altriso altrui (ROCO) v'affale
 Malinconico umore
 Di tetra ipocondria,
 E vi fa dir, che Amore
 E nemico mortal de l'allegria.
 Bella proposizione
 Da hómò letterato!
 Non volete, che faccia indigestione
 Lo stomaco d'Amor, ch'è delicato,
 Al grosso, e duro cibo degli affanni?
 Vn pargoletto ignudo, e senza panni
 Al gel di gelosia resisterà?
 Per dir la verità

Stru-

Strana razza d'amar parmi cotesta:
Io vi perdo il concesso:
Vi siete posto in testa
Di amar non per amor, mà per dispetto.
Parlate, da frenetico
Mentre chiamar vi piace.
Il vostro Amor Viuace.
Io'l chiamerei più tosto un' Amar etico,
Vn' Amor moribondo agonizante,
Ch'è vicino à spirare,
Mentre l'Intercalare
D'ogni affettato amante.
Altro non è, se non: lo vengo meno,
Io languisco, io mi moro:
Fugge l'alma dal seno:
Mi ancide ogni or quella crudel ch' adoro.
Dunque Viuace lo chiamate usorta.
Viuace esser non può, chi è mezo morto.
Gran fiamme vai vantate:
La vostra Ninfa bella:
Da voi cruda s'appella;
Sì che dir conuerrà, che disegnate
Forse di fare il Cuoco,
E al vostro ardente fàca
Arrostir la bellezza, ch' adorate;
O ver farla bollire
In mezo à quelle lagrime feruenti,
Chè'l vostro fier martire
Fà versarui à torrenti;
E quando à stato tal sarà ridotta.
Non sarà cruda più, mà sarà cotta.
Auertite però
Chè'l fumo de' sospiri, che spargete

Affumicarla può,
 E così la fatica perderete,
 Perche si suol gessar da la finestra
 Quando ha sapor di fumo la minestra;
 Nè vi lagnate poi s'ella è orgogliosa,
 Che da voi stesso vien resa tumola.
 D'amorosa passione
 Doglioso albergo il vostro seno è fatto;
 Quindi à qualunque azione
 Inabil voi vi publicate affatto;
 Poich'egli è Dogma già volgato affai,
 Nè più si mette in lite,
 Ch'in un soggetto non si veggon mai
 L'azione, e la passione insieme unite.
 In oltre, se languite
 Fra così dure pene,
 Se da tante catene
 Voi vi trovate auinto
 Forza è che da tristezza siate vinto;
 Onde non veggio come
 Del glorioso nome
 Di buon' amante far vogliate acquisto;
 Che se hauete tristezza siete un tristo.
 Orsù volete fare à modo mio?
 Mutate di parere:
 Amate per godere,
 Come sempre hò fatt'io:
 Del faretrato Dio
 Lo stral tanto famoso
 Quella Virtute appunto hebbe per mè,
 C'hauea la lancia d'oro d'Argalia
 Colà nel Furioso,
 Che abbattè, non ferìo

Poi-

Poiche vi giro affe,
 Che non solo al mio sangiù mai non giunse,
 Mà la pelle al di fuor nè men mi punse.
 Amante io fui, mà sempre mai discreto
 Senza nulla inquietarmi,
 Affinche non potesse difenciar mi
 La mia Vaga col titolo d'inquieto:
 Rigoroso amero
 Feci al mio cor di non hauer mai doglia,
 Accioche la mia Donna da la soglia
 Di sua magron non mi venesse estuso,
 Poiche haurebbe conchiuso,
 Se doglia hauesse à lei fatta palese,
 Ch'io fossi stato pien di malfrancesse.
 Non haura per disgrazia
 Le mie commodità punto interrotte;
 Perche, se verbigratia
 Fossi andato di notte
 Ad aggirarmi sotto il suo balcone,
 E far lo spifmato
 Pigliata haurei qualche raffreddagione,
 Ond'ella haurebbe detto con ragione
 Oimè l'amante mio si è raffreddato.
 ROCCO, io vi sono amico,
 E vi voglio esortare à oprar da saggio:
 Vãite ciò, che dico.
 Ata salute recan grande oltraggio
 Inioiosi pensieri, e se mal sano
 Voi diuerrete, pregherete in vano:
 Che più non vi vorrà la vostra Dama:
 Amatela se v'ama:
 S'ella è con voi proterua,
 Io vò darvi un consiglio da fratello,

Il gindizio vi serua
 Mandatela in bordello;
 Altrimente per huom senza caruello
 Vi stimerà la gente,
 E ogni un terrà per certo,
 Che voi poco, anzi niente
 Siate in amar esperto;
 Mentre quel dir di non curar la vita
 Apertamente addita,
 Che l'indiuiduo vostro non amate;
 E di què si raccoglie quanto errate,
 E lungi siete da' principj buoni:
 Che le prime lezioni
 Non haueate imparate
 De la scuola d' Amore oue s' insegna
 Quella sentenza degna,
 Che vdiata haurete spesso:
 „Il primo amor comincia da se stesso,

IMPRESA DEL FIDO, E SVA ESPOSIZIONE.

IL FIDO, fattosi Capotrappa degli huomini di ge-
 nio allegro, intendendo di prouare, che il vero amo-
 re vuole allegria, porta per Impresa il GALLO, di
 cui frà tutti gli animali non si troua il più festeuole ne'
 suoi amori, non si attristando giamai; e per Anima di
 tale Impresa serue il Motto SEMPRE LIETO.

127

IL T E T R O,
ACCADEMICO DELLA FVCINA,
A L R O C O
CAMPIONE DELLA COSTANZA.

R: OCO confabro al cenno tuo seucro
In palestra Febea corro giulino
Perche se noi i terzo dì festina,
Che in duello di gloria, io vincer spero
Pugnai teco due volte, e incanto, or tenti,
Se allor perdesti rinouar contrasto,
Onà Io, che à rintuzzar tue forze basto,
Scudo mi fo de' miei focosi euenti.
Brando è la penna, o sia temuta sferza
Con cui punita la tua mente sciocca,
Ti farò confessar di propria bocca,
Che ti vinsi due volte, ed or la terza.
Che fole sogni è e qual d'insano ardire
Furòr ti spinge ad affimar, che amore
Ricetto ha solo in tormentato core,
S'egli è Cupido un nobile desfre è
Che costanza decanti è assoluto sei!
Io il sò, mentre adorai beltà superba,
Che le speranze mie languiro in erba,
E si spenser sù'l meglio i fuochi miei.
Dela gradita mia, bella Fenice.
Non fia mai, tolga il Ciel, ch'io mi lamente
Furo à miei cenni le sue voglie intense,
Sì che un tesoro, io possedeo felice.
Quando di gelosia cura mordace
Con affanno improviso il petto assale,
E l'invidia poteo di un mio Riuale
Romperè il nodo, e disturbar mia pace.

Q

se

Se questi è dural, chi viene amante il dica.

Segui poscia da origine sì dura

Eterna irreparabile sciagurà,

E mi perseguitò sorte nemica.

Feci forza à me stesso, e in tanti affanni

Frenai lo sdegno, e tenni il ciel racchiuso:

Misero, ma che pro? restai deluso,

Come or Tù Cicco di deludi, e ingannar.

Riarmar di costanza il petto forte,

Sostenvi arditò gli amarosi effigli,

Sprezzai la vita, ed incontrai perigli,

Ma che gioiò se mi ridussi a morte.

Giorni d'oro godei, quando in diletta

Scorser dell'età mia gli anni fugaci,

E di amore iscambianale à le faci:

In fortunato incendio arse il mio petto.

Ma poi, ch'empio Rinal mio dolce intinse

D'atro velen di gelosia ruhelle,

Vidi, ah! quanto mi pesa, ò cieli, ò stelle!

Che tra gli affanni l'amor mio si estinse.

Così all'amor di Angelica diè bando,

D'allor, ch'ella fuggìo cal drudo amato,

Dal suo furor è forse in se tornato,

Sprezzator de' Rinali, il forte Orlando.

Sì per isdegno il vecchio Re in Siria,

Stratonica, che amata amava il figlio,

Ad Antidoca concessè, e fu il consiglio

Non di paterno amar, di Gelosia.

Se così egli è, como un Amor vivace,

Non scema infrà gli affanni, e infrà i dolori,

Se, incespar, come iusò, non panno i cari

Nume, che s'arda in radoppiata face.

Hor

*Hor v'è folle Campion rotto, e disfatto,
 Ne che vinto mi cedi al fin ti doglia,
 Ch'io v'ò ad offerir la trionfata spoglia
 Al genio mio, che m'ha di amor sottratto.*

SPOSIZIONE DELL' IMPRESA DEL T E T R O.

CON vn braccio, che stringe nella mano la chiauè del Cembalo, e scrittoui sotto VT PARIBVS RE, SONET FIDIBVS, vuol dare ad intendere; che si come quello strumento non può concepire perfettissima l'armonia, se prima le sue corde non vengono da quella chiauè concordemente amicate, così non può crescere infrà due petti l'amore, se questi non si rendono concordi, e di vn solo volere, vniti col nodo di vna armoniosa corrispondenza.

TRASLADO DEL MISMO A PALABRAS,

EL T E D R O, ACADEMICO DE LA FVCINA A L R O N C O CAVDILLO DE LA CONSTANCIA.

A Tuyo embite, RONCO, y cuerdo herrero,
 En Palestra de Febo alegre corro:
 Porque nò vaya el dia tercero en borro,
 Que yo vencèr en el duèlo espero.
 Dos otras vezes peleè contigo,
 Perdiste entonces, y agora renfuèrças?
 Pues yo por embotar sus flacas fuèrças
 De mis tristes sucesos me hago abrigo.

Q 2

Espada,

Espada, y agora es mi pluma ligera,
 Castigada con quien tu mente loca,
 Que yo vencí dirás de misma boca
 Despues de otras dos, la vez tercera.

Que cuentos sueñas, y qual segun veo
 Furor te impele en afirmar, que Amor
 Amparo tiene en corazon de ardor,
 Pues si Cupido es un gentil desseo?

Que constancia pregonas? ah eres ciego!
 Yo sè mientras amè beldad hermosa,
 Que mis gusos cortò la altiua diosa,
 Y en el mejor se despedio mi fuego.

De mi querida, y muy bella Fenix
 Alma no quiera el Cielo, yo me lamente:
 Fue cada sù melindres por mi ardiente,
 Pues un tesoro ya poseya feliz.

Quando de zelos cuydado mordaz
 Con congoxa veloz rodeame el pecho,
 Antes de mi rival pudo el despecho,
 Romper el ñudo, y destorbar mi paz.

Si es esto duelo cada amante el diga.
 Tuue da origen pues assi odiable
 Siempre jamas de fastre irreparable,
 Y más me perseguio fuerte enaeniga.

Hize fuerza à mi mismo, y en tal afano
 El desden, y los zelos refrenè,
 Mas, ahí pobre de mi! mustio quede,
 Ansì Tu agora te engañas vfano.

Armè de gran firmeça el pecho fuerte,
 Sufrí marafos de lieros osado,
 Aborrecì mi vida, ahí mal logrado!
 Mas que seruió, se en fin paró en la muerte.

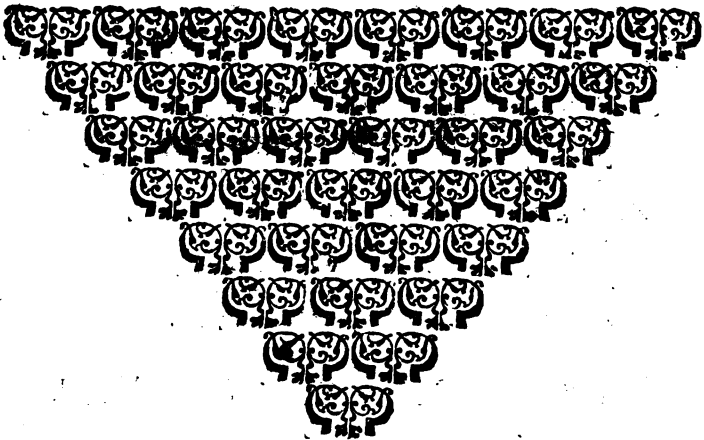
Gozè dias de oro e honras, que en deteje
 Los años resualaron de mi edad,
 Y en faz de Amor mudable, y sin maldad
 Ardio mi pecho en vn dichoso afeyte.
 Mas despues, que mi amor traxite moxose,
 De ponçoñas beuidas de zelos,
 Vi, ahí dios quan me pesa, ò hado, ò cielos!
 Que en el afano el amor mio matose.
 Assi el Amor de Angelica odiando,
 Desde entonces que huyo col Maso drudo,
 Cortò, ya bñelto à suerte en sese, el ñudo,
 Del riual enemigo, el fuerte Orlando.
 Assi en Soria por asco el buen Rey viejo
 Stratonica, que Antioco amaua à vezes,
 Dio al hijo, padernales interesef
 Mas no fueron, de zelos fue el consejo.
 Y pues se assi es, Amor brioso
 Entre el duelo no puede acrecentar,
 Y mas, y mas no puede alma encerrar,
 Doblada llama de fuego amoroso.
 Anda agora deshecho, y en dolores.
 Ni que te das vencido, te de enojos;
 Que yo voy a ofrecer tuyo despojo
 Al genio mio, que me sacò de amores.

EXPOSICION DELA EMPRESA
 DEL T E D R O.

C On vn braço, que aprieta en la mano la llaue de
 vn clauicordio, y con escriuerle de baxo. **VT**
PARIBVS RESONET FIDIBVS. Quiere dar à en-
 tender, que assi como à quel instrumento nõ puede
 rindir

rindir perfectissima harmonia , si antes sus cuerdas no vienen de la misma llave en conformidad templadas, assi no puede crecer entre dos pechos el Amor , si estos no se juntan concordés, y de vna misma voluntad con el nudo de vna harmoniosa correspondencia.

F I N E
 DEL TRATTENIMENTO TERZO.
 dell'Anno 1669.



R A C C O L T A

DI RIME FACETE

DE GLI ACCADEMICI

DELLA FYCINA.

LA CARAPEGNA DI AMORE.

Capitolo.

DEL DISSONANTE.

A Dio Cetra d'auorio, e corde d'oro,
 Pietra Tchan, Testudine Grecesca,
 Un dolce Calafion sia il mio ristoro.
 Musa buffona, Musa berniesca,
 Buttiam via la camiscia profumata,
 E facciam nudi una soleune tresca:
 Con qualche mascheretta colorata
 Saltiamo in su'l teatro a vender fote,
 E dare un passatempo alla brigata.
 E ver, che van abbiam belle parole,
 Ne fior, frond', erbe, antri, onde, aure soau,
 Perchè tanto insegnarci Apotnam vole.
 Trouato non abbiam, come quei graui
 Cigni, Colombi, l'Indie di Permesse
 Con api noue in più nascosti faui;
 Ma solo di cantar ci vien concesso
 Per la virtù di quel fecondo raggio,
 Che qualche volta spande Apollo istesso.
 Per patente spedita a'tre di Maggio,
 Che tanto il rosignuol, quanto il somaro
 Posan cantare in casa, ed in viaggio.

Quando

Quando per questo privilegio raro
 Ogn' animal d' amar si riconfiglia.
 E Amor gli presta penna, e calamaro.
 Or noi godendo d'una tal pariglia,
 Già che il maestro Amor tutti c' insegna,
 E i nerui ingrossa, e la mente affottiglia;
 Canterem d'una dolce Carapegna,
 Ch' Amor compose di sua propria mano,
 Con tempra a tanto bottigliier condegna.
 La Carapegna è un vocabolo Ispano,
 Con che si chiama una certa mislura,
 Delizia noua del genere umano,
 Fresco rimedio alla cocente arsura,
 Cibo, e beuanda vniti insieme insieme,
 Soaue mostro di doppia natura;
 Vn piaceuol Gennar nato dal seme
 D' Agosto, vna pruina inzucarata,
 Vn licor, che col labbro ancor si preme:
 Dolce rugiada, ambrosia congelata,
 Ma tenue sù, che il fiato ancor la scioglie,
 E s'ingoia di state vn' inuernata.
 Venerè mò, ch'è Donna pien di voglie
 Superbe, strauaganti, ambiziose,
 Sentì per tal piacer gelose doglie;
 Vedendo andar di sotto le amorose
 Dolcezze a queste, ch' ogni dì prestana
 La Carapegna alle fauci golose:
 Tanto di questa gelosia s'aggraua,
 Ch' al fin s' inferma, e certo si moriuà,
 Se il suo figlio gentil non l'aiutaua:
 A lui ricorse, e proruppe la Dina:
 Dunque sia ver, ch' vna beuanda fresca,
 Vn acqueo cibo della sete estina

Col tuo piacer, e mio saltar in tresca,
 E d'ogni fresco d'amorosa febbre,
 Ardisca, e tu in vista, e non ti scroscia?
 Di geloso furor scintillando, ed ebbre
 Le vilipese Ninfe, al Tracio Vate
 Fecer chiuder per sempre le palpebre.
 E noi: rise il fanciul: non più gridate
 Rispose, o Madre mia, non più fracasso,
 Che abbiam pur noi rinfreschi per la state;
 Abbiam pur cosa, che non cede un passo,
 Abbiam pur noi la Carapegna nostra,
 Che fa le fica a quel goloso spasso:
 Vedi colei, che sì pomposa mostra
 Ha tutto nueve il volto, e fiori il crine,
 Ne mai di minio Ispan le gote inoltra.
 Vedi quelle beltà quasi divine,
 E tutte spirito inuolte in senue velo,
 Sì che il tatto, e il pensier stanno in confine,
 Vantò chimica man del Dio di Delo
 Cogliere i raggi, e quei della sorella,
 E spremere quind'essenze anco dal Cielo;
 Eccole tutte unite, eccole in quella
 Carapegna gentil del nostro Agosto,
 Nuuoletta d'Amor candida, e bella.
 Gioue, che gusta di lessò, e d'arrosto,
 Più volte alla Coppiera, ed al Coppiero
 Ha minacciato priuarli del posto,
 Se gionti non auràn sì bel pensiero
 Di mescolarne qualche cucchiarino
 Fra il Nettare con nobil magistero:
 L'Aquila sua, che a simil mattaccino
 E ben'auuezza, di là su adocchiolla,
 E offrì rapirla come un passarino.

R

Giuoe

Gioue l'intese ben, ma poi sgridolla,
 Non è corpo per se, c'ha l'ugnia grossa,
 E cosa da portar dentro un'impolla:
 Non pensar già, che sia de' terrene, e d'ossa,
 Comune all'altre umane creature,
 Ne che far tanto la Natura possa:
 E miracol d'Amor, son sue misure,
 Le tempore del bel corpo di costei,
 E tutte spiritose, e tutte pure:
 Quell'aria prese, onde soglian gli Dei,
 Tal'or vestirsi, ed ih più alto foco,
 Che accende in Cielo i Candelieri miei:
 Di terra niente, e d'acqua un poco poco,
 Di quella sola, che bagnar le piante,
 Suole Diana in qualche ameno loco:
 Lo spirito da la stella più brillante,
 Che vada in Ciel facendo capriale,
 E fece un biscottin passauolante,
 Così al fin terminò le sue parole:
 Gioue, con un sospir da connaruto,
 Queste son le sue lodi, e non già sole.
 Madre un Poeta mio frizzante, acuto,
 La chiamò, per far pompa dell'ingegno,
 Con un concetto dolce, e campanuto,
 Zanzaretta gentil del nostro Regno,
 Ch' in picciol corpo fa rumore assai,
 E morde senza dar noia, ne sdegno;
 Disse pur ben, ma non potè giammai
 Giugnere ad esplicare il mio bisticcio,
 Con che per Carapegna io la formai,
 Qui tacque Amore, e lodando il capriccio,
 Rasserenoossi la gelosa Dea,
 Ed appiavò l'umor già fatto riccio.

E veramente qual ardor non bea
 Quel volto, che beuer si può col deto,
 Carapegna gentil, che ci ricrea.
 Io tal or penso taciturno, e quieto
 A colci, che per farne un'insalata,
 Distemprò le sue perle con l'aceto;
 E dico, ah! quanto, ah! quanto assai più grata,
 Più preziosa, e più soave è questa
 Perla, non a pien dura, o congelata:
 Certo, se fuor da la rinchiusa cesta
 De la conchiglia un Embrion di perla
 Fosse cauato da una man molesta,
 Simile a lei faria, perchè a vederla
 Rassembra una perlucida tenerina,
 Che per ristoro ogn'un potrà beuerla:
 O Alchimisti, canaglia berrettina,
 Che cercate di far l'oro potabile,
 E potabile in lei beltà diuina:
 In Carapegna con arte ammirabile
 L'ha già ridotto Amor, per rinfrescare
 Ogni cor maribondo, e deplorabile.
 Correte, o Amanti infermi, a queste rare
 Medicine, e rinfreschi preziosi
 D'una delicatezza singulare;
 Che non sol de' begli occhi i spiritosi
 Rai, ma del tenne corpo anco una parte
 Succhiarete col fiato, o venturosi:
 Di varj corpi le bellezze sparse
 Tutte raccolse Amore in un lambico
 Di sua filosofia secondo l'arte:
 E di sue lente faci al foco amico
 Ha estratto un bel d'ogni grassezza primo,
 A cui cede ogni ben moderno, o antico.

*Vn Corpo spirital penetratino,
 Vn lique' corpo, ch'ogni corpo in alma,
 Fugace al tatto come argento viuo,
 Vn corpo, che non è grauosa salma
 Ne anco al nobil suo spirito immortale,
 Ne sta in prigion fra sù bel corpo l'alma
 Vn corpo, che volar patria senz'ale,
 Vn corpo in fin, Carapegna d'Amore,
 Contratto a forza d'amoroso sale,
 Soauè sì, che alletta ogn' aspro core,
 Tiene così, che passeria per gli occhi,
 Com'ogni spiritel di viuo vmore,
 Se andasse nudo, e senza tanti fiocchi.*

I MAGHI
DELLA TESSAGLIA,
CARTELLO
PORTATO IN VNA MASCHERA
DELL'ISTESSO.

Q*uanto passa ad aprar magico Incanto,
 E di bocca temuta il suon tremendo,
 Che disciolga la voce al sacro canto
 De la verga incantata al giro orrendo;
 Sappiam mai tutto, e con la voglia vaga
 Incliamo l'ingegno, all'arte Maga.*

*Là ne' monti fatosi di Tessaglia,
 Doue studio sì bello in pregio s'ave,*

Ben si conosce a quanta altezza saglia
Quel gran fante, di cui Natura pare,
Che vede al suon di magiche parole
Cader la Luna, ed annegrarsi il Sole.

3

Volger flossopra ogn'ordie di Natura,
Fermare i fiumi, ed impigrire i venti,
Cangiar giorno sereno in notte oscura,
E dal Cielo innolar le stelle ardenti:
S'opra per nostra lingua, e nostra mano
L'arte, che pria conobbe il Battriano.

4

Ed or, poiche' s'iam qui, mostrar vogliamo
Pur di nostre virtudi un contra segno:
A voi Donzelle, e Cavalier drizziamo
Con lo sguardo diuoto ancor l'Ingegno,
Ch'a la vostra salute intanti, e vaghi
Siam venuti per voi Medici Maghi.

5

E se sia Cavalier d'Amor soggetto,
Ch'abbia priuo di grazia orrido il viso,
E ch'abbia il cor pien d'ira, e di dispetto,
Inuidoso le bellezze di Narciso;
Lo farem bello subito ad un tratto,
Pur ch'ei stesso confermi essere un matto.

6

E se Donzella sia di genio altero,
Ch'a mazzze grandi, e marstose aspiri,
Daremo il fine al nobile pensiero,
Pur che almen di buon'occhio oggi ne miri:
Ch'oue non puo bellezza, e leggiadria,
Potra forza d'Incanto, e di Magia.

Per

7
*Per legar l'alme al fascino d' Amore,
 Quando far nol potranno i biondi crini,
 Per colpir, per ferir il seno, il core,
 Quando far nol potranno gli occhi diuini,
 Con un certo licor d' oro portabile
 Noi facciamo nel cor piaga insanabile.*

8
*Quando l'argento vana, e' l' sublimato
 Non copre a pieno il natural difetto,
 Siam noi qui pronti a far più de l' usato
 Comparir bello il mascherato aspetto,
 E di vecchia canuta, e vaneggiante
 Far parer nero il crine al caro amante.*

9
*Siasi più brutta, che non fu Gabrina,
 Siasi più vecchia de l' antica Sarra,
 Con l' isbessè malie, che fece Alcina,
 La farem bella, e giouane bizzarra,
 E che destra, leggiera, e snella, e vana
 Entri in ogni festin vaga, e giulina.*

10
*Tanto puote il valor d' un Negromante,
 Vn' alzata di Verga, un giro, un moto,
 E d' un detto secreto, e mormorante
 Ne la Magica gorga il suono ignoto:
 Non han tanto saper donne ignoranti,
 Che son gli huomini solo i Negromanti.*

11
*Deh non cercate più le vecchie Maghe,
 Come solete far, giouani amanti,
 Che non sia mai, che l' opra lor vi appaghe,
 Non sapendo il valor de' veri incanti:*

Vecchie

1351
Vecchie infami, fallaci, disdiate,
Che non fanno adoprar tutte le cose,

12

Noi, noi sì, che con gloria abbiamo vinto
Col sapere il poter vecchi canuti,
Noti per ogni spiaggia, in ogni lito,
Tessali Maghi, e Satriapi temuti:
A noi ricorra il Canaler d' Amore,
Se varrà de l' amata amante il core.

13

E s' offeso dal giel di gelosia
Teme, che l' idol suo manchi di fede,
Se quietarsi vorrà la fantasia,
E per certo saper quel, che non vede,
Mandi alcuno di noi dou' è la donna,
Per vedergli un segnal sotto la gonna.

14

E se vuol per Magia rara, e stupenda,
Ch' inuisibil diuenga a gli occhi altrui,
Solo col suon d' una parola orrenda
Appagati saranno i gusti sui,
Ed unendo col detto un certo fatto,
Da la vista l' affida, e non dal tatto.

15

E s' alcun vi sarà tanto poltrone,
Che voglia all' armi un Magico riparo,
Cioè qualche carattere, o crucione,
O in pergameno un manuscritto raro,
L' abbiamo; è vero sì, che al ferro, al foco
Gioua mirabilmente, al legno poco.

16

In somma per finir tutto il discorso,
Abbia ogn' un di Natura ogni difetto,

Abbia

*Abbia faccia di Can, mostaccio d'Orso,
Sia zoppo, bieco, gobbo, ed imperfetto,
Abbia larga la bocca, e grosso il naso,
Abbia il mento canuto, e l' capo raso,*

17

*Se pur dirà nel piano a voce piena
Ogni difetto suo pubblicamente,
Senza tronar le scuse, o darsi pena,
Saran le voglie sue paghe, e contente,
Che con accender solfore, e bitume,
Sarà d' Angel d' Inferno, Angel di lume,*

18

*Or su Donne, Donzelle, e Cavalieri,
Legga ogn' vno di voi questo Cartello,
E di questi secreti alti misteri
Vegga al disegno suo, qual sia più bello:
Verremo poi con Magiche misure
In Casa per cercar le trouature.*

CARTELLO PORTATO IN VNA MASCHERA DEL ROCCO.

Q*uel FILABVSTA QVINDIO,
Onor de' Saltinbanchi, e Ciarlatani,
Medico perfettissimo in quatrupedo
S' n' io, nato in Etruria,
E addottorato in Ascoli,
Che dà le mie ricette,
Ch' ogni morbo a sanar sono perfette.
Però voi, che bramate,*

BARBALACCHI *Zancler, figli di Marie,*
 Guarir vostre ferite,
 In fretta a me venite,
 Ch'io in un tratto farò restin curate;
 Che questo mio rimedio
 E presto nell'oprar senza dar scdio;
 Ne bramo d'oro auer piena la tasca,
 Che la mia nobil mente
 In sì vile pensier mai non s'infra sca:
 Solo chieggio da voi, che mi si scopra
 Senza vel di menzogna il mal, che auete:
 Che così sol potrete
 Sanar vostro gran male,
 Per non dare di pecto all' Ospedale.
 Se auete il mal di fegato,
 Toscano sì, non Gallico,
 Pgenereteni tutti infino al cubito,
 Che vi vedrete subito
 Guariti, e' l' segno fia, se voi nel fine
 Resterete pelati, e senza il crine.
 S'alcuno ha mal di stomaco,
 Prendasi un poco del mio lattouaro
 In un bicchiere d'acqua di ginepero,
 E sel beua in un tratto,
 Lasciando di più dar lo scaccomatto
 Al vin Siracusano,
 Che s'ei non sarà sano ad un'istante,
 Mi stimi ogn'un di voi per un furfante.
 Se d'un volto colorito
 Vostro cor resta ferito,
 Vnirete con l'acqua il mio rimedio,
 E andate piano piano,
 E quel, che in minio fa tinto il pennello,

S

Guafiti allor la vostra mano:
 Poichè il roffor, di cui quel volto è pieno,
 Lo credono colore, ed è veneno;
 Così per l'annuenire i voftre baci
 Saran ficuri, e non faran fallaci,
 Se fi troua alcun Gobbo,
 Benchè nel regno fosse un farrapone,
 Procurate d'agliaftro un buon baffone,
 E poi lo baffonate infino a fera
 Per otto di continui;
 Facendo quefto folo,
 Refterà fano, e forte,
 Se non dà poi nel fine in man di morfe,
 Se d'empia Gelofia crudo marzello,
 Per vedere colei, ch' il cor v' accefe,
 Parlar con quefto, e quello,
 Vi rompe il capo, e manda via il cervello;
 Se volete faldar le voftre offefe,
 Senza metter dimora,
 Mandatela in mal' ora,
 Che così folo fia
 Guarito il grane mal di Gelofia.
 Se qualche Donna bella
 Auelfe l'occhio torto, e ftiralunato,
 Ponendani di fopra il vno rimedio,
 Si vedrà fenza tedio
 Guarita, pure che il fuo dir non menti,
 Che vuol mirar con occhio buon le genti,
 S'altri fpinto da gloria
 Fu pedone affoldato da Francefi,
 Ed ebbe fempre nel pugnar vittoria,
 E reftò folo offefo alle gionture;
 Per guarir di ficuro,

Vscendo dalle nasse,
 Senza far altro, vadano alle stasse,
 S'altri gonfio di marisii
 Brama auer delle Toghe il peso nobile,
 Dia mano a far la spia, mostrisi cristic,
 Che così, creda a me, senza alcun dubbio,
 Entrerà presto presto nel Pretorio,
 Se vi fosse Donzella,
 Che per non esser bella
 Non puote auer marito,
 Ed ella n'ha appetito,
 Si proueda d'argento,
 Ch' in altra modo non auxà l'intento,
 Chi brama nel suo petto auer letizia,
 Senza alcuna meffizia,
 Faccia di vero cuore il Ruffiano,
 Ch' a questi sali solamente è dato
 Godere a spese d'altri un buono stato,
 Chi d'è voi giuocasse all'Ombre,
 E fosse d'Or tagliato,
 A cui vincèr già mai non sarà dato,
 Mentre in sì nobil giuoca Oro trionfa,
 Se bramasse vscir sempre vincitore,
 D'organo se dimostri sonatore,
 S'alcun vi fosse zoppo d'una gamba,
 Rompasi l'altra, che farà guariso;
 Così senza cercar, ch'altri l'accomodi,
 Camminare potrà con tutti i comodi,
 S'alcuno auesse tedio
 Dal mal di fantasia,
 Che in vulgar detto è pazzia,
 Non è buono il mio rimedio,
 Ch' a guarir questo gran male

*E valenol de' matti l'Aspetale,
 Questo san le mie ricette,
 Se da voi non sono accette,
 Io non fo qualche vi dire;
 So ben io, cho son perfette
 Per cacciar via quell'umore,
 Ch' allo spesso fa languire
 Qualche credulo amatore,
 O del Mondo poco pratico,
 Che per essere lunatico,
 Egli sol si stima sauo,
 Ma nel fin senza occbialone
 Ogn'un lo scoprirà per un coglione.*

**GRIFONELLO IL BIANCO,
 ED AQVILANTE IL NERO,
 ZERBINI CORTIGIANI FAVORITI D' AMORE!**

**CARTELLO
 PORTATO IN VNA MASCHERA
 DELL'ISTESSO.**

P *Er spiare i fatti nostri
 Giuvinetti s'è bramosi
 Tanto ogn'or vi dimostrate,
 Che quai veltri curiosi
 Da per tutto vi cacciate:
 Per sapere i fatti vostri
 Come vanno, a noi correte,
 Che cose da stupire intenderete.*

Chi

Chi vuol far del Zerbinetto,
 Da noi due, ch'vn tal mistero
 Lo portiam scritto nel core,
 Oggi apprenda il modo vero:
 Per non dare in qualche errore,
 Dourà egli esser perfetto
 Di quell' arti, ch'oggi giorno
 Ne più sbiusi risiri hanno il soggiorno.
 Aurà sempre ne la mente
 Di non mai andare in strada,
 (Benchè fosse astretto a uscire)
 Che a lo specchio pria non vada,
 Che sarebbe un gran martire,
 Che lo veggia allor la gente
 Con la faccia impalidita,
 Quando auar la potrebbe colorita.
 Poi slegandosi il bel crine
 (Che dourà mentre va a letto,
 Con fettuccie imprigionare)
 S'affatichi col belletto
 I difetti ad emendare
 De l'etate; che à la fine
 Saria certo vn graue errore
 Senza il crine ricciato andarne fuore.
 Sopra tutto abbia pensiero
 (Benchè fosse di cent' anni)
 Di tener ben liscio il mento,
 E perciò molto s'affanni
 Nel buscare qualche unguento;
 Ch'oggi di non è già vero,
 Che da Donna da marito,
 Chi tiene al mento vn pel, sia mai gradito.

Noi, che siamo addottrinati
 Di quest'arte di Zurbini,
 Notte, e di col spocchio innante,
 Ci conciamo il viso, e i crin,
 Poi facciamo il Giangabante:
 Se d'un occhio stam cetati,
 Non ridete, questo è un vezzo,
 Che dove impora Amore, è di gran prezzo.

Un accorto innamorato
 Ha da far da Cucciaroto,
 Che per dar certo nel segno
 Serra un'occhio: e però Amore
 Noi, che siam del suo bel Regno
 Allenati nello Stato,
 Ha voluto in questa forma:
 Prendete dunque voi da noi la norma.

Lascio poi, ch'oggi nel Mondo
 Non si vive più a l'antica,
 Quando un ritto, e bel mostaccio,
 Sen'auere altra fatica,
 D'Amor era un forte laccio;
 Ma del duol ne cade al fondo,
 Chi de l'oro sopr'assino
 Non ha le tasche piene il poverino.

E per questo il Dio d'Amore
 Non lo pingon più col strale,
 Ma bensì con un orizzonte:
 Voglion dir: di quel se vale
 Per ferire le persone:
 Però dunque è in gran errore,
 Ch'il contraria oggi ne crede:
 Così non la speranza fida.

Quindi annien, ch'oggi nel ballo
 I leuti non son buoni,
 Che le Dame bagnarine
 Solo al suono de' dabbioni
 Fanno danze sopraffine:
 Chi no'l crede, fa un gran fallo:
 Che le Donne a quel, ch'io scerno,
 Cedono a l'oro sol, come l'Inferno.

Se siam Simie graziose,
 E per daruane l'umore,
 E mostrarci del Paese,
 E per esser Senatore
 Si fa Simia il Messinese:
 Però voi Dame veziose
 Più di noi non vi burlate,
 Perché voi, più di noi, la Simia fate.

I PASTICCIERI,

Intermezi Dramatici per Musica.

INTERLOCUTORI.

Pollicinella.

Rosa.

Pier Fantocci Fiorentino.

Graziano.

INTERMEZO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pollicinella.

Io te rengrazio Ammore,
 Tutto te benedico,
 Ca me tratte da ammico,
 Mentr' amante, songo io senza dolore:
 Io te rengrazio Ammore,

S' à tauola m' affetto
 Bella cosa è à bedere,
 Ch'ogne scodella annetto,
 Ca pare no vacile de Varuiere.
 Quando me corco poi, appena icetto
 D'abbascio no sospiro,
 Liesto lo suonno vene
 A ste luce serene,
 E dormo commo agghiro:
 Non haggio mai prouato in vita mia
 Martiello, ò gelosias
 Stongo alliegro, e contento à tutte l'ore,
 Io te rengrazio Ammore.
 Sta Palermetanella,
 Ch'è na locente stella,
 De mene è nammorata,
 Pazzeà v' à spafemata,
 Axhieuplisce, more.
 Io te rengrazio Ammore.

Vogl'ijre à tozzolare;
 Mà mettemmonce primma'n polizia.
 [*Cana fuori lo specchio, e si specchia*]
Chesta è faccia de Rè: che bella cosa!
 Co' gran ragione Rosa
 Ne stace'n gelosia.
 Ale scarpe nce vole na stoiata:
 'Nce vò na pettenata:
 Lo petteno addou'è? potta de craie!
 Stà à bedè ch' à la casa lo lassàie.

SCENA SECONDA.

Rosa.

T Roppu è fimmina scuntenta,
 Triululosa, tinta, e vili

Cui, pri' fari la fiditi,
 D'vn'amanti si cuntenita,
 In non fugnu di st'vnturisi,
 Dugnu 'ntisa à quante vijis,
 Si talijanu, taliju,
 E accusi godu in amuri.
 A sti tempi accusi s'vsa;
 Cindi voli vna duzzana:
 La custanza è cosa vana;
 Megghiu è affai vindiri fusa,
 Donni scutati à mia:
 Non stati pr'vnu fulu, ch'è pazzia,
 In pr'ora tegnu 'nfriscu
 Vn Mircanti Tuscanu,
 Vn Bulugnisi, ed vn Napulitanu;
 Mà c'è zertu Tudiscu,
 Chi rifundi prisenti,
 Ed iu ci fazzu middi cumplimenti!
 Di chiddi tri m'haiu à pigghiari gustu:
 Sta sira ti l'aggiustu.
 Giacchè dui sù 'ntunnati,
 Tegnu pri l'autru li lazzi parati;
 Mà già veni a 'ncappari ntra la rizza.

SCENA TERZA,
Rosa, Pollicinella.

Poll. **M'** Haggio puosto na zazzara postizza,
 E me stà tanto bene,
 Ca n'è arrestato ogni hommo stoppafatto,
 Ogni Donna decea, beato tene,
 Benedetta la mamma, che t'hà fatto.
 Mà vecco la mia Rosa spampenata;



Ora sù Melsè Apollo ~~il tutto fra~~ di O
 Soccorriteme Muse ~~il tutto fra~~ di O
 Sciosciateme d'arresto ~~il tutto fra~~ di O
 De conciette ~~il tutto fra~~ di O
 Porporeggiante Rosa, ~~il tutto fra~~ di O
 Neghettola, orgogliosa, ~~il tutto fra~~ di O
 La qualemente, concio ~~il tutto fra~~ di O
 Foglie cappuccin, e cotozze ~~il tutto fra~~ di O

Rosa. Tù chi mi dici, chi è ~~il tutto fra~~ di O
 Ti fai gabbu di mia? ~~il tutto fra~~ di O

Poll. Farne gabbo de tene? ~~il tutto fra~~ di O

Ora la sciammo fare le conciette ~~il tutto fra~~ di O
 Le belle parolette ~~il tutto fra~~ di O
 Senza tante squafilla ~~il tutto fra~~ di O
 E senza tante lucide pupille ~~il tutto fra~~ di O
 Quando ha uarrai de tte ~~il tutto fra~~ di O
 Quando venimmo à la concio ~~il tutto fra~~ di O

Rosa. Iui: rù nò lu fai ~~il tutto fra~~ di O

Ca si lu mingruuzzu ~~il tutto fra~~ di O
 Lu mi caru Nunnuzzu ~~il tutto fra~~ di O
 Ca pertufatu m'hai ~~il tutto fra~~ di O
 Cu isì bidizzi tuttu lu coruzzu? ~~il tutto fra~~ di O

Poll. Co s'ò nunnuzzo, georuzzo, e coruzzo, ~~il tutto fra~~ di O

Pe lo golio me vene lo seggiuzzo. ~~il tutto fra~~ di O
 Ora'nzopara tr'asimmo ~~il tutto fra~~ di O
 Ca meglio parlarimmo ~~il tutto fra~~ di O

Rosa. Ferma, ca vistu s'è di li vicini: ~~il tutto fra~~ di O

Tropu s'è prestu à spediri c'asondi: ~~il tutto fra~~ di O
 Non ti vogghiu accerfari ca udd'è l'imi. ~~il tutto fra~~ di O

Poll. Io s'è fango caudde e frido, tardo, e pisto ~~il tutto fra~~ di O

Secummo l'aggaione ~~il tutto fra~~ di O
 Cridemmo ha uarrare ogni sfarismo. ~~il tutto fra~~ di O

Rosa. Senti beni, mi caru: ~~il tutto fra~~ di O

Aspetta quantu scura,
 Ecù vn Cannistru poi di Pastizzaru
 Gira di ccà à menz'vra;
 Chi si ti troua lu pecuru miu,
 Dirrò chi di pastizzi happei disu.

Poll. Galante l'hai penzata
 Và ccà si assai saputa.

Rosa. Portandi na'nfurnata,
 Pirchi ndi sù guluta,
 Iu di pastizzi, sai.

Poll. Si vita mia nne portarraggio assai.

Rosa. Ora addiu spiranzuzza.

Poll. Addio cara gioiuzza,
 Addio mia ianca perna.

Rosa. Addiu candila di la mia lanterna.

Poll. Vorria ijre a la stufia
 A farne bello netto.

SCENA QVARTA.

Pollicinella, Pierfantocci.

P. F. **C**Hi mai l'haurebbe detto,
 Che misser Pierfantocci
 Mercante d'alto affare,
 A guisa de' bambocci,
 Si douesse impazzare,
 Per forza del Arciero pargoletto?
 Chi mai l'haurebbe detto?
 Che s'habbia à trasformare
 Vn Gentilhuom mio pari in pasticciero,
 E dura cosa in vero;
 Almen voglio trouare
 Qualcun, che venga meco.

Per non girne soletto.

Chi mai l'haurebbe detto?

O mio Pollicinella

Quanto à tempo ti trouo?

Poll. Che cosa ne' è de nauouo?

P. F. Ti voglio in vn Duello per compagno.

Poll. Frate m'hai cuoto à scagno.

P. F. Oh potenza del mondo:

Ti bramo per secondo.

Poll. Che secunno che primmo vai cercanno?

Addio bonni, e bonanno.

P. F. Ferma: che 'l ricusar simili inuiti

Non è da huom d'onore.

Poll. Non haggio tanto core.

P. F. Sì poco conto fai

De la riputazione?

Poll. Inte che tentazione.

P. F. Io sò che sei valente.

Poll. Oh chesto fi ta non è vero niente.

P. F. Non verremo a lo mani di sicuro.

Poll. O sì, ò nò, io tanto me ne curo.

P. F. Non haurai danino punto.

Poll. Dillo a le carcerate chesso cunto.

P. F. Io te n'haurò gran merito.

Poll. Priedeche a lo desierto.

P. F. Io ti vò dir l'obligazione, c'hai.

Poll. Ed io che n'haggio à fare de sti guai?

P. F. Ascolta vn poco à quanto sei tenuto.

Poll. Ce vole na pacienza de cornuro.

P. F. Dicono i Duellisti tutti quanti,

Che i chiamati à disfida

Sono infami e surfanti,

Rifiutando vscir fuora.

Poll. Ah scuro mè ca passa la mezz'ora.

P. F. Aggiungono di poi, che s'alcun nega

Di andare per secondo

Allorch'vn'altro il prega

Incorre in equal nota.

Poll. Me basta la lezione pe sta vota.

P. F. Massime se'l richiede qualche amico,

Conform'io sono'à tè Pollicinella.

Poll. Tù me fai abbottà la Coratella.

P. F. E così, come dico,

Vna cotal dottrina

In Inghilterra, in Spagna,

In Francia, in Alemagna

In Italia camina,

Da per tutto abbracciata,

E sempre seguitata

Da ogni buon Cavaliero

Poll. Ed io che nn'haggio à fà de sto pensiero?

P. F. Oh tù se' pur ciarliero!

E se tal'vno la sente in contrario,

Posto è nel Calendario

De' più vili, e poltroni.

Poll. M'hà tutt'uscadati li pormoni:

Non pozzo darne pace.

P. F. Tù se' troppo loquace:

Statti cheto oggimà,

C'hai cinguettato assai.

E così, per tornare à quane'hò detto,

Si vede che in effetto

Bene spesso è accaduto,

Ch'vn amico con l'altro si è battuto,

E'l caso ogn'or lo porta.

Poll. E à mmene che me'mporta?

P. F. Oimè non vuoi ch'io dica due parole?

Poll. Inte flemma ce vole?

Hà parlato pè ciento,

E ancora nn'è contiento

P. F. Per proseguir'adunque

Il mio ragionamento

Poll. Io crepare me sento.

Già non me pozzo chiù.

P. F. E sempre vuoi dir tù?

Che cicala noiosa!

Poll. Tenitemente cosa.

Lassame ij no mme tenere nò.

P. F. Io teco ne verrò

Per raccontarti il resto.

Poll. Carche Demonio è ch'estò.

Aspettame ca torno adesso adesso.

P. F. Io ti verrò d'appresso:

[*corrono per la scena*]

Deh andiamo insieme, senti

E accaduto tal ora che i parenti,

Dico i parenti stessi,

Si fian trouati à simili cimenti:

Ed io non tel direi, se nol sapessi.

E tù perche ricusi

Venir meco sta sera

A vna cosa leggiera?

Vè ch'in darno ti scusi:

Sino i fanciulli ti faran le baie.

Poll. Malannaggia oie, e crain:

Io parto de carrena.

P. F. Ed io seguir'io in ogni maniera.

SCENA QUINTA.

Graziano.

Al n'è più altr'ch'far.
 A bisogna al fin dars'pàs,
 S'al crud'Arcier q'si piàs,
 Forz'è ber',ò a fogare.
 Al n'è più altr'ch'far.
Cor mè, mò n'è più rmedi.
 Mi à t'veggh' ben'imbtoia,
 Amor à st'mod'al fà,
 I Amant'vol piar d'afedi.
Cor mè, mò n'è più rmedi.
Mò pur finalmente in Paffizzier canziàrm
 Pr sta Palermitana,
 Dal cert'pè cosa strana.
 Donca al s'è ben d'v'der
 Per mèz d'le rason,
 S'mi la pòss'perfuader
 A far d'munc' d' sta trasformazion.
 Mò, s'mi batt'e dentr'à iè l'marit',
 A son bell'e spedit'.
 Oh ch'pafsàs qui qualchidun,
 Ch'mi à ij psès far batter'vn pò la porta.

SCENA SESTA.

Graziano, e Pollicinella.

Pol. **L**'Hauere bona gamma quanto 'mporta.
 Haggio curzo doe miglia à rompecuollo
 Pè leuarne d'encuollo
 Chello gran chiacchiarone,
 E ij remenne à fà lo fatto mio.

Gr.

Gra. Oh bon, oh bon. Sior Polzinett' addò;

Mi à v' son ver' serutor,

Mi à v' son schiau' d'cor:

Dsim vn pò cmòd stàu?

Cmòd à v' la passàu?

Metti'l cappell'in testa.

Poll. Auta nespola è chesta,

Vaso à Vossia la mano,

Songo creiato vuosto Sio Graziano.

Gra. Dou'andà mai qsi in fretta?

Sintì vna paroletta,

Ch'è cosa d'importanza.

Poll. Sentimmo pè non fà mala creianza;

Mà priesto, c'haggio pressa.

Gra. Vù sj vrament' la zintilezza istessa:

Vù sj al ritratt' espress' dla curtesia:

Tutt' sj crianza, tutt' sj ziuiltà,

Tutt' sj dulzezza, tutt' suauità:

In somma vù a sj tutt' galanteria.

Poll. Comme la piglia larga mamma mia!

Nò chiù belle parole:

Vossia da mè che bole?

Gra. Mi à n'm' poss'faziar

D' dir', e zelebrar

Quant' sj mai amureu'l,

Quant' sj mai piafeu'l:

Vù sj cumpit' affatt',

Vù dla benignità,

Dla zenerosità

Sj al compendi, l'estratt,

La vera quint' essenza.

Poll. Me vene la 'mpacienza,

Sio Graziano non pozzo stare chiù.

Gra.

Gra. Vuoi vn piafer da vù,
 Es'pur à n'me'l neghè
 A v'imprmett'à fè,
 Ch'mai al mond' sarà,
 Ch'in mè d'tal buntà
 La memoria s'estingua.

Poll. Bello menà de lingua!
 Sio Graziano n'aut'ora.

Gra. Senti 'n tanta bon'ora:
 A v'douris' pur rcordar,
 Ch'mi da temp'antig
 A v'son stàt'amig,
 E n'hò lasà mai d'far
 Quant'à m'hauì cmandà.

Poll. Oh che sia acciso; e quanno finirà?

Gra. Donca pr fuzr à fate
 D'ingrat'al nom, douì
 Rsoluer à dir à vn tratt
 Curtesement d'sì
 A quel ch'à v'pregarò.

Poll. Mardette l'ossa de chi lo figliò.
 Patrone mio decite:
 Vui da mè che bolite?

Gra. Quel, ch'mi da vù bram,
 L'è d'poc'moment,
 L'è vna cosa d'nient:
 Senza trauài nesun,
 Senza disàz'alcun,
 Senza incomod verun,
 [*Pollicinella parte pian piano*]
 Senza vn puntin d'fadiga,
 Senza nianc'prigul miga,
 Senza vn minim'zer d'briga,

V

Sen-

Senza vn iota d'dann,
 Senza vn'atom d'affann,
 Senz'ombra d'disgust,
 Anzi con ogni gust,
 Mà vù andè via senza manc' dir bondiè?

Poll. Mannaggia quanto si.

Sò abbottato cò tanta naso fase.

Gra. Donca 'l stit, con ch'è parl' a lu' v' piàs?

Fors'a v'par abiett?

Osù mi à mutrè fràs:

Starò più sù i cunzetti,

Voli qualch' retorica figura?

Poll. Oh Deiauolo già lo innojo scura:

Creo ca Rosa m'aspetta.

Gra. Bramè l'Idèa perfetta

D'vna vera eloquenza?

Poll. Che se ne pozza perde la femenza.

E che da vero accidere me vole.

Co sse chiaiete toie?

Lassame annare ch'è meglio pè tè.

Gra. Sij pur furiòs oimè,

Adefs' à v'lass' andar;

Mà prima hauì da far

Per mi vna poca cosa:

Chiamar la Siora Rosa,

Ch'vuoi dirj vna parola.

Poll. Ne miente pè la gola:

Non songo Roffeiano;

Sienteme ccà Graziano

Tù vuoi morì vèl futù;

Vide ca si spedito,

Se schitto chiù la garde cheffa porta.

Gra. E à ti ch'è n'importa?

Fors'

Fors' à ij hà t' pœtenfion ò
 Vigliacch', infàm, pultròn
 Castigar t' saprò.

SCENA SETTIMA.

I Sudetti, e Pierfantocci.

P. F. **N** On si fà à questo mò,
 Senti Miſſer briccone:
 Fare vn ſimil piantone
 A vn Gentilhuom par mio
 Mentre parlando stà ò
 Coſteſto non è già
 Mal termine ordinario.

Poll. E me torni à froſcià lo tafanario?
 Dimme tù forſe me tenè pè ſchiauo?

P. F. M'hai da ſeruir per brauo
 In tutt'i modi sì.

Gra. Laſſèl parlar con mi.
 Stam' à ſentir ſurfant,
 S' t' hà più tant' arruganza
 D' pafar què d' auant,
 A t' inſegnò creanza
 Con vn baſton. *P. F.* **H**dio,
 Se me ne vien deſio
 T' ucciderò ſicuro.

Poll. Venite tutte doie muro muro.

Gra. Ah indegn. *P. F.* Ah temerario.

Poll. Veniteme à vasà lo tafanario.

P. F. Prendi queſto. *Gra.* Tò queſt. *Poll.* Ahimè le rine,
 Ah cornute aſſaffine.

Gra. El tafanari à mi?

P. F. A mè parli coſi?

Gra. Ribaldon. *P. F.* Temerario.

Poll. A vuie, à vuie gnorzi,

Gnorzi lo tafanario.

P. F. Piglia adûque. *Gra.* Tò adonca. *Poll.* Ahime le rine.

Ah cornute a ssa fine.

SCENA OTTAVA.

I Sudetti, e Rosa.

Rosa. **V** Hi vhi chi grandi focu!

Leuatiui di còlura

Fermatiui na pocu.

Poll. Ahi la capo, le rine

Ah cornute a ssa fine.

Fine del Primo Intermezo.

I PASTICCIERI,

INTERMEZO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pier Fantocci in abito di Pasticciero.

S V fate pasticci,

Amanti faccenti: non

Si giunge a' contenti

Per via degl'impicci

Sù fate pasticci.

Se voi non sapete

Trouar de' raggiri,

Fien vani i desiri,

Ch'al fin resterete

Famelici arsicci.

Sù fate pasticci.

Ogni sesso, ogni età

Fà

Fà pasticci di varie qualità.
 Di sòda pasta son quei de' Mercanti,
 Di robba scelta pieni tutti quanti.
 Procuratori, Dottori, e Notai
 Fan pasticci a la Inglese:
 Vi metton cose assai,
 V'è dentro da mangiar per più d'vn mese.
 Son quei de' Reggitori, e de' Sourani
 Grandi fuor di misura;
 Ch'essi ne posson far senza paura,
 Nè per poco vi pongono le mani.
 Tacerò, per non farmi maluolere,
 Le infinite maniere,
 Con cui fannò le Donne i lor pasticci
 D'inganni, tradimenti, e di capricci.
 Per lo più sopra, e sotto son di sfogli;
 Ch'elle da capo à piè son tutte imbrogli:
 Soglion le Dame farne de' pregiati,
 Cioè di midollone:
 Son però vn sol boccone,
 E costano salati.
 Vi sono i pasticciotti
 De' Zerbin giouanotti;
 Mà sono sempre mai tutti scoperti,
 Mentr'essi non ne fanno far coperti;
 E talora non d'altro son ripieni,
 Che de' pensieri ameni
 De' vani, e falsi vantamenti loro,
 Ch'offendon de le Dame il bel decoro.
 Mà in far pasticci in mille foggie, e rare.
 Co' Musici njun può gareggiare.
 Non sia ch'è se ne fidi, che ne fanno
 Più in vn sol dì, ch'altri non fà in vn'anno.

Or

Or già che per amor son Pasticciero,
Vò fare il mio mestiero.

Pasticcietti regalati.

Chì ne compra, chì ne vuole?

Vale ogni vn due Parpaiole,

Sono tutti zuccherati.

Pasticcietti regalati.

E sì grato il lor sapore,

Che ristora gli ammalati:

Sono cose da Signore:

Sono troppo delicati.

Pasticcietti regalati.

SCENA SECVNDA.

Pier fantocci, e Rosa.

Rosa. **B** On prudi, e sanitati.

Chistu e lu Xiurintinu:

Puffenti Babbuinu!

Chi laida cosa ch'è l'erramitati!

Pari vn vastasu di la Vucceria.

P. F. Oh se'quì vita mia?

Vè vn pò s'amo di core:

Vè che fà per tuo amore

Il pouer Pier Fantocci.

Rosa. Mi portastiu cocci?

P. F. Sonui chiocciòle quì?

Rosa. Chi cocciuli? iu dicu li'ndindì.

P. F. Costi morti son troppo confusi.

Rosa. Cind'è pri mia filusi?

Vurria sentiri scrusciri na picca.

P. F. Sì sì, ti farò ricca:

Entriam, cher'hò à dar gusto questa sera.

Rosa.

Rosa. Non mindi hauiti cera :

Vui fiti ijmbu ; iu drittu vi vurria.

P. F. Non temer'alma mia :

Dritto è lo stral, se'l dorso mi s'inarca.

Rosa. St'inarcari è lu focu : la mia varca

Non pò fari caminu ; zertu arrocçu :

Mi spagnu di mudduri di xiroccu.

P. F. Il mancamento ne verrà da tè.

Rosa. Chistu dubbiu non c'è :

Vui manchiriti, ch'iu non mancu mai.

P. F. Fors'egli è vasto assai

Il mar de'tuoi desiri.

Rosa. Iu sù Donna d'ardiri :

Mancu prima bandera di Spagnoli

Sacciu votari faccia.

P. F. Oh che buon prò ti faccia :

Entriam, entriam sù via,

Rosa. Chi prescialoru ch'è la tinturia.

Ferma vn pocu, videmu

Chi c'è ntrà la cartedda, e poi trasemu.

Mi pari china di vacantaria :

Vhi, vhi, è troppu leggìa,

P. F. V'è dentro robba Reggia :

V'è vn pasticcio, v'è vn' Vouo,

Vn fiasco di vin nuouo,

Vn mazzo di radici.

Rosa. Oh chi sia aucifu cui beni ndi dici.

Chi pensi, chi sù morta di la fami?

[*si mette à mangiare*]

P. F. Dunque più robba brami?

Vuoi ch'io vada fallito ?

L'amor'è intiepidito :

Hò speso già vn carlino, e non è fazià.

Rosa.

Rosa. Viditi bedda grazia,
Sì miserrimu assai.

P. F. E che ò mi spoglierai?
Lo spender tanto è cosa troppo dura.

Rosa. Vatindi à la malura;
Chi gustu non si pigghia
Cui pretendi d'andari à Francauigghia.
Mindi trasu e tù arresti.

P. F. Ferma : Dì : che vorresti?

Rosa. Vogghiu vn beddu capuni,
Vn paru di picciuni,
Dui pirnici, vn cunigghiu, ed vna fassa.

P. F. L'amore già mi passa.

Rosa. E si nò, non di xhiauri di sta Rosa.

P. F. E forza far qual cosa.

Arietta à due.

P. F. E v'sanza troppo)
Rosa. E v'sanza troppu) ria.

P. F. Che debbano gli)
Rosa. Chi vogghianu l') amanti.

P. F. A forza di cuntanti

Rosa. Senza di li cuntanti

P. F. Comperare d'amor la mercanzia

Rosa. Traficari la nostra mircanzia

E v'sanza &c.

P. F. Senz'oro e senz'argento

Rosa. Senz'oru e senz'argentu

P. F. Non si fà niente)
Rosa. Non si fà nenti) nò.

P. F. Aspettami ch'adesso tornerò

Rosa. Iu secundu lu sonu danzirò,
Chi non vogghiu pastocchi.

P. F. Costei pretende farmi spender gli occhi;

Mà certo ella è in error. [parte] SCE.

SCENA TERZA.

Rosa, Graziano in abito di Pasticciere.

Gra. **T**ropp'è fier'al Diè d'Amor:
 Lega vgn'alma, e vgn'vuler:
 Contra lù à n'val sauer:
 Contra lù al n'è valor.
 Tropp'è fier'al Diè d'Amor.

Rosa. Già findi veni l'autru Cicinuni:
 Sintemù zò ccu dici à l'ammucciuni.

Gra. Giou'in Cign', in Serp', in Tor'
 Per lù s'hebb'à trasformat:
 Per lù Alzid' à s'diè à filar:
 Per lù Apoll' à s'fè Pastor.
 Tropp'è fier'al Diè d'Amor.

Qsì qui in mè à s'ved'ancor
 Strauagant' trasformazion:
 S'v' à in abit' d'briccon
 Vn famòs, e gran Dutor.
 Tropp'è fier'al Diè d'Amor.

Mà 'l trasformars', e mentir al sembiant'
 A l'è comun à vgn'hom, non ch' à ij amant,
 Quant' son Marrani, e s'arman da Grifon,
 E vuon far i Valer.
 E pur han bianchi fegar, e i pulmon?
 Quant' huomin', ch'n' san'nient,
 Fan da Seneca, e fan da Ciceron?
 Quant' ija Zoili arugant' in censurar?
 Quant' Aretini, e Momi in s' l'brinciar?
 Quant' ch' fann' i Narcis,
 E pur han contr' Pramatiga i lor vis?
 Vgn' Donna ij prsumen' d' far cascar:
 Ij hann' ardir d' vantar.

Ch'godu' Dama d'bestà diuina,
 E pò l'è vna sguadrina.
 Quante Corishe à sembran' Amarillie?
 Quante Gabrine à s'vesten da Fille?
 O ch'numeròs stuol
 L'è quel' dle Ninfe infide!
 Più d'vna al iè, ch'finz' d'amar' vn sol,
 E pò con quant' fa troua, à scherza, e ride.
 Harè da dir pur molt'
 D'nù altr' Duxor, ch'vgnun à z'crede
 Arpie con vman vol?
 Sempr'atent' à far prede,
 Senza nè lèz, nè fede,
 Es'mi à n'fust' sta profesion,
 A frè pr dir, ch'al mond'hà fors' rason.
 Mà ntle Metamorfos d'Na son
 A in'n'è al zec' v'gual
 A quelle d'chi vol ess' Vfizial,
 Or s'fa compars' pot tuim,
 Or bon', or malandrins
 Bisognu' ess' pr forma liberal,
 Rend' di ben pr mal,
 È vn Proteo fars' pr aruar al sò fin,
 Qual maraucia è donca
 Sindr' la mia Rosa Alessandrina
 A son doemà vn gubiar' d'cufina?
 Osù à m'vor far fent:
 And' d'la n'venga à turir.
 O i bei Puffiz zèrr,
 O i bei bionch' mazzar,
 O i s' m'oss' Tan comar,
 I spic' m'cat pett.
 O i bei Puffiz zèrr.

Chi hà pers' l'apetite
Se n' venga à sta via.

Rosa. Vafu la manu di Vuffignuria.

Gra. Rosa miè ben, pos' mò far più per ti?

Rosa. V'hauu obbrigu gnursi;
Siti aggalbatu assai.

Gra. Or donca entrem'ormai.

Rosa. Sentiti na palora.

Gra. A n'è mai gust' à negoziar d'fora.

Rosa. Culsì subitu 'n prima v'infilan?
Diciti, chi rigalu mi portati?

Gra. A l'è par poc'vnor
L'hauer' mi fatta degna del miè amor?
Ch'altr' regal procuri?

Rosa. Ci vol autru, chi chiantu à lu duluri.

Gra. T' hò intès, t' hò intès : ti vuò vna canzonetta.

Rosa. Chi canzunedda? Vogghiu na faudetta.

Gra. Entrèm à prendr la misura sù.

Rosa. Troppu si prontu à canniari tù.

Gra. Doman comprarò 'l drapp', ch' ti vorrai.

Rosa. Dammi dinari, e nesci di sti guai.

Gra. A n' n' hò addòss: ti pò hauer m'confidenza.

Rosa. La Puticuzza mia non fa cridenza.

Gra. Poteguzza? Più tost' di Magazen,
Di fondac', di Arsnal, s' ti vuò dir ben:
Via sù entrem gioia cara.

Rosa. Non di parrati nè di la quartara :
Si luciri non viju, mi fazzu gnogna.

Gra. Donca gir per monete a m'bisogna?
Osù adels' tornerò con ij quatrini.

Rosa. Senti, v' cà vonnu esfiri zicchini:
Portandi assai si ti voi fari onuri.

Aria à 1.

Gra. Sti boccon son troppo)
Rosa. Chisti amanti, chi sù) duri,
Gra. Mentr'ch'ispender à s')
Rosa. Quandu spendiri si) tratta;
Gra. Và Cupid'ti m'l'hà)
Rosa. Vonnu andari à caccia) fatta:
Gra. Son toi vezzi mal figuri
Rosa. Franchi liberi, e ficuri
Gra. Sti boccon son troppo) duri
Rosa. Chisti amanti, chi sù)

SCENA QUARTA.

Rosa, Pollicinella in abito di Pasticciero.

Poll. **O** Pasticce, ò grauiole:
 Mò mò propio sò sfornate:
 Vai affelle sù accostate:
 Chi le magna chi le vole?
 O Pasticce, ò grauiole.
Rosa. Alu ccà lestu l'antru parrucchianu;
 Pari vn garzuni di Mastru Gaspanu.
Poll. Che sò belle bene mio:
 Te confortano lo core:
 Fà venì schitto l'addore:
 A ogne prena lo golio.
 Chì ne vò belle fegliole?
 O Pasticce, ò grauiole.
 Rosa non siente pè mia mala forte;
 Grida raggio chiù forte.
 O Pasticce, ò grauiole:
 Chi le magna, chi le vole?
Rosa. E chi buci sù chisti? chi ci fù?

Coru-

Coruzza beddun non gridari chiù.

Poll. O mia Stella Deiana,

O mia beateruddene:

La tua bellezzeruddene

Cò n'occhiata me sana:

A vederete schitto

Me s'aguzza de bbotto l'appetito.

Rosa. Ed iu'n vidiri à tia, non haiu abbentu,

Tuttu lu fangu smouiri mi sentu.

Poll. S'è accossì, me nne vao,

Mentre che ccà la via non è sicura.

Rosa. Di chì cosa hai paura?

Poll. Penzo che carche male me farrai.

Rosa. E pirchì, gioia, in chistu dubbii stai?

Poll. Chessa smossa de fango è contrafegno

De collera, e de sdegno.

Rosa. Anzi è signu di preiu, e d'alligrizza.

Ma tù intantu ti calì la pastizza.

Poll. [*mangiando*] Tù non ne voi quarcuna?

Rosa. Gnursi ca 'ndi vogghiu vna,

[*si mette à mangiare*]

Nunna scindi ccà iusu lu viscanti,

Quantu cantamu na bedda canzuna

Cù lu miu caru amanti

[*Rosa suona la chitarra*]

Poll. Quale cantammo? *Rosa.* Quali piaci à tia?

Poll. Cantammonn'vna contra la pazzia

De le Donne infedele cò l'amanti.

Rosa. Nò nò, pirchi sti Dami tutti quanti

Si l'haurianu à mali;

Chi chistu in iddi è vizio naturali.

Megghiu dicimundi vna à sti Zerbini,

Chi d'ognin Donna vannu spasimati,

Etan-

E tanti auceddi sù perdijornati.

Poll. Oh chesta sì ch'è bona:

Bene mio, sona, sona.

Aria da.

Rosa. La sgarrati'n)

Poll. La sgarrate'n) verità

Rosa. Vagabundi)

Poll. Vagabonni) Ganimedi,

Rosa. Chi cù l'alintra li)

Poll. Che cò l'ale neli) pedi

Rosa. Ijti à voluccà, e dda)

Poll. Ijte à buolo ccà, e là)

Rosa. La sgarrati'n)

Poll. La sgarrate'n) verità.

Seconda.

Rosa. Cui di tanti'n)

Poll. Chi de tante'n) caccia và

Rosa. Resta sempre à denti)

Poll. Resta sempre à denti) asciutti:

Rosa. Xhiuri e fogghij)

Poll. Xhiori e foggie) senza frutti.

Rosa. A la fini cogghirà.

Poll. A la fine coglierà.

Rosa. La sgarrati'n)

Poll. La sgarrate'n) verità.

Rosa. Sentu veniri genti di dda via:

Statti à vacantu, e bandija,

Ch'is poi ti chiamirò di la finestra.

[*Rosa parte con la lucerna*]

Poll. Sto cornuto me guasta la monestra:

A che banna mettere me voglio.

SCÈ.

SCENA QUINTA.

Pollicinella, e Pier fantocci.

A 2. P. F. L' Amar' è un grande imbrogljo.
 Poll. Mettono 'n granne embrogljo.
 [*si urtano, camminando all'oscuro*]

P. F. Oh che persona fiera!
 Poll. Cancaro venga à questa cantonera.

A 2. P. F. Hò dato in vno scoglio.
 Poll. Haggio dato à no scoglio.

A 2. P. F. L' amar' è un grande imbrogljo.
 Poll. Mettono 'n granne embrogljo.

P. F. Oho parlar, Se in Rosamio bene è
 Poll. Che forte scuro ahimmiene!

P. F. T'ho portato un cappone di Galera.

SCENA SESTA.

Spadetta, e Graziano.

Gra. CHE scur' ch'è sta fera!
 P. F. E un quarto di capretto.

[Graziano urta con Pollicinella.]

Poll. Sempre à carche portone dò de pietto.

Gra. Ohimè la testa ohimè.

Poll. Pare la voce de Graziano affè.

Gra. Chi nomina Graziano è t' fors' ci Rosa?

P. F. Vuoi t' qualch' altra cosa?

Oue se' vita mia? dammi la mano. (ziano.)

Poll. [*in voce femminile*] Non me volite bene Siò Gra-

P. F. Non son Graziano; Pier fantocci io sono.

Poll. E 'n c'è fantocciò ancora è oh buono, oh buono.

[Pollicinella resta in mezzo.]

GRA.

Gra. Rosa miè ben r'sponda', t'è pur qui?

Poll. Oh bello 'mbruoglio! [*in voce femminile*] Songo ccà gnorzi.

Gra. Vien', e dam' vn basin' anima mia!

Poll. [*in voce femminile*] Non se fanno ste cose 'ntra lavia.

P. F. Rosa oue lei? *Poll.* [*in voce femminile*] Sà ccà.

P. F. Doue? *Poll.* Sà ccà.

P. F. Tù chiamasti Graziano pocofa?

Dimmi: forse vuoi tù dar mi martello?

Poll. [*in voce femminile*] Tù sulo, tù sì lo mio fegatiello?

P. F. Non mi dar gelosia, vè crudelaccia.

Poll. [*in voce fem.*] Auto ch' à tè nò voglio 'ntra ste vrac-

Gra. A t'od'parlar, mà à n't'trou'pò mai.

Poll. [*in voce fem.*] Speranza mia te voglio bene assai.

Gra. Ch'fem'più qui? Via entrem'in casa sù.

Poll. [*in voce fem.*] Facimmo bene mio como vuoi tù.

P. F. Deh Rosa mia, non mi tener più à bada.

Gra. Entrem'ormai ch'fem'più quà 'ntra strada?

Ti à n'm' r'spond? cos'hai Rosa adorata?

Poll. (*in voce fem.*) Songo na pocò rillo 'ncatarrata.

P. F. Rosa mia cara omai di mè ticaglia.

Poll. [*gridando*] Ijteuene à Deiauolo canaglia,

Si nno' ve ne faccio ije cò ha mazza.

A 2. *Gra.* Oh leggiadra ragazza! (*si allontanano*)

P. F.

Poll. Già non c'è nullo: Voglio banniare,

Acciòche Rosa me pozzà chiamare.

Chi bò pasticce olà?

P. F. Chi vuol pasticci olà?

Gra. Chi vol pastizz'olà?

Poll. Oh bella cosa pè lo uomo d'ioie!

Ccà nce stà vn'Eco, ch'arresponne 'n d'ioie.

Gra.

Gra. Chì vol pastizz'olà?

P. F. Chì vuol pasticci olà?

Poll. E vn'Eco bell'vmore,

Parla primma de mè. *P. F.* Mi dice il core,

Ch'i pasticcier son tutti in questa strada.

Gra. Oh quanti Pastizzier in sta contrada!

P. F. Chì vuol pasticci)

A 3. Gra. Chì vol pastizz') olà?

Poll. Chì bò pasticce)

S C E N A S E T T I M A .

I. sudetti, e Rosa con vna lucerna.

Rosa. **A** Ccosta accosta ccà,
Pastizzaru vndi sù?

P. F. Il Pasticciero è quì.

Gra. Al Pastizzier son mi.

Poll. Donca vuie sule site Pasticchiere?

Io sò lo Mastro, ch'acconcia vrachiere:

Leuateue da lloco.

P. F. E che pretendi tù? Veggiamo vn poco.

Rosa. Pastizzaru vndi sù?

Gra. Al Pastizzier son mi.

P. F. Il Pasticciero è quì.

Poll. Ed io sò ccà perzi.

P. F. Ella stessa dirà chì vuol di noi.

Dite ben mio : non mi chiamaste Voi?

Rosa. Gnursi. *Gra.* Ti l'hai chiama?

E à mi dou'm'hai lasà?

Rosa. A vui puru chiamai.

Poll. Ah perra, e à mè quando me chiammarrai?

Y

Rosa.

Rosa. Vi chiamu tutti sù;
Ch'iu sù bastanti per tutti li tri.

Gra. Mi à n'vuoi cumpagnia.

P. F. Io voglio essere solo à la fè mia.

Poll. Ed io i rraggio auanti à fà la via.

P. F. Fermatì oue vai tù?

Poll. Tocca à mè. *P. F.* Tocca à mè. *Gra.* Non tocca à vù.

Rosa. Viniti tutti sù;

Ch'iu sù bastanti per tutti li tri.

Poll. Vedarrimmo à chi tocca, ed à chi nò.

[*Si pigliano à colpi di pasticci*]

Tè Siò Fantuoccio, Siò Graziano tè.

P. F. Ti vò cacciare un'occhio per mia fè:

A 2. *P. F.* Graziano tè.

Poll. Graziano tè. *Gra.* Tò Polzinella tò.

A 2. *Gra.* Fantòz tò qui.

P. F. Tò Ser Graziano tò.

Poll. Fantuoccio tè.

Gra. Cere de boia. *Poll.* Infame. *P. F.* Suergognati.

Rosa. Lassali fari lassa, chi sù Frati.

Dopo i Pasticci, si tirano i Canestri, che doveriano essere sfondati per restare nel collo à ciascuno,

F I N E.

Del Secondo Intermzzo.

A Chi si farà lasciato vincere dalla concitazione in leggere questi Intermzzi, fu sapere il motivo di essi, che si come egli costretto da un caro amico, etò dal Mecenate della Fucina, li compose, così dopo haver venacemente ricusato al medesimo di permetter la loro pubblicazione alle stampe, minacciato da quello di farli imprimer de forza à il suo consenso.

senza, si è trovato violentato à prestaruelo, malgrado la ripugnanza, che vi hauea per molti riguardi, e particolarmente per quello degli errori, che possono trouarsi ne' linguaggi, ne quali parlano gl' Interlocutori, nõ hauenda l' Autore quella perizia, che si richiederebbe, de' gl' idiomi totalmente plebei di Napoli, di Palermo, di Fiorenza, e di Bologna, come quella, che non è natiuo di voruna di dette Città, e nelle due ultime non è mai capitato in vista sua. Furono questi Intermezi destinati al Teatro, chiamato della Muniziane in questa nostra Città di Messina, doue, senza hauer di che inuidiare gli altri più famosi Teatri della Italia, suol rappresentare Opere Musicali una ragunanza di scelsissimi Musici, da i quali l'anno passato furono recitati così eccellentemente gl' Intermezi modestimi, che conseguirono grande applauso, massime per essere stati à marauiglia adornati da D. Vincenzo Tozzi, che frà i più celebri Maestri di Cappella può hauer nome di Proteo virtuosissimo; cotanto egli è singolare nella felicità di variare lo stile in ogni genere di cõposizioni, con soccare in ciascuno le ultime mete della perfezione. Non hauendo dunque l' Autore mai creduto, quando compose questi Intermezi, ch' essi douessero uscire in stampa, e quindi correr pericolo di capitar fuori di Messina, dentro alle cui mura egli hauea loro prescritti i limiti, stima preciso di dichiararsene, à finche ciò vaglia per sua giustificazione presso gli esteri, sapendo di non esserne bisognoso co' suoi Paesani, i quali son tenuti à difenderlo dalle altrui opposizioni, non che ad usare verso lui discretezza. Più di tutto prome all' Autore il discolparsi degli errori nel linguaggio del Graziano, ch' è il più difficile, massime nel presente componimento, nel quale, essendosi obligato continuamente alla legge delle rime, non è stato à lui poco malageuole il fare accordare nelle desinenze idiomi tanto fra loro differenti. Si troueranno molte parole, e in qualche parte

Ortografia fuori delle regole della lingua Bolognese Popolare; ma dee considerarsi, che à bello studio è stato l'Autore in ciò poco esatto, e puntuale; perche non sarebbero state intese le parole più proprie di quella lingua; per esempio: nella sesta Scena del Secondo Intermezzo, egli fa dire à Graziano. Ch'cur'ch'fa sta sera! Se hauesse voluto parlare perfettamente Bolognese, haurebbe douuto dire Bur, invece di Scur; Ma in Messina vi saria stato bisogno della Glosa; e ciò sia detto per molte altre parole simigliati, aggiugnendosi alla ragione addotta quella di non cagionare asprezza nella Musica, oltre che non sarà disdicevole ad un Dottore (qual si figura il Graziano) l'allontanarsi qualche poco dalla lingua plebea del suo paese, massime introdotto à parlare fuori di quello; e' peccare di qualche termine più Toscano, che Bolognese, non dourà essere riputato per sacrilegio. La trasformazione de' tre amanti in Pasticcieri, potrebbe sembrare forse strana à chi non sà, che in Messina si costuma di andar vendendo pasticci per la Città, e massime la sera, il che in altri luoghi non suol praticarsi. Per ultimo l'Autore, tralasciando di dire, che precipitosamente hebbe à comporre quest' Intermezzi, ridotto à gli estremi del Carneuale, protesta, che se verrà compatito, simerà di esigere un'atto di giustizia da i Lettori discreti: coloro, che non vorranno esser tali, vadano à trouare il Mecenate della Fucina, per arguirlo del tedio cagionato loro nella lettura di questo componimento, in cui l'Autore hà voluto, che si taccia il suo nome Accademico, non che il proprio, perche dall'uno potendosi venire in cognizione dell'altro, già registrato nell'Indice de' Compositori de' Cartelli dell'anno passato, brama occultarsi quanto può, per non soggiacere à rimproneri di chi tronasse; ò insulsi, ò licenziosi, ò per altra ragione poco confacendoli al suo gusto questi Intermezzi.

INTERMEZZI DRAMMATICI

per Musica

DEL DISSONANTE.

PROLOGO.

Vedevi vestiti da Zanni.

Tutti **L** Vngi le cure
Mordaci

Tenaci,
Che stringono il core.
Tutto sia gioco,
Quel tempo poco,
Che vola, che fugge,
Che strugge.
Pazzi, che nol credete,
Ciechi, che nol vedete,
Questa vita mortale,
Et tutta un carrouale.

Vno Dunque scherziamo,
solo.

Babbiamo,
Soniamo,
Cantiamo.
Questa maschera mi pongo,
Che'l volto copre,
E'l cuor di scuopre.
Vna maschera, che parla,
Benchè con libertà,
Pregiudizio non fa.

Altro *Ad honor de la mia Diva,*

solo. *Ad honor di queste Dame,
Vuò disfandarmi,*

Vuo

Vuà mascherarmi,
 Voglio ballare,
 Sonare,
 Cantare,
 E tanto canterò,
 Ballerò, sonerò st' a questa scena,
 Finchè il vanire di quon mi stanti à cena.

Altro Crepi, chi n' hà dispetto,

solo. Voglio farmi un Zannetto,
 Vuò far una Comedia,
 Benchè sapessi di morir d'inedia.
 Signori, ch'ascoltate,
 L'honorate brigate,
 Che stan qui dentro,
 Or' escon fuori, e vi daran solazzo:
 Io non son mica pazzo,
 Sò, che goderete,
 E coglierete
 Da i fiori il frutto, e da le burle il vero.
 Il Prologo è il primiero,
 Che dà legge, e che prega di silenzio:
 State cheti, ò che il ber vi sappia assentir,
 Non mormorate,
 Non cicilate:
 Ecco, che m'apparecchio,
 E sol per questa sera
 Sia la bocca per noi, per voi l'orecchia.
 Donne, così lo spaccato
 Non vi dispiaccia mai,
 Ne vi faccia dispetto,
 Ne mai scuopra il difetto,
 State mute à sentire i nostr'acanti,
 Come sorde al languir di mille amanti.

Tutti

Tutti *Lungi le cure*

Mordaci,

Tenaci,

Che stringono il core, &c. come sopra.

SCENA PRIMA.

Brunello, Cacco, Mercurietto, ladri.

Tutti **F** *Is, fis, fis, fis, fis, fis.*

Cheti, cheti, all'ombra oscura,

Ladroni di ventura;

Or, che s'hà posta il Ciel la cappa nera,

Mal per te, buon per noi, cappa promessa;

Cheti, cheti, all'ombra oscura,

Ladroni di ventura.

Brun. *Cedete il vanto:*

Non sia di voi, chi ardisca,

Ladri di poco core,

Con me l'adun maggiore, ambir d'onore.

Ladro, figlio di ladro,

E l'auo del bisauo del mio auo

Fù ladro, e contò ladro auo, e rit'auo.

Or, chi sarà di voi,

Ladroncelli plebei,

Per nobiltà di ladri,

Poter più oltre annouerar de' padri?

Cac. *Io da quel ladro antico*

Porto il natale illustre,

Che per non far vestigio à i furti suoi,

Per la coda tiraua i buoi nell'antro,

E fù sì spiritoso,

E fù sì valoroso,

Che s'un Ercole di clava

Non

Non s'armanua, ei pur rubaua
 Le vacche, che là sù con lente rota
 Guida Boote.

Mer. Che di su fanfarrone,
 Com'ardi sci vantar rubate vacche?
 Son'io Mercurietto,
 Che dal Dio d'ogni furto origin prendo:
 Da Mercurio discendo,
 Che la vacca odiata da Giunone,
 A scorno di cent'occhi,
 Su la barba d'Argò pure innolò.

Brun. Già, che fanoleggiate, io contar voglio
 Tra vostre fole ancor l'istoria mia.
 Prometeo è il ceppo veglio
 De la mia stirpe, che già sazio, e stanco
 Di rubar ne la terra,
 Per saccheggiare il Cielo,
 A piè scalzi n'andò,
 E in faccia de le stelle il Sol rubò!

Cac. Ah, ah, ah, chi non rideste?
 Dunque fratelli canaglia
 Non disperdiamo il tempo
 Fin, ch'escia il Sole, e veggia
 Il nipote del ladro, che l'rubò,
 E per dispetto i furti ei ritolga.

Tutti. Sì, sì, sì, sì, sì, sì.
 Cheti, cheti, all'ombra oscura,
 Ladroni di ventura:
 Or, che s'ha posla il Ciel la cappa nera,
 Mal per te, buon per noi, cappa primiera.
 Cheti, cheti, all'ombra oscura,
 Ladroni di ventura.

Mer. A quel canion ritorno,

che

Che le trappole mie sace, e pur sà,

Brun. *Io guarderò quest' astro,
Che con tanta pazienza
Ogni sera mi guarda.*

Cac. *Io starò nela strada,
Ed al solito fischio.*

*Correte tutti à tintinnar le spade:
Tristo l'angel, che nela rete cade.*

*Si ritirano l'altri due come alla porta,
resta Cacco solo nella Scena.*

SCENA SECONDA.

Vn Poeta, Cacco, e li sudetti ascosi.

Poe. *Innamorata Luna
Ricordati del furto, ond'è famosa
La campagna di Ladmo;
Benchè fu poca lode
Rubare a chi dormiva.
Io per rubare una parola sola,
Che sì dubbia or mi punge, or mi consola,
Vado a svegliar con questa lira Tracce
L'inferno mio, che dorme.*

Cac. *Che barbotti di furzi,
Che ciancie, che rapine?
Lascia ladro la cappa. fis, fis.
Escono al fischio l'altri due ladri
ascosi, dicendo.*

Lad. *Lascia ladro la cappa.*

Poe. *Ohimè, mia sogla labile,
Pretesta venerabile,
Elaborata clamide!*

Z

che

Che tentate, o Sicarij,
Febo, e le Muse offendere?
Ed è possibile,
Che non vi spirano
Queste lane di Pallade
Riuerenza formidabile?
Non vedete le Gorgone,
Non vedete l'acuminato
Dell'asta pungentissima Fiala, on cui uide
E di Febo quel paltio,
E di Febo la lira, e'l plettro eburneo.

Mer. Brunel, tu che in Anca
La stirpe illustre di rubare il Sole,
Ruba pur quel mantello,

Brun. Poeta mio dolcissimo,
Questa lunga alabarda è un'arma sacrosanta
Lascia la cappa, o nel Paruffeo accantone
Ti spingerò su questo fusto accipite

**Poc. Ladro mio venerando in reno,
Tasca vuota di Poeta,
E mantel, c'è del mantarro,
Figgiamoci in ogni scuro
Se l'assaggi canle fuggie
Dita ladre esplora
*Certo lo lasci in pace, e'l mantello.***

Brunello accostandosi sopra la cappa, e dice.

Brun. O cappa venerabile,
Cerimabile in taluni casi impalpabile,
E mantel, o fantasma,
E cappa, o pur di cappa
Metafora Poetica?
Compagni, e che volete, che vi vada
Se gli la diede il Sole, e dubbia in natura.

che

Mer.

Mer. *Che mal pesce guasta a resta.*
 Cac. *Che nibbion disperci il visco.*
 Mer. *Che somaro il laccio affese.*
 Cac. *Che nottola per fegiano.*
 Mer. *Che lucertola per lepre.*
 Brun. *Or via, non so di ferdan*
Il tempo, che ci vola,
Anzi ladri immortale,
A quel vecchione avaro,
Che tempo hà nome, ed hà s'è fatto il piede,
Rubiamo ancora un' ora passeggiare,
Or tu, Poeta (se le Muse hanno
Tre volte il capo suo nell' onda Lesbica)
Non disturbar quest' onorati furti:
Anzi à noi ti collega:
Capo sarai di braui: e si diremo
Di te Duce supremo, e Capitano:
Molt' ei rubò col fion, e con la mano.

Poe. *Onorato Sicario,*
(E ladri colendissimi)
Ecco un ladro gregario,
Un Poeta illustrissimo,
Nel vostro animo Collegia.
Ne mi sarà difficile
Far sì spedito transito,
Perch' egli è cosa veteri,
Che Poeta, e ladrone è cosa simile.
E fa più furti un calamo,
Che mille reti all' aria:
E per far buon' augurio,
Scrivo ne le mie pagine
Sempre con penna di falcone, o nibbio:
Ed in buona coscienza

E versi Endecasillabi,
 E tronchi, e sciolti, e saruciolli,
 Ho più furati con inverna deftera,
 Che non avete voi barbe, ne pally.
 Anzi or venino celere,
 Celandò il furto all' aer bruno, e rigido,
 A cantar un' encomia,
 Rubato dal Petrarca, à la mia Pittide.

Tutti O la bella ventura,
 O la sorte leggiadra,
 Fata è la Poesia
 Nostra compagna ladra,
 E sarà va così da Bastia à Tole,
 In Poema dignissimo
 Cantati i nostri pregi, i pregi alteri
 Di ladroni guerrieri.

Poc. Dame belle, che ridete,
 Che scherzate in nostri rimedi
 Vaghe, belle, e leggiadre,
 Voi, voi pur siete ladre
 Son pur ladri di stardo,
 Quei begli occhi vezzosi,
 Quella neve, quell' osso in un ristretto,
 Son pur ladri assassini,
 Tai le perle de' denti, intra i rubini,
 E quant' arme aguzzate,
 Quant' accenti schierate,
 Quante reti, e lacciuoli dal bel crine,
 Per innescare ogn' or l' anime meschine?
 Dame ladre non ridete,
 Ricordate i vostri furti,
 Ch' è pur ladro quel bel viso.

Bru. Or sù non più parole

Ogn'

Ogn' un riguarda il posto,
 Ogn' un s' accampi à la trincera fida,
 A voi, nouel campione,
 Tocca di star velato in sù la strada,
 E s' alcun passa, e tira,
 Al suono de la lira
 Correrem tutti à spennacchiare il pollo,
 Che mi faccia satollo.

Poe. Lascia la cura à me, dicea Gradasso,

Offeruando ogni puosto,
 Pronerò, se pur sia
 Pari al vostra il rubare in Poesia.

Ogn' vno fe ne v' al posto . resta il
 Poeta fola, e siegue.

Ohimè, mi salta il core:

Come al suon de la cetra i piedi ballano!
 Che sarà? chi va là?
 Calliope, Franca, Clio,
 Non più v' inuoco à darmi à ber dell' acqua,
 Non più ricerco i stor dagli orti vostri.
 Datemi aiuto à far' un furto brano,
 Non più à spogliar quei venerandi morti,
 Che più non curan le mondane carte,
 E si ridon di me là negli Eusei,
 Sculpendo versi in quegli eterni faggi.
 Ma che parlo, o vaneggio?
 Com' entran qui le caste Verginelle,
 E quando mai rubar quelle man sante?
 Mercurio à se mi volgo,
 Fino ladron del fauoloso Cielo,
 Imprentami i salari, e fammi alato
 Il piede per fuggir, se la v' male,
 Gente à me.

Sona la lira, ed escono i ladri.

Bru. Ferma là.

Cac. Lascia qui.

Mer. Dou'è la cappa?

Poe. Piano, piano fratelli, amati ladri,

Non vi è, non vi è nessuno.

Bru. Canchero, che ti magni.

Cac. Il mal'an, che ti rada.

Mer. E perchè tiri il segno?

Poe. Ah, ah, provar voleua i cori vostri,

Qual Capitano accorto,

Toccar campana falsa, e veder pronta

La generosa man de' miei soldati.

Itene, ò fidi, e me quì sol lasciate.

Si ritirano i ladri al posto, ed egli siegue.

Misero me, qual sei stella nemica,

Che tanto mal m'infondi in questa notte,

E le fica mi fai pur di là suso.

SCENA TERZA.

Esce vn Cavaliero, che hà perso al gioco, co' dadi, e carte alle mani.

Cau. **C**Arte, dadi malnagi, offa mal nate,

Che le viscere mordete,

Sfogo con voi la rabbia, e d'rimordo

E voi fogli fatali, ou'è dipinto

Il mio destino perverso,

E voi, che vi rotate

Cò numeri mal fausti,

Come gira Fortuna,

Sul tavolier del mondo in male, e in peggio,

Gitene da me lungi.

Butta

Butta le carte, e i dadi in faccia al Poeta.

Poe. Ohimè, chi mi percosse?

Compagni.

Suona la lira per segno.

Cacco di dentro.

Non ti partir Brunello.

Bru. Stà qui Mercurietto.

Tutti Il Poeta ci burla.

détro. Il Poeta ti burla.

Cau. Chi è là, sei forse tu Sorte poltrona,

Che vieni à la disfida?

Sei tu disfida mia?

Sei tu Fato maluagio?

Sete voi forse unia?

Azi, Reggi, Canalli, e Donne, e tutte

L'altre carte vulgari, e l'altre armate

Di spade, e di ballate?

Venite, e siate santi à scuola, à scuola,

Quanti numeri hà il daddo, eccomi solo.

Poe. Solleuatenu, ò spiriti,

Arme, ò furor Poetico.

Lascia ladro la cappa.

Cau. A bel punto venisti,

Ladro infame mal canto.

Disperato valor, che scemer può?

Oh potessi spogliar, chi mi spoglio.

Oh, che fusser ben cento:

Sarian di voi ladroni

Cento cappe spelate il mio contento.

S'accosta col Poeta, gli toglie la lira di mano,

e gli la rompe in capo, dicendo.

Ladro, quest'è la cappa, ecco il gipponz,

Ecco la calza, ecco.

Poc. *Non più, ch'io son contento,
Per trè confesso cento.*

Escono i ladri.

Tutti i ladri ascosi.

Rumor d'arme, all'arme, all'arme.

Cau. *Volete armi, ò poltroni, eccomi all'arme.*

**Caccia mano alla spada inuestendo li
ladri, li quali fuggono.**

Dopò torna il Cavaliero, e dà licenza.

Ma che vaneggio,

Che fantasma comprendo,

In quai sciocchezze aggirami,

Che sogni mi martirano?

Quel, che da noi s'è detto;

Quel, che da voi s'è inteso;

Non è vero, ch'è burla:

Menti la lingua, e s'ingannò l'orecchia:

Fù vezzo di Comedia,

Carpenealabirintuzzo.

E voi Dame leggiadre,

Non vi facciate ladre:

Non apprendete, ò belle,

Pur da le burle il vero.

Aggradite il pensiero,

E a chi piacer vi diede,

Non rendete martiro:

Private il guardo

Del dardo usato:

E s'ueste contento,

Non rendete tormento,

Ma sia diuiso,

Qual ne la bocca fu, ne gl'occhi il viso.

I L F I N E.

CONTRO IL SECOLO PRESENTE.
CAPITOLO DEL ROCO.

Non sia ch'ì mi schernisca, ò prenda à sdegno;
 Se, deposto il foggio da Catone,
 Scriuere à stil di Carneual m'ingegno.
 Poiche, per dirla chiara, hò tentazione
 Di mettermi à cantar s'aura il leuto
 Contro'l secol presente una canzone.
 Fingere più non posso il sordo, e'l muto;
 E son sì gonfio, che, per non crepare,
 Di rompere il silenzio hò risoluto.
 Or ch'ì mi accorderà, pria di sonare,
 Il leuto, e portando la battuta,
 Mi seruirà di guida ad intonare?
 A ciò far, Musa mia, tù sei tenuta:
 Senza tè sarò sempre vno stiuale:
 Tù lo stromento accorda, e tù m' aiuta.
 Mà nò, non accordar: che vniversale
 De le discordie è l'uso, e ch'ì s'accorda,
 Sol s'accorda co' tristi à far del male.
 Quanto è più falsa, oggi è miglior la corda,
 Che sol trionfa à nostri dì l'inganno,
 Nè alcun di fedeltà più si ricorda.
 Tutti i sessi, e l'etati à gara fanno
 In trouar nuoue forme da mentire,
 E più saggi son quei, che far più l'hanno.
 Mà forse meglio fia far tintinnire
 Il ROCO suon dela CAMPANA mia,
 Che ben da lungi si possa sentire.
 Il leuto lasciam dunque, o Talia,
 E de la mia intronata, e rotta squilla
 Prendi il battocchio in man con leggiadria.
 La più mordace vena omai m'istilla

Aa

Ne

Ne la mente, e fa splendor ne' miei carmi
 D' Apollineo furor qualche scintilla:
 Già di fiamma Febea sento auamparmi:
 Or sù diamoci dentro, e in queste carte,
 Contro i difetti umani aguzziam l'armi.
 A tempi nostri non è in pregio altr' arte,
 Che quella de' Ruffian; per questo i Zanmi
 Ne le Comedie hanno la prima parte.
 Costor premiati son de' loro inganni,
 E tenuto è per huom di gran cervello,
 Quel, che meglio altrui sa trincerar i panni.
 Ogni azione si passa per cervello
 Calandosi con tutti la visiera,
 E non si guarda amico, né fratello.
 Non si troua compar sù la Catera,
 E quel, che peggio parma, è, che tal volta,
 Si fa il vizio apparer, doue non era;
 E perche il male volentier s' ascolta,
 Più ad un maligno, che ad un Cappuccino
 Suol credenza prestar la gente stolta.
 Carlo Quinto del mondo hebbe il dominio
 Fù de' Galli, e de' Barbari il terrore,
 E pure hauea timor de' Averino.
 Chi strada poi vuol farsi ad ogni onore,
 La grazia acquisti d' un uoladoro,
 Che fan circolo, e non si vedre l' orre.
 Con questo aiuto, e con quello de' soni
 Fia ch' egli giunga, ou' s' indiger non puore.
 Chi di Virtude possiede il tesoro,
 Se vuol, che'l carro corra, un gallo uoladoro
 Nè curi punto esser di uoladoro.
 Sappia ingannar il mondo, e non esser
 Altrimente vedrassi, e non di giorno

Stanco,

Stanco, e anelante, senza girar in vortici,
 Qual mula di molto, volger si intorno.
 La vera via di procacciarsi auanzi,
 Al certo non è quella del sapere:
 Basta hauer letto quattro, o sei Romanzzi.
 Credami ogni uno, che l' più bal mestiere,
 E quello di tentar per ogni praua,
 De' fatti altrui piena contentezza hauer.
 Questo è un' impiego tal, che molto giorno:
 Che l' cercar non fu mai senza profitto,
 E sempre hò inteso dir, chi cerca, troua.
 Vassi à le Dignità per sentir dritto,
 Col preualersi ognor di mezzi indegni:
 Che bizzeria si chiama oggi un delitto.
 Chì trar vuol dunque à fine i suoi disegni,
 Sagace applaude ad ogni azion più ria,
 Che à toccar giungerà gli vltimi segni.
 I maledici appellano pazzia
 L' operar con giudizio, e con ragione:
 Il zelo vien chiamato ipocrisia.
 La civiltà vien detta affettazione,
 E quello, à che non posso più star saldo,
 E, che legge vuol dare ogni briccone.
 Per accorto s' intitola un rihaldo:
 L' insolenza d' un giouane inquieto,
 Valor sembra, e brauura de Rinaldo.
 Hà nome di zelante un' indiscreto:
 L' impertinenza hà titolo di brio:
 E passa per codardo un' huomo quieto.
 Vuol di sinuolto esser nominato un xio:
 Chiamasi spiritoso l' arrogante.
 E circospetto un, ch' è al ben far restio.
 Il torre altrui l' onor fare il galante:

Il pubblico rubbar detto è destrezza:

Essere scaltro, è l'oprar da forfante.

Decoro vien chiamata l'alterezza:

Far pompe à spese d'altri, e sforgi, e gale,

Sembiante prende d'onore uolezza;

È se'l Mercante vien col memoriale,

A chieder, che si saldi la paritta,

Tosto i serui lo gettan per le scale.

O tempo iniquo, o miseria inaudita,

O secolo corrotto, o rei costumi,

O pouera Virtude erma, e sbandita!

Che val, che vn letterato si consumi,

Stemprando sovra i libri l'invelletto,

Se i Viziosi s'adorano per Nanni

L'esser dotto non gioua, anzi è difetto,

E riputato vien per semplice

Colui, che ingenuo si professa, e schietto.

Chi fama vuole hauer fra le persone,

Giochi ogni or di dappio, e d'artifizi,

Che sia detto huom di garbo, e sarrapone.

Sia scelerato, e pien di tutti i vizi:

Sappia bandir da la sua lingua il vero,

È sia sicur d'hauer i primi uffizi.

Nulla pretenda, o spera vn'huom sincero,

Che perde il tempo ed è proverbio antico,

Chi l'arte non sa far, lascia il mestiero,

Sia di modestia capital nemico:

Scelga per professione il far la spia:

Dè furbi, e traditor diueno a amico.

Or qui troppo t'inoltri, o Messer Noia,

Che quanto i detti tuoi son più veraci,

Tanto odioso più tor suono fra,

Dunque affrena la lingua, o soffri, e taci.

I L F I N E.

189

IN LODE DELLA CARAPEGNA.
CAPITOLO DELL'ISTESSO.

Musa mia bella dammi un Colascione:
Insegnami a suonar di contrapunto,
E cantiamo in concerto una canzone,
Di gir tropp'alto io non mi curo punto:
Io non vò stil da Pindaro, o da Flacco:
Che non hò ingegno per sì grande assunto.
Io sono un certo Poeta stro fiacco:
Non son di quei Poeti à la moderna,
Che l'Erario di Febo han posto à sacco.
Il mio ceruel tant'oltre non s'interna:
Senza studio compongo, e à la carlona,
Versi da Salsimbanco, e da Tauerna.
Non vò toccar le cime d'Elicona,
Nè con Euterpe, e Clio metterm' in tresca:
Tè dunque innoco sol Talia buffona.
Vò che cantiamo à v'sanza Berniesca.
I rari pregi di materia degna,
Soave al gusto, e insieme dolce e fresca.
Qual nome habbia in Toscan, Musa m'insegna:
Ch'io no'l sò dir: sò che trà noi s'appella
Con voce affatto Ispana CARAPEGNA.
Mà, senz'andar tracciando altra favella,
Carapegna sia voce Italiana:
Che l'etimologia pur troppo è bella.
Chiamasi PEGNA in lingua Castigliana
Montagna, c'habbia altissime le cime,
E da le nubi sia poco lontana.
Tal nome i di lei pregi à punto esprime:
Che CARA vuol dir cosa di gran prezzo:
Ond'ella detta vien CARA, e SVBLIME.

Dunque ogni altro vocabolo dispregio,
 E CARAPEGNA sempre la vò dire:
 Ch' à trouarne miglior penerò un pezzò.
 Or qual lingua potrà già mai ridire
 Di lei l'alta eccellenza? A fe ch'io temo,
 Se mi ci metto, di mai non finire.
 Ella è una cosa di valor estremo,
 E frà le piu pregiate, e singolari
 A questa dar si può loogo supremo.
 Veggo in essa accoppiati effetti rari;
 Ch'ella è beuanda, e cibo à un tempo stesso,
 Onde ber, e mangiar si può del pari.
 Beato esser mi par, se m'è concesso
 Di poterne appagar l'accese voglie,
 Qualor da sete riu languisco oppresso.
 Del cor le graui cure, e l'aspre doglie,
 Quando la prendo, ad obliar mi sforza;
 Nè allor m'affligge il peso ~~trauen~~ ~~voglio~~.
 La moglie è un sì gran mal, che di gran forza
 A mostrar quanto vaglia è l'argomento,
 E pur non hò passata discorba forza.
 D'entrar nè te sue toadò mi s'gomento;
 Questa è cosa, che vale ogni denaro:
 Questa chiamar se può quinto Elemento.
 Si condensa, e rassembra un bastardo,
 De l'Alcherme, e del Prinz ~~alfai~~ ~~piogaro~~,
 E vuol esser mangiata ed eccitaro.
 Ella è vera delizta del palato:
 Trà i licori è un ~~giuane~~ ~~blissabile~~,
 Un prezioso Giulebbo gemmato.
 Son le virtuti sue quasi infinite:
 Mistà con la fragranza, e la dolcezza,
 E mille cose ~~quasi~~ ~~troua~~ ~~si~~ ~~omile~~.

Forse Giove di lei non ha cortezza,
 Che da le Menfe, sue daria lo sfratto
 Al nestare Diuin, che tanto ci prezza.
 Quì si ricreano i sensi tutti à contratto;
 E annien, ch'oltre che al Gusto sodisfaccin,
 La Vista, e l'Odorato appaghi, e'l Tatto.
 Se la miri, oh ch'è uaga! oh come agghiaccia,
 Se la tocchi! e le nani ancor conforta,
 „E più direi, mà il ver di falso hà fascina.
 Lodi altri le lasagne, altri la tortta;
 Questa frà i miglior cibi hà il primo loco:
 Questa frà le porzioni il vanto porta.
 Quanto io diceffi mai, sarebbe poco.
 Di una cosa cotanto delicata,
 In che han parte, acqua, e terra, e d'aria, e foco.
 Non crediate, ch'io dica una zannata:
 Fateui riflessione, e troncrate,
 Che questa è verità chiara, e sciaquata.
 Non potrete negarmi, che si miate
 Da la Terra qualunque ingrediente,
 Che ne la Carapegna entrar vedrete.
 Come sarebbe à dir, primieramente
 Il zucchero si fa dal cannamele,
 Che da la Terra nasce solamente.
 La Cioccolata, che da l'ispane vele
 Fù da l'Indiche piagge à noi condotta,
 Ed è una cosa dolce più del mele,
 Al certo da la Terra vien prodotta:
 D'aromi, e d'un tal seme si compone,
 E più volte hà bisogno d'esser cotta.
 Ogni altra cosa ancor la produzione
 Hà da la Terra, e quindi poi ciascuna
 Col foco si riduce à perfezione.

E per

E per non riferirle ad una, ad una,
 Dirò, che la sua parte ancor vi hà l'aria,
 Che de l'acqua non vi è disputa alcuna.
 Grandine, e neue con maniera varia
 Da l'aerea region cader io veggio;
 Nè trouar credo opinion contraria.
 Dunque scorgete ben, ch'io non vaneggio
 In quel che affermo; e ben molto mi resta
 Da dir, mà più inoltrarmi ora non deggio.
 Che se ben la mia Musa è assai modesta,
 M'accorgo, che in parlar di Carapegna
 Di hauerne vn vaso, hà voglia manifesta.
 E temo forte, che per esser pregna,
 Mà però di Poetici concessi,
 Segnata poi la prole à luce vegna.
 Per toglier l'occasione, tronchiamo i detti,
 Diam Carapegna à la mia Musa stanca;
 E benche i versi restino imperfetti,
 Facciam pausa, che già la vena manca.

IL FINE.

INDICE

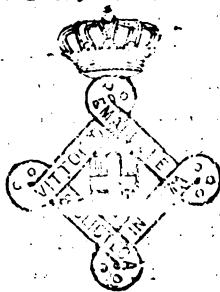
DEGLI ACCADEMICI AVTORI del Duello delle Muse.

TRATTENIMENTO TERZO.

D. On Carlo Gregori Marchese di Poggio Gregorio, Cavalier della Stella, detto il Roco.	f. 1.
Dott. D. Iacopo Conforto, detto l'Affacendato.	f. 113.
Dott. Domenico Russo, detto l'Alchimista.	f. 7.
D. Antonio Spadafora di D. Federico, detto l'Argente.	f. 105.
Dott. D. Giuseppe d'Ambrosio, detto l'Anelante.	f. 94.
Dott. D. Benedetto Dini, del fù D. Bernardo, detto l'Ardente.	f. 71.
Don Vito Colossi, detto l'Arido.	f. 55.
D. Vincenzo Eustachio Benincasa, e la Legname, detto il Bizzarro.	f. 82.
Fr. D. Tomaso Spadafora Cavaliere Gierosolimitano, detto il Costante.	f. 50.
Dott. D. Francesco Rizzo, detto il Disprezzato.	f. 67.
D. Giovanni Mont'alto, detto il Disunito.	f. 48.
D. Marcello Cirino di D. Mario, Principe de' Cavalieri della Stella, detto l'Errante.	f. 75.
Dott. Fr. D. Carlo Musarra, detto l'Estinto.	f. 64.
Dott. Placido Russo, detto il Faticoso.	f. 15.
D. Onofrio Spadafora di D. Federico, detto il Feruido.	f. 109.
L'Abbate D. Bernardino Noceti, detto il Fido.	f. 116.
D. Giuseppe Ardoino, Cavalier della Stella, detto il Forte.	f. 37.
Dott. D. Giuseppe di Messina, detto l'Imbrunito.	f. 44.
Dott. Bartolomeo Pifa, detto l'Immoto.	f. 9.
Dott. D. Ferdinando Rizzo, detto l'Idiota.	f. 85.
D. Pietro Errico, detto l'Inerme.	f. 58.
D. Giuseppe Lanza, detto l'Innestato.	f. 29.
Dott. Iacopo Mangani, detto l'Inculto.	f. 52.

D. Carlo

- D. Carlo Gregori di D. Tomaso, detto l'Infiammato.** f. 87.
D. Antonio Adonniò, detto l'Irritato. f. 97.
Dott. D. Benedetto Saluago Cavaliero Gierosolimitano,
detto il Liquido. f. 113.
D. Antonio Valdibella, detto il Misto. f. 61.
Dott. Paolo Sapone, detto il Nudo. f. 22.
D. Scipione Errico, detto l'Occupato. f. 4.
D. Gioseppe Ansalone, del fù D. Gioseppe, detto l'Ope-
roso. f. 14.
Fr. D. Pietro Gregori, Canaliere Gierosolimitano, detto
il Pieghenole. f. 79.
D. Pietro Riaca, detto il Rozzo. f. 32.
Dott. Giouanni di Natale, detto il Sicuro. f. 100.
Giouanni Tuccari, del fù Frãcesco, detto lo Smagliato. f. 97.
Dott. D. Iacopo Cesareo, detto il Tetro. f. 124.
D. Nicolò Sollima, del Dott. D. Antonino, detto il Te-
nace. f. 26.
D. Gioseppe Cirino, del fù Cosimo, detto il Veridico. f. 5.
Dott. Domenico Guerrera, detto l'Vnito. f. 40.



INDICE

DELLA RACCOLTA DELLE RIME
Facete.

DI ALCUNI ACCADEMICI
DELLA FUCINA.

- L**A Carapegna di Amore. Capitolo. Del Dottor
D. Nicolò Lipsò, detto il Dissonante. fol. 127.
- I Maghi della Tessaglia. Cartello per vna Mascherata.
Del sudetto. fol. 132.
- Cartello per vna Mascherata. Di D. Carlo Gregori,
Marchese di Poggio Gregorio, Caualiere della Stella,
detto il Roco. f. 136.
- Grifonello il bianco, ed Aquilante il nero. Cartello per
vna Mascherata. Dell' istesso. fol. 140.
- I Pasticcieri Intermezi Dramatici per Musica. Intermezo
Primo, fol. 143.
Intermezo Secondo. fol. 156.
- L'Autore di questi Intermezi, essendo vno degli Accademici
registrati nel precedente Indice degli Autori del Duello
delle Muse, non hà voluto, che si ponga nè meno il suo no-
me Accademico, bramando per giusti motiui di non pale-
sarsi.
- Intermezo Dramatico per Musica. Del sudetto Dott.
D. Nicolò Lipsò detto il Dissonante. fol. 173.
- Contro il Secolo presente. Capitolo. Di D. Carlo Gre-
gori, Marchese di Poggio Gregorio, Caualiere della
Stella, detto il Roco. fol. 185.
- In lode della Carapegna. Capitolo, dell'istesso. fol. 189.

I L F I N E.

111

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

DR. J. H. ...

